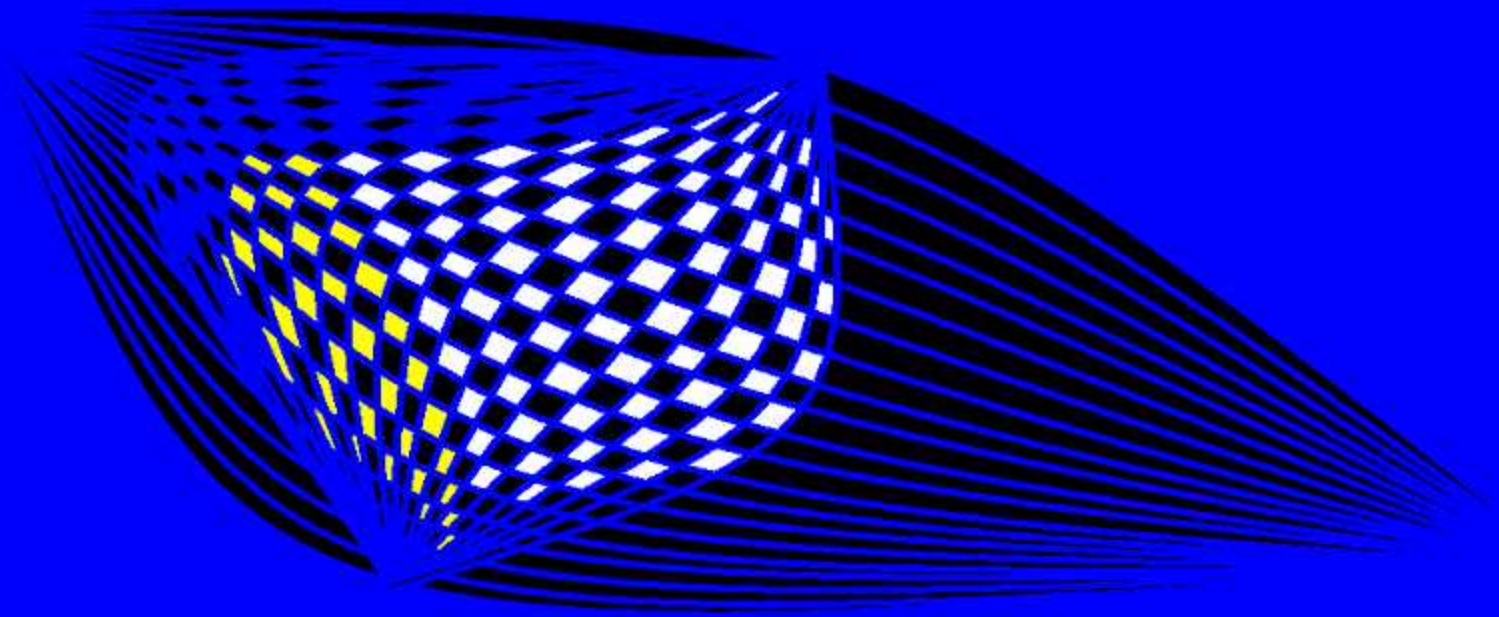

Progetto Di.Re.

Nel paese della fortuna

di E. A. Butti

18.26.E.14

E. A. BUTTI

Nel Paese della Fortuna

DRAMMA IN QUATTRO ATTI.

BRAIDENSE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
18
26 B
14
BRAIDENSE
MILANO

Nel Paese della Fortuna.

OPERE di E. A. BUTTI
(EDIZIONE TREVES).

ROMANZI E NOVELLE:

L'Anima. 4.° migliaio . . . . . 4 —
L'incantesimo: la Sirena. 2.° migliaio . . . 4 —

TEATRO:

La fine d'un Ideale, dramma . . . . . 1 —
Lucifero, dramma . . . . . 4 —
La corsa al Piacere, dramma. 2.° migliaio . . 4 —
Una tempesta, dramma. 2.° migliaio . . . . 4 —
Il Gigante e i pigmei, commedia 2 50
Fiamme nell'ombra, dramma; *Il cucu'o*, comm. 4 —
Tutto per nulla, commedia. 2.° migliaio . . . 4 —
Il Castello del sogno, poema tragico. 2.° migl. 5 —

E. A. BUTTI

Nel Paese della Fortuna

DRAMMA IN QUATTRO ATTI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

Questa dramma fu rappresentato la prima volta al teatro Alfieri di Torino, la sera dell'8 ottobre 1909, dalla Compagnia drammatica Andò-Paoli-Gandusio. Interpreti principali: Evelina Paoli-Papa, Flavio Andò, Ugo Piperno, Antonio Gandusio, Umberto Palmarini, Giuseppe Brignone.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione, di traduzione, di rappresentazione e d'esecuzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Enrico Annibale Butti, 1910.

A garanzia dell'autore e dell'editore ogni copia per esser valida deve portare sul frontispizio il numero e il timbro a secco della SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI (Milano, Corso Venezia, 6).

Tip. Treves.

AL DOTTOR CESARE FOÀ
DI SAN REMO
CON INFINITA' GRATITUDINE
DEDICO.

NEL PAESE DELLA FORTUNA

PERSONE DEL DRAMMA.

IL PRINCIPE ARIBERTO CALIGARO
LA PRINCIPESSA BEATRICE, sua figlia
IL DOTTOR GREGORIO PIADI, notajo
RICCARDO ALFONTE
GERHARD ECKSTEIN
IL MARCHESE LUBERGA
LA CONTESSA NERONI-CASTIGLIA
IL CONTE NERONI-CASTIGLIA
MATELDA, loro figliuola
MITZA DI LOANGO
IL DUCA D'AVERSA
S. A. I. IL GRAN DUCA GIOVANNI
LA BARONESSA DI SAINT-YVES
UN SIGNORE GRASSO
UN SIGNORE CALVO
UN GIOVANOTTO CHE FUMA
UN VECCHIO NORVEGESE
UN IMPIEGATO
UN GIOCATORE
UN ALTRO GIOCATORE
UN UOMO MATURO
IL SUO INTERLOCUTORE
UN SIGNORE OSSEQUIOSO
UN USCERE
UNO SPOSO NOVELLO
LA SUA SPOSA
UN GIOVINE SIGNORE
LA CAMERIERA DI CASA CALIGARO
UN SERVO DI CASA CALIGARO

SIGNORE, SIGNORI SERVI, IMPIEGATI, GUARDIE, USCERI DEL « CASINO », ecc.

A Montecarlo — nel tempo presente.
Dal secondo al terzo atto passano quattro mesi.

PRIMO ATTO.

Il Grande atrio del Circolo degli Stranieri, detto *La salle des pas perdus*: su la parete di fronte due grandi porte laterali, che mettono una al Teatro, l'altra al palcoscenico; e in mezzo — in una specie di nicchia — un comodo sedile col piano e lo schienale foderati di pelle scura. Un duplice ordine di colonne corre da destra a sinistra; da questa parte si finge che l'atrio continui; dall'altra è invece una parete con una gran porta che dà alle sale da giuoco.

Tra le colonne del primo e del secondo ordine, altri sedili come quello di fondo, rivolti verso il fondo quelli posteriori e verso la ribalta gli anteriori.

È sera. L'atrio è vivamente illuminato.

PRIMA SCENA.

(Le porte del teatro sono chiuse. Su quella della sala da giuoco stanno in piedi un impiegato e un uscere in divisa, che osservano le tessere dei frequentatori i quali vogliono entrare. Alcuni uomini e qualche signora discorrono fermi in crocchio o girano innanzi e indietro, fumando, nello spazio libero tra i due ordini di colonne; quattro o cinque figure ambigue siedono in si-

lenzio sul divano in fondo. Uno dei crocchî, in mezzo alla sala, è formato dalla contessa e dal conte Neroni-Castiglia, dalla loro figlia Matelda, di sedici anni, dal marchese Luberga e dal duca d'Aversa.

Sul sedile tra le due prime colonne a destra, due giovini fumano in silenzio, guardando in alto, pensierosi e accigliati; su l'altro sedile a sinistra un vecchio signore sfoglia un libriccino scritto, furtivamente e attentamente. Sul davanti Riccardo Alfonte, - un uomo elegantissimo di circa cinquant'anni, ma ancora ben conservato e di bella presenza - discorre in piedi ossequiosamente, con un signore alto, robusto, un po' calvo, con una breve barba nera: il granduca Giovanni di Russia).

RICCARDO.

Vostra Altezza è arrivata stasera?

IL GRANDUCA

(*triste, languido, distratto*)

Sì, mio caro Alfonte... adesso; e mi fa piacere d'avervi incontrato sùbito appena qui... Pensavo appunto a voi in viaggio... Lo scorso anno non abbiamo perduto il nostro tempo, noi due; e voi siete stato per me un *attaché* inapprezzabile. - E quest'anno come si annunzia la stagione?

RICCARDO.

Mah! C'è molta gente... finora però la grande società non è troppo numerosa...

IL GRANDUCA.

Ciò non guasta. Sempre quei nomi, sempre quelle faccie... E poi, lo sapete, io non vengo qui per rivivere la mia vita di Pietroburgo e di Parigi... Ci vengo per riposarmi; se è possibile, per distrarmi, anzi per stordirmi - è la vera parola, credo!

RICCARDO

(*serio*).

E ne avete bisogno!

IL GRANDUCA

(*corrugando la fronte*).

Ah, sì! Tanti pensieri! Tante contrarietà!... Tante complicazioni!... Il nostro è diventato un mestiere troppo difficile!... E poi, in Russia... non se ne capisce più nulla...

(*cambiando tono*).

E le donne? Come si sta a donne quest'anno? C'è qualche novità degna d'essere rilevata?

RICCARDO.

Qui c'è sempre qualche novità degna... della benevolenza di Vostra Altezza...

IL GRANDUCA.

Badate, Alfonte, gli anni passano anche per me!

RICCARDO.

Non si direbbe!

IL GRANDUCA.

Le donne però lo dicono, e pare che se ne intendano più di voi. Basta! Mi farete vedere e giudicherò... Arrivederci, Alfonte.

RICCARDO.

Altezza!

IL GRANDUCA.

Venite domattina a colazione con me?

RICCARDO.

Ohimè, Altezza, proprio domattina ho un impegno...

IL GRANDUCA (*sorridendo*).

Un impegno?

RICCARDO.

Sì, un impegno... ma serio. Sono invitato dal principe Caligaro.

IL GRANDUCA.

Caligaro?... Ah, mi ricordo! Quell'amabile

e altero patrizio romano che un giorno pretendeva d'essere più nobile di me... e che ha, se non erro, una figliuola assai bella...

RICCARDO.

Appunto.

IL GRANDUCA.

S'è maritata forse la giovine principessa?

RICCARDO.

No! Non ancora... Poveretta!... Eh, non è facile trovare un marito nelle sue condizioni...

IL GRANDUCA.

Sposatela voi, Alfonte! Sarebbe tempo che metteste giudizio...

RICCARDO.

Non sono abbastanza ricco, Altezza, per aspirare a un simile onore!

IL GRANDUCA.

Il principe naviga in cattive acque, non è vero?

RICCARDO.

No, questo no. Ma certo non è più nelle floride condizioni d'un tempo. La sua sostanza

è stata assottigliata di molto dalle perdite di giuoco — il principe è un giocatore sfrenato — e ormai non potrebbe più dare a sua figlia una dote corrispondente al suo gran nome, e in ispecial modo alle sue abitudini di vita.

IL GRANDUCA.

Ed ella non è più tanto giovine, mi sembra...

RICCARDO.

C'è anche questo piccolo guajo!...

IL GRANDUCA

(*brevissima pausa, poi cambiando tono*).

Ebbene, se siete impegnato per la colazione, avrete almeno libero il pranzo per me.

RICCARDO.

Altezza, io sono desolato; neanche il pranzo! Debbo trovarmi all'*Hôtel Métropole* alla tavola della granduchessa di Karlsburg.

IL GRANDUCA

(*un po' ironico*).

Siete sempre lo stesso uomo prezioso, che tutti si contrastano!

(*Riccardo s'inchina ringraziando*).

Ditemi dunque voi quando potrete concedermi... la grazia d'avervi alla mia mensa?

RICCARDO.

Domani l'altro mattina, Altezza, se permettete. Avrei un altro impegno, ma con un amico: e me ne scioglierò.

IL GRANDUCA.

Ve ne sarò gratissimo, Alfonte!

(*con un cenno di mano confidenziale*).

A più tardi, al Carlton?

RICCARDO

(*inchinandosi*).

Ci sarò, Altezza, per servirvi.

(*Il Granduca entra nelle sale da giuoco. Grande inchino dell'impiegato e dell'uscere al suo passaggio. Riccardo si avvicina al crocchio della contessa Neroni-Castiglia*).

UNO DEI GIOVINI

(*seduti a destra all'altro*).

Hai sentito? Costui è un'Altezza!

L'ALTRO

(*di malumore volgendosi a guardare il Granduca*).

Si vede. Un metro e novanta, per lo meno.

LA CONTESSA

(*spiccatissimo accento fiorentino*).

Oh! Notre cher Alfonte! Vedete? Siamo rimasti fuori, tutti fuori!

RICCARDO

(*salutando*).

Contessa! Chi tardi arriva...

LA CONTESSA.

A una *première* di tanta importanza, una opera nuova di Saint-Saëns, perdere tutto il primo atto!... Non c'è sugo... L'è colpa di Arnaldo!... E mi dispiace di molto!

(*Continuando a parlare*).

IL PRIMO GIOVINE

(*a un tratto, gittando la sigaretta*).

Dobbiamo entrare nella bolgia?

L'ALTRO.

Un momento ancora. Lasciami finire la mia sigaretta.

IL PRIMO.

Non posso aspettarti. Il fumo della mia sigaretta ha disegnato nell'aria uno *zéro*. Vado subito a puntare uno scudo allo *zéro*. Se tardo un minuto secondo, passa la mano.

L'ALTRO.

Ma sei pazzo!... Fèrmati!...

IL PRIMO.

Ah, chè! Figùrati! Sono sicuro di vincere e vuoi che rimanga qui?

L'ALTRO

(*alzandosi*).

In tal caso ti seguo!...

(*Gitta la sigaretta*).

Lo *zéro* mi ha già divorato un mese di stipendio... Se me lo restituisse non farebbe che il suo dovere.

LA CONTESSA

(*nel crocchio, scoppiando a ridere*).

Ah! ah! ah! Que vous êtes drôle, Alfonte!...

(*I due giovini si sono avviati di corsa verso le sale da giuoco: il secondo è fermato su la soglia dall'impiegato, che gli chiede la tessera. Scena rapida e nervosa tra lui e l'impiegato. In fine anch'egli entra rapidamente nelle sale da giuoco. Altre persone escono ed entrano nelle sale. Intanto un signore grasso e un signore calvo, a braccetto, vengono avanti, discorrendo tra loro, animatamente*).

IL SIGNORE CALVO

(*accigliato*).

Sempre così! È una specie di fatalità che mi perseguita. Quando io penso un numero, se non lo giuoco eccolo sùbito apparire; se lo punto, non c'è pericolo che venga!

IL SIGNORE GRASSO

(serio, calmissimo).

Tu non potrai mai guadagnare, credilo a me! Tu giuochi d'ispirazione, e l'ispirazione è un dono singolarissimo, riserbato a pochi eletti... e non sempre anche a loro. Per vincere bisogna giocare di riflessione, cioè con un metodo, come faccio io.

IL SIGNORE CALVO.

Ma se tu perdi più di me!

IL SIGNORE GRASSO.

Io perdo ora, ma finirò per guadagnare. Il mio sistema intanto è già così perfezionato che la perdita giornaliera è ridotta a una miseria.

(Indicando il vecchio seduto a sinistra, sempre intento a consultare le sue carte).

Vedi quel vecchio là seduto, che sfoglia attentamente quel libriccino irto di cifre e di segni cabalistici? Io lo seguo da tre giorni... Egli ha fatto del giuoco una scienza: annota tutto, e confronta, e calcola, e combina... Costui, ne son sicuro, si guadagna là dentro onestamente la sua vita senza bisogno di logorarsi il fegato, come facciamo noi, con la Camera del lavoro e la continua minaccia di uno sciopero.

IL SIGNORE CALVO.

Io non lo credo.

IL SIGNORE GRASSO.

Scommettiamo!

IL SIGNORE CALVO.

Venticinque luigi?

IL SIGNORE GRASSO.

Vada per venticinque luigi.

(Si stringono la mano).

IL SIGNORE CALVO.

E come si fa a sapere se vince o perde?

IL SIGNORE GRASSO.

E ci pensi? Lo si interroga francamente.

IL SIGNORE CALVO.

E credi ch'egli sarà così gentile di volerci mettere al corrente de' suoi affari?

IL SIGNORE GRASSO.

Il giocatore è per sua natura un uomo sincero ed aperto. Non ha segreti per nessuno. Quando perde, ha la vanità di far sapere che egli può perdere; quando vince è orgoglioso di poter dire ch'egli sa vincere.

IL SIGNORE CALVO.

Bada però che quel signore è forastiero: e chi sa mai in che lingua s'esprime?

IL SIGNORE GRASSO.

Parlerà anche il francese... Un *habitué* di questo paese non lo ignora mai.

IL SIGNORE CALVO.

E se, per disgrazia, non lo sapesse?

IL SIGNORE GRASSO.

In tal caso vediamo a che nazionalità appartenga il nostro uomo.

(Osservando il vecchio con disprezzo).

Ho capito. Dalla faccia e dal modo di vestire, non può essere che tedesco.

IL SIGNORE CALVO.

No! I Tedeschi di solito sono biondi e rosei.

IL SIGNORE GRASSO.

Quando son giovini; ma alla sua età anche per un Tedesco è buona grazia essere bianco e smorto come lui.

IL SIGNORE CALVO.

Io giurerei invece che è inglese.

IL SIGNORE GRASSO.

Con quella barba?... Scommettiamo che non è inglese.

IL SIGNORE CALVO.

Io scommetto che non è tedesco.

IL SIGNORE GRASSO.

Altri venticinque luigi?

IL SIGNORE CALVO.

Altri venticinque luigi.

IL SIGNORE GRASSO

(stringendogli la mano).

Le jeu est fait?

IL SIGNORE CALVO.

Rien ne va plus. Va dunque a interrogarlo.

IL SIGNORE GRASSO

(si avvicina al vecchio e dopo esserglisi inchinato).

Pardon, monsieur...

IL VECCHIO

(alza gli occhi e lo fissa stupefatto).

IL SIGNORE GRASSO.

Parlez-vous français, monsieur?

IL VECCHIO

(*sembra spaurito, raccoglie le sue carte gelosamente e lo guarda sempre fissamente*).

Nei!

IL SIGNORE GRASSO.

Ah!... Sprechen Sie deutsch?

IL VECCHIO

(*si alza come sdegnato*).

Nei!

IL SIGNORE GRASSO

Do you speak english?

IL VECCHIO

(*con voce aspra, irritata*).

De tager sikkert fei!! Ieg har ikke den oere at kiende Dem! Omforlàderse!

(*S'allontana rapidamente*).

IL SIGNORE GRASSO

(*inchinandosi*).

Mille grazie, signore, della cortesia... Buona sera.

IL SIGNORE CALVO

(*ridendo*).

Ah! ah! ah! Chi sa per chi t'ha preso?!... Ma hai capito tu in che lingua parla quell'orso?

IL SIGNORE GRASSO.

Io no. E tu? Ad ogni modo non è inglese.

IL SIGNORE CALVO.

Ma neanche tedesco. Quello, vedi? è polacco.

IL SIGNORE GRASSO

Impossibile! Io ho avuto un'amica polacca che nei momenti teneri mi diceva: « Slatka moia! Moia duszka! » È tutt'altra cosa!

IL SIGNORE CALVO.

Giochiamo che è polacco?

IL SIGNORE GRASSO

(*estraendo subito da una tasca alcune monete d'oro e facendole tintinnare fra le mani*).

Pari o dispari? Si fa più in fretta.

IL SIGNORE CALVO.

Dispari.

(*Una donnina allegra, Mitza di Loange, elegantissima, bella, coperta di gioje, s'avvicina a loro*).

MITZA

(*con una pronuncia perfettamente forastiera*).

Buona sera, signori!

IL SIGNORE GRASSO.

Bon soir, mademoiselle!

MITZA.

Io parlo italiano e loro sono Italiani...

IL SIGNORE CALVO.

Proprio. Ha indovinato! Si capisce dall'accento, non è vero? E lei conosce la nostra lingua?

MITZA.

Io parlo tutte lingue, signore, perchè sono rumena, di Bucarest.

IL SIGNORE GRASSO

Tutte lingue?...

(*All'amico*).

Che peccato che la signorina non era qui un momento fa, ci poteva essere utile!

MITZA.

Volete darmi, bel signore, le monete che avete in mano, per giocare?

IL SIGNORE GRASSO

(*sorpreso, aprendo la mano e mostrandogliele*).

Queste?

MITZA

(*prendendole*).

Grazie. Italiani, tutti gentili! Buona sera, signori!

(*Fa un grazioso saluto e s'allontana*).

IL SIGNORE GRASSO

(*intontito*).

Grazie a lei, signorina!

IL SIGNORE CALVO

(*ridendo*).

Ah! ah! ah! Che colpo!... Chi sa adesso se erano dispari o pari?

IL SIGNORE GRASSO

(*sùbito*).

È vero!

(*Chiamando*).

Pardon, mademoiselle!

MITZA

(*volgendosi altera e sdegnosa*).

Signore? M'ha appellata?

IL SIGNORE GRASSO.

Si. Scusi. Le monete erano pari o dispari?

MITZA

(*fermandosi a contarle*).

Sept: rouge, impair et manque! Au revoir, monsieur!

(*Sorride ed entra nella sala da giuoco*).

IL SIGNORE CALVO.

Impair! Ho vinto, capisci?

IL SIGNORE GRASSO.

E tu le credi?... Certo erano più di sette. Ad ogni modo: sept, rouge, impair et manque. Bisogna andar sùbito a giocare.

IL SIGNORE CALVO.

Sicuro. Forse quella ladra rumena ci ha dato la chiave della fortuna. Presto, seguiamola...

(*Si avviano in fretta verso la sala da giuoco ed entrano*).

LA CONTESSA

(*nel crocchio*).

No, no, caro Alfonte! Non vi fate più vecchio di quel che siete! È una *coquetterie* di buon gusto, ma è sempre una *coquetterie!*

RICCARDO.

Contessa! Una donna può diminuirsi gli anni, ma un uomo certo non se li aumenta. La quarantina ho passata da un pezzo, eppure mi sento più giovine adesso di quando avevo vent'anni!

IL MARCHESE

(*piano al Duca, tra endolo in disparte*).

Sfido io! Quando aveva vent'anni, nella boi

tega di suo padre, egli non aveva a sua disposizione i cosmetici, le profumerie, le tinture con cui ora s'invernicia a nuovo ogni mattina!...

IL DUCA.

Ma chi è costui precisamente?

IL MARCHESE.

Come? Non lo sai? È un'autorità in questo paese, anzi un'istituzione! È forse l'uomo più conosciuto della Costa Azzurra; certo, il più ricercato nell'altissima società mondana, che qui ogni anno si dà ritrovo da tutte le parti del globo. Egli è intimo di Sua Altezza la principessa di Kanlsbourg...

IL DUCA.

Intimo?... In che modo?

IL MARCHESE

(*con una smorfia espressiva*).

Intimo!

IL DUCA.

Ma la principessa è vecchia...

IL MARCHESE.

Naturalmente. -- È in relazioni confidenziali con tutte le teste coronate che frequentano la

Riviera, amico del fu Principe di Galles, ora Re d' Inghilterra e Imperatore delle Indie, inseparabile di non so quanti granduchi, arciduchi e principi del sangue e poi del Re dell'acciaio, del Re della benzina, del Re della pece... che so io?... di tutti i Re che c'invia in Europa la Repubblica Nord-Americana... È un'istituzione, ti ripeto! Anzi è una personificazione: è Montecarlo incarnato.

IL DUCA.

Ma è ricco?

IL MARCHESE.

Ora pare che si sia messo da parte una discreta fortuna. Certo è un uomo che spende trecentomila lire all'anno senza pensarci.

IL DUCA.

E dove le prende?

IL MARCHESE.

Questo non si sa, ma le prende. Ora io ti svelerò le umili origini di quest'uomo straordinario, ch'io chiamo senza esagerare il Bonaparte di Montecarlo. E se non ne ha la figura, ne ha il genio. Egli è figlio d'un droghiere di Torino, che aveva la bottega a pochi passi dal mio palazzo; noi ci servivamo

appunto nel negozio di suo padre, ch'era un brav'uomo, e sapeva mescolare per bene il gesso allo zucchero, come talvolta fanno i droghieri! L'Alfonte, bel giovine, sempre vestito secondo l'ultimo figurino, incominciò a frequentare i luoghi loschi della città e strinse amicizia con parecchi giovinotti dell'aristocrazia, che pure vi bazzicavano. Una sera vinse al conte di Solinas trentamila franchi a *baccarat;* pochi giorni dopo — per colmo di fortuna — suo padre rendeva a Dio la sua bell'anima e gli lasciava una piccola sostanza d'una quarantina di migliaia di lire. Lo crederesti? Con quelle settantamila lire venne a stabilirsi qui: e un anno dopo abitava una villetta deliziosa a pochi passi dal *Casino* — che più tardi ha comperata — aveva il suo equipaggio a due cavalli — che poi ha sostituito con un'automobile di quaranta cavalli — e conosceva già intimamente le personalità più spiccate di questa colonia.

IL DUCA.

E da allora?

IL MARCHESE.

Da allora è stato quello che è oggi; in pubblico il perfetto gentiluomo, che spende e spande senza chiedere mai un prestito ad al-

cuno; il galante cavaliere di tutte le principesse stagionate o trascurate, che vengono a illustrare con la loro maturità regnante o la loro noia sovrana queste plaghe benedette dal cielo; il geniale organizzatore di tutte le feste di beneficenza a base di *can-can*, di *matschiche* e di *chansons rosses;* e in privato, l'abile finanziere di tutti i potenti perseguitati dalla fortuna e il segreto intermediario fra i grandi che vogliono scendere e le piccole che vogliono salire!

IL DUCA

(con uno sguardo di profondo disprezzo a Riccardo).

Che farabutto!

IL MARCHESE.

Sì, caro mio! Ma tu ne' suoi panni avresti ancora la tua brava bottega a Torino in via dei Due Servi!... Ed io pure, probabilmente! Cioè no, io non avrei più neppur quella, ma non conta. Io, vedi? ho per lui un'ammirazione che quasi rasenta la stima, e mi onoro altamente della sua amicizia.

IL DUCA

(ironico).

Che tu ricambî con una perfetta discrezione!...

SECONDA SCENA.

(La porta a sinistra del teatro si spalanca. Si vede nell'interno la sala tutta a dorature, vivamente illuminata, e si ode uno scroscio fioco e lontano di applausi. Dopo poco entrano dalla porta un crocchio numeroso di signore in costumi sfarzosi e scollati, costellate di gioielli preziosi, e le accompagnano alcuni uomini in abito nero. Molti di questi hanno all'occhiello il nastro della Legion d'Onore. Tra i nuovi venuti Beatrice Caligaro con la baronessa di Saint-Yves; e dietro di loro Gerhard Eckstein. - Beatrice veste un abito bianco di gusto squisito; non porta quasi nessuna gioia: ha trenta anni, è bellissima, ma d'aspetto un po' sofferente: tipo altero e appassionato; modi sciolti, fors'anche un po' troppo liberi per una signorina. - La baronessa è una donna formosa di mezza età: veste con un lusso esagerato: è tutta imbrillantata. - Gerhard Eckstein è un giovine di ventott'anni ma ne dimostra assai meno; è pallido, biondiccio, magro, molto elegante e di maniere assai distinte. - Gli spettatori si fermano discor-

rendo in fondo all'atrio: alcuni entrano sùbito nella sala da giuoco; altri escono dalla parte opposta, dove si finge sia la « buvette ». Gran ressa e gran movimento).

RICCARDO

(*vedendo aprirsi la porta*).

Oh, ecco, contessa! Le porte si schiudono! Il primo atto è terminato!

LA CONTESSA.

Enfin! Ma il primo atto di un'opera l'è lungo quando si deve aspettare fuori del teatro.

IL CONTE.

Io lo trovo più lungo, quando son costretto a sorbirmelo intero dentro il teatro.

LA CONTESSA.

Rustre!

RICCARDO.

E come mai, contessa, per rendere meno tediosa l'attesa, non ha fatto questa sera il solito giro nelle sale da giuoco?

LA CONTESSA.

(*indicando Matelda*).

Mon Dieu!... Quando ho meco *cette petite dinde*...

RICCARDO.

Ah, è vero!... La contessina non ha ancora l'età richiesta per varcare quelle soglie proibite!

IL MARCHESE.

Come in certi baracconi da fiera, l'ingresso è riservato ai soli adulti.

MATELDA.

Non è proprio vero. Io ho visto entrare delle *cocottes* più giovani di me.

RICCARDO.

Ma quelle sono adulte assai prima delle signorine!

LA CONTESSA

(*osservando Beatrice che s'è fermata a discorrere in crocchio con la marchesa e Gerhart*).

Alfonte, chi è quel giovine che discorre con la Caligaro? È una fisonomia che mi è affatto nuova.

RICCARDO.

Ah!... Gliel'ho presentato io tre giorni or sono. È un amico mio...

IL MARCHESE

(*ironico*).

Naturalmente!

RICCARDO

(*volgendosi a lui*).

Perché?

IL MARCHESE.

Perché tutti qui sono amici vostri.

RICCARDO.

È vero!...

(*Continuando*).

È un tedesco, ricchissimo, figlio unico di quell'Eckstein che dà il nome alla celebre casa Eckstein e Compagni di Bitterfeld...

IL DUCA.

Il fabbricatore di cannoni?

RICCARDO.

Precisamente: suo padre è il padrone di un'intera città, ed egli ne sarà ben presto il successore.

LA CONTESSA

(*sorridendo*).

Un uomo tremendo, insomma... Juif, n'est-ce pas?

RICCARDO

(*annuendo*).

Qualche piccola cosa manca a tutti quaggiù!...

LA CONTESSA

(*osservando con l'occhialetto*).

C'est drôle! Ha un aspetto così pacifico e così cristiano!

RICCARDO.

Sarà forse la malattia che gliel'ha conferito.

LA CONTESSA.

È malato?

RICCARDO.

Lo fu e assai gravemente, là al suo paese. È anzi venuto qui per ordine de' suoi medici... E un mese fa quando è arrivato, non poteva neanche camminare... Ora se ne va spedito, ma, siccome vuol anche correre, resterà al nostro sole fino al termine della primavera.

LA CONTESSA

(*con malizia, sottovoce*).

Dite la verità, Alfonte, con che secondo fine l'avete presentato alla Caligaro?

RICCARDO.

Io? Io non ho mai secondi fini, contessa!

IL CONTE

(*ridendo*).

Sentite chi parla!

RICCARDO.

Sì. Egli desiderava... anzi voleva ad ogni costo conoscerla...

LA CONTESSA.

Un *coup de foudre*, forse?

RICCARDO.

Pare. Diceva di trovarla una bellezza unica, straordinaria... « Nessuna donna al mondo », mi ripeteva anche jeri, « mi è parsa così bella! »

LA CONTESSA

(*amaramente*).

Il più grosso de' suoi cannoni non potrebbe sparare più forte di così!

RICCARDO.

E io l'ho esaudito. D'altra parte nello stato di convalescenza si hanno certi desiderî violenti, che non è bene ostacolare, proprio come nello stato di gravid...

LA CONTESSA

(*sùbito*).

Chut! Qu'est-ce que vous dites, donc?

RICCARDO.

Ah, pardon! La petite dinde!... Non vedevo che ci ascoltava.

IL CONTE

(*serio*).

Certo sarebbe per i Caligaro una vera fortuna...

LA CONTESSA.

Badate però che Beatrice è molto aristocratica!

IL MARCHESE.

E, per di più, antisemita, come suo padre!

RICCARDO

(*sbirciando Beatrice*).

Guardandola ora, non si direbbe!

LA CONTESSA.

Eccola. Zitto. Beatrice viene qui.

(*Beatrice si avvicina a loro insieme con la baronessa*).

Cara Beatrice!

BEATRICE

(*alla contessa*).

Giannina, buona sera!... L'abbiamo tanto aspettata qui nell'atrio prima che incominciasse lo spettacolo... Si temeva che...

LA CONTESSA

(*stringendole la mano*).

Scusate!... Sono arrivata tardi, sempre per colpa di mio marito!

(*Ammirandola*).

Mais... que vous êtes charmante, ce soir! Une fleur!

BEATRICE.

No, non è proprio vero.

(*Salutando in giro con un cenno del capo*).

Conte!... Signori...

(*Alla contessa*)

Stasera debbo essere un mostro? Mi sento così male...

LA CONTESSA

(*seria*).

Male?... Davvero?...

(*Salutando la baronessa*)

Ma chère Antoinette!

BEATRICE.

Sì, ho un'emicrania terribile, come non ho

avuta mai. A volte, lo crede, contessa? mi dà perfino le vertigini!

LA BARONESSA.

Io l'ho anzi consigliata d'andar sùbito a casa e di mettersi a letto...

BEATRICE.

E conto di fare così. Ma bisognerebbe chiamare il babbo, perchè mi accompagnasse...

IL MARCHESE.

Vado io, signorina!... È nelle sale da giuoco?

BEATRICE.

Sì... Grazie, Luberga! Mi dispiace...

IL MARCHESE.

Ma le pare!... È la buona occasione per giocare un numero che penso... Sept, rouge, impair et manque...

(*S'avvia in fretta ed entra nelle sale da giuoco*).

LA CONTESSA.

Oh! Ma pauvre enfant! E quando v'è venuta questa *migraine?*

(*Continuando a discorrere in gruppo. Intanto Gerhard è venuto avanti e Riccardo gli si avvicina*).

RICCARDO

(*stringendogli la mano confidenzialmente, a mezza voce*).

Ebbene, come procedono le cose, mio caro amico?

GERHARD

(*seccato, con accento un po' aspro*).

Male! male!... Non ho più nessuna speranza!

RICCARDO.

Suvvia! La speranza, si dice, è l'ultima morire!...

GERHARD.

No. Stasera ella è stata cattiva... è stata perfida... Ogni sua parola è una puntura di spillo!... E io non sono abituato a lasciarmi pungere!

RICCARDO.

Ma l'amate sempre?

GERHARD

(*serio*).

Come prima non più. Guarisco... Anche di questo male debbo guarire.

RICCARDO.

Eppure quella signorina — io la conosco — ha un debole per voi! Le sue scortesie non sono altro che abili simulazioni per nascondere a voi e a sé stessa il suo sentimento.

GERHARD.

Ma io non voglio che mi si usino scortesie! Non sono abituato! Non le sopporto!

RICCARDO.

Dalle donne tutto si deve sopportare, se si vuol vincere.

GERHARD

(*come a sé stesso, con dispetto*).

Ed è così bella! Perfida è ancora più bella!

RICCARDO.

Ma... scusatemi, Eckstein... Vi voglio fare una domanda un po' indiscreta... Quali sono veramente le vostre intenzioni riguardo alla signorina Caligaro?

GERHARD

(*sorpreso*).

Le mie intenzioni? Mah! Lo so, io? È una follia, vi dico. Io stesso mi domando che fac-

cio, dove vado, come finirà! Una signorina... e di quella razza?...

(*con un piccolo gesto disperato*).

Ah! Maledetto il giorno che l'ho incontrata!

RICCARDO

(*ridendo*)

Perdonate! Mi fate ridere!

GERHARD.

Perchè?... Sono anche ridicolo, forse?

RICCARDO.

No, ma un poco esagerato. « Una signorina! E di quella razza! » Ebbene? Le razze sono come gli Dei: se ne vanno... E le signorine son donne come le altre, che non resistono al tempo e al suo equivalente, il denaro. Se con mille franchi occorre un anno per conquistare una donna, con centomila basta un mese e con un milione, fors'anche... un'ora... E, ditemi: il padre come vi tratta?

GERHARD.

Da superbo, come sono tutti i vostri nobili. Poveri e superbi!

RICCARDO

(*sorridendo*)

E ciò li rende doppiamente simpatici.

GERHARD.

Forse, ma io sono superbo e ricco!

RICCARDO.

E perciò non siete sempre simpatico. Quando si è ricchi, mio caro Eckstein, è affatto inutile di essere superbi!... Venite intanto che vi presento a una bella signora!

GERHARD.

No! Basta!...

RICCARDO.

È meglio. La principessa è diventata indivisibile della contessa Neroni-Castiglia...

GERHARD.

Castiglia? Una Spagnuola?

RICCARDO.

No. Un' Internazionale, come sono quasi tutti i Fiorentini che si rispettano.

TERZA SCENA.

(*Il notajo Gregorio Piadi entra da sinistra, guardandosi intorno come cercasse qualcuno. È un vecchietto di 75 anni, magro, asciutto, un po' curvo, gli occhiali d'oro*).

BEATRICE

(*vedendo Gregorio, sempre nel crocchio*).

Oh! Mi scusi, contessa!... Vedo laggiù un vecchio amico di mio padre, che deve essere arrivato ora a Montecarlo. Vado a salutarlo.

(*Agli altri*).

Pardon!

(*Si avvicina a Gregorio, che è sempre in fondo alla sala. Grande saluto affettuoso fra i due*).

GERHARD

(*a Riccardo, indicando Beatrice*).

Guardate! Ella si è accorta che mi avvicinavo, e fugge!

RICCARDO.

Ma no! Voi siete un visionario. Quel signore, che saluta con tanta cordialità — io lo conosco — è il loro notajo e sta a Roma.

Si comprende che, avendolo veduto qui di sorpresa, ella abbia sentito il bisogno di correre immediatamente incontro a lui.

(*Fa per trascinarlo*).

GERHARD.

Davvero?

RICCARDO.

È così! Venite, Eckstein!

GERHARD.

Io ho l'impressione come d'essere travolto da un turbine!

RICCARDO.

E lasciatevi andare dunque, se volete essere portato, quasi senz'accorgervene, dove desiderate!

(*Avvicinandosi al crocchio della contessa con Gerhard*).

Contessa, mi permetta di presentarle l'ingegner Gerhard Eckstein...

LA CONTESSA

(*cordialmente*).

Oh!... Charmée de faire votre connaissance, monsieur!

(*Gli stende la mano*).

GERHARD

(*inchinandosi*).

Madame!

LA CONTESSA.

Io vi conosceva già di fama, signor Eckstein...

GERHARD

(*sorpreso*).

Di fama, contessa? Ma quale fama?

LA CONTESSA.

Poichè siete così modesto, dirò: di nome. So che siete figliuolo...

GERHARD

(*sùbito*).

... di mio padre. Infatti ho questa gravosa celebrità! Non ci pensavo!...

LA CONTESSA

(*sorridendo*).

C'est drôle!

(*Presentando*).

Mio marito, mia figlia, il duca d'Aversa...

(Inchini e strette di mano. Intanto Beatrice e Gregorio sono venuti avanti a sinistra: la prima appoggiata al braccio dell'altro, discorrendo animatamente sotto voce. Due giocatori passano da destra a sinistra).

IL PRIMO GIOCATORE.

Caro mio, io sì che ho trovato il vero sistema, un sistema infallibile per far saltare la Banca...

IL SECONDO GIOCATORE.

Tu l'hai trovato?... E quale è?

IL PRIMO GIOCATORE

(*serio*).

Senti... Me l'ha insegnato un Russo mio amico... Tu prendi una capsula di dinamite...

(*Passano*).

BEATRICE

(*avanzandosi, a Gregorio sottovoce*).

Dunque il babbo ignora assolutamente che ella si trova a Monaco?

GREGORIO.

Ma sì, ti ripeto. Sono venuto senza neanche avvertirlo... Era necessario che io gli parlassi. Con quel benedetto uomo per lettera non ci si intende più!

BEATRICE.

Vuol sedersi un momento, dottore?

GREGORIO.

Sedermi? Sì, volentieri. Non mi reggo più

sulle gambe, mia cara figliuola. Dodici ore di viaggio, alla mia età, sono un disastro.

(*Sedendo sul divano a sinistra*)

E tuo padre è là dentro, imagino?...

(*Indica le sale da giuoco*).

BEATRICE

(*sedendo accanto a lui*).

Sì, ma tra pochi momenti, se ha la bontà d'aspettarlo, sarà qui. L'ho mandato a chiamare or ora, perchè volevo andarmene a casa... Non mi sento bene...

GREGORIO.

Come l'ultima volta che t'ho veduta?

BEATRICE.

Sì, da qualche tempo sono ricominciate le mie nevralgie alla testa.

GREGORIO.

È la vita che fate, cari miei! Non ci si resiste a lungo! Qui non si respira, si ansima; non si cammina, si ruzzola; non ci si riscalda, si frigge! Ma come mai non cerchi tu di persuadere quell'uomo senza giudizio ad andarsene via una buona volta e a troncare questa esistenza di febbre e di delirio?

BEATRICE

(*tristemente*).

Ormai... a che servirebbe?

GREGORIO.

Eh! è un po' tardi! Questo è vero!

BEATRICE.

Ormai qui possiamo vivere o, almeno, viviamo. Altrove, invece... che cosa sarebbe del mio povero babbo?... Morirebbe di noja e di disperazione!

GREGORIO.

E ciò non sarebbe quasi un male!

BEATRICE

(*severamente*).

Dottore!

GREGORIO.

Scusami, figliuola mia... Sono così furioso contro di lui, che, se potessi, lo strozzerei!

(*A Beatrice*).

Ma perché almeno non lo tieni lontano da quelle sale maledette?

BEATRICE

(*dolorosamente*).

Piadi, bisogna che egli vada là dentro e tenti la fortuna!

GREGORIO.

E sei tu che lo dici?

BEATRICE.

Essa ci ha preso tutto... È ben giusto che oggi almeno ci soccorra...

GREGORIO

(*prendendole la mano commosso*).

Ah, povera la mia figliuola! Tu, così onesta, così seria, così pura!

BEATRICE

(*con profonda amarezza*).

Pura? No... Qui non si può essere puri. Casta, ella vuol dire, ma neanche questo forse per merito mio!

GREGORIO

(*fissandola*).

Ancora nulla di nuovo su l'orizzonte?

BEATRICE

(*alzando le spalle*).

Ormai!

GREGORIO.

No, Beatrice! Questa tua rassegnazione non mi piace! Sei sempre tanto bella! sei quasi più bella di quando avevi vent'anni!

BEATRICE.

E che importa?

GREGORIO.

Tu potresti trovare sempre un onest'uomo che sapesse apprezzare le tue buone qualità fisiche e morali, e ti strappasse alfine da questo luogo sciagurato!

BEATRICE.

Qui?...

GREGORIO.

E perchè no? Con tanti giovinotti che ci passano...

BEATRICE

(*con un riso convulso*).

Ah, mio povero dottore! Quanta ingenuità! Ma qui non si viene per ammirare la bellezza o per rendere omaggio alla virtù delle donne... e tanto meno... per prender moglie!... Ci si viene per giocare: giovini e vecchi, scapoli e ammogliati, onesti e disonesti, gli uomini non hanno nel cervello altro pensiero, non hanno nel cuore altra passione! Un numero, un colore, una *passe*, valgono per essi tutti i begli occhi, che brillano inutilmente in queste sale inutilmente magnifiche!

GREGORIO

(*scrollando il capo*).

È spaventoso!

BEATRICE.

E si fa l'amore, come si fa l'arte: per pudore e per ipocrisia: per occupare le ore libere o per buttar via del denaro. Vede? Stasera si dà per la prima volta a questo teatro, l'opera nuova di un Maestro di fama mondiale... E chi ne parla? Nessuno, neanche coloro che da un mese hanno fissato il loro posto per paura di non potervi assistere!

(*Due uomini maturi, appena usciti dalle sale da giuoco vengono a sedersi all'altro divano a destra*).

UN UOMO MATURO

(*all'altro, con gran calore*).

C'è da perdere la ragione! Che *passe!* Quindici volte di seguito il *rouge*, capisci? C'era da farsi una fortuna, e me la son lasciata scappare!

(*Continuando a discorrere*).

BEATRICE

(*sottovoce a Gregorio*).

Sente, dottore? Il *rouge*, la *passe*, la fortuna!... Ecco di che si discute qui ogni giorno, in ogni istante, da anni ed anni, invariabilmente!

GREGORIO.

È spaventoso, ti dico! Ridicolo e spaventoso!

BEATRICE.

Eppure è tanto sincero!

(*Guardando verso le sale da giuoco*).

Ma come tarda il babbo!... Son già dieci minuti, e forse più, che il marchese Luberga è andato a chiamarlo!

GREGORIO.

Eh, non c'è da sorprendersi!... Egli è attaccato a quelle tavole come un'ostrica allo scoglio!

BEATRICE

(*con un sorriso, alzandosi*)

Ah, è qui!

GREGORIO

(*in fretta, senza muoversi*).

Sai? Non avvertirlo del mio arrivo! Voglio vedere che smorfia fa quando mi scorge!

QUARTA SCENA.

(*La porta delle sale da giuoco si apre, ed entrano in fretta uno dietro l'altro il principe Ariberto Caligaro e il marchese Luberga. Il primo ha cinquantacinque anni, ma sembra più giovine, è alto, tarchiato, aitante della persona. Aspetto assai distinto; veste con raffinata eleganza. La sua faccia però è terrea, come coperta da una leggera maschera di creta, e la naturale alterezza del carattere sembra impietrita su' suoi tratti in un'espressione immutabile di freddezza sdegnosa e di tediata superbia*).

ARIBERTO

(*entrando, al marchese*).

Dov'è dunque quella pittima di mia figlia?

IL MARCHESE.

È là nel crocchio della Saint-Yves e della Neroni-Castiglia.

ARIBERTO

(*mentre s' avvia verso il crocchio scrollando il capo*).

Oh, che pazienza!

(*Cambiando tono con grande cortesia, salutando*).

Baronessa!...

(*Alla contessa*).

Mia bella signora... Io son ben lieto di poterle esprimere anche questa sera i sensi della mia profonda e purtroppo rispettosa ammirazione!

LA CONTESSA

(*stendendogli la mano che egli bacia leggermente*).

Voi siete diventato un uomo impossibile, caro principe! Oramai disertate il teatro anche nelle sere di *grandes premières*...

ARIBERTO.

Bisogna perdonarmi!...

(*inchinandosi a Matelda*).

Signorina...

(*Alla contessa*).

La musica mi ha un po' stancato... Ho dovuto sorbirmene tanta al pianoforte, fin dai primi tempi del mio...

(*s'interrompe come pentito di ciò che ha detto, poi sùbito*).

E poi davvero non l'ho mai gustata... Il mio orecchio è refrattario a' suoi incanti: non percepisce che un confuso romore quando gli altri vanno in estasi alle più delicate armonie.

LA CONTESSA.

Je vous plains, sincèrement!

ARIBERTO.

E ciò mi torna assai gradito. All'età mia, è già qualche cosa il compianto sincero d'una bella signora come lei... Ma dove si nasconde dunque la mia Beatrice?...

IL CONTE.

Si è allontanata da noi un momento per salutare qualcuno...

GERHARD.

È là, conte, vicino a quella colonna!...

ARIBERTO

(*guardando verso Beatrice*).

Ah, sì! Grazie, signore! La vedo!

GERHARD.

La signorina era alquanto sofferente durante lo spettacolo.

ARIBERTO

(*asciutto*).

Me lo ha detto il marchese Luberga. — Scusate, signore e signori... vado a sentire che cosa desidera da me la mia piccola sovrana!... Pardon!

(*Fa per avvicinarsi a Beatrice, ma scorge un signore, lo ferma e scambia con lui alcune parole sottovoce*).

LA CONTESSA

(*agli altri*).

C'est un homme tout-à-fait charmant!

IL CONTE.

E come porta bene i suoi anni!

RICCARDO.

Li porta tanto bene che molti, non conoscendolo, lo prendono per il marito di sua figlia.

IL MARCHESE

(*ridendo*).

Dovrebbe sposarsela lui e buona notte!

LA CONTESSA.

Oh, quelle méchanceté!

(*Continuando a discorrere*).

ARIBERTO

(*al signore col quale ha parlato sottovoce*).

Sta bene, andate e tornate con la risposta: sì o no. — Vi aspetto.

(*Il signore s'allontana e scompare a destra, egli si avvicina a Beatrice*).

Ebbene, Beatrice? Eccomi! Che vuoi?

BEATRICE

(*indicando Gregorio, sempre seduto*).

Guarda, babbo, chi c'è!

ARIBERTO

(*gradevolmente sorpreso*).

Gregorio?! Tu?!

GREGORIO

(*senza muoversi, sarcastico*).

In carne ed ossa. Ti spiace, eh, di vedermi?

ARIBERTO

(*sinceramente*).

Al contrario: mi fa un immenso piacere. Dopo quasi un intero anno... Ma non avrei mai imaginato d'incontrarti in questo luogo di perdizione e... proprio stasera!... Quando sei arrivato, vecchio mio?...

(*gli stende con effusione la mano*).

GREGORIO

(*ruvido, stringendogliela appena*).

Tanto meglio, se è così. — Sono arrivato adesso; riparto domattina col primo diretto, e ho assoluto bisogno di discorrere un po' a lungo con te.

(*Si alza*).

Accompagniamo dunque a casa tua figlia che

è indisposta; e poi, quando ella se ne sarà andata a letto, ci chiuderemo nella tua camera e discorreremo.

ARIBERTO

(*seccato, perplesso, cercando di sorridere*).

Non so perché tu voglia circondare di tanto mistero il nostro colloquio. Hai qualche grande segreto da rivelarmi?

GREGORIO.

No. Nessun segreto...

ARIBERTO.

Ed è proprio necessario di chiuderci in una stanza per parlare tra noi?

GREGORIO.

No, non è necessario, ma mi sembra utile. E poi, scusami, tu non devi accompagnare Beatrice?

ARIBERTO.

Io, veramente, sperava che Beatrice avrebbe mutato di parere e si sarebbe fermata fino al termine dello spettacolo...

BEATRICE.

Babbo, è impossibile! Ho un mal di testa così forte!...

ARIBERTO

(*contrariato*).

Santo cielo! Com'è nojoso quel tuo mal di testa!

BEATRICE.

Lo dici a me!

ARIBERTO.

Ma io non potrei allontanarmi ora di qui, capisci? Ho un *rendez-vous* con una persona per cose urgenti! Non puoi farti accompagnare da qualcuno di quei signori?

(*Si ode sonare a lungo il campanello che annunzia il principio del secondo atto. Grande movimento nella sala. Il crocchio della contessa si avvia, discorrendo animatamente, verso il teatro*).

BEATRICE

(*indicando il crocchio*).

Da nessuno. Vedi? Incomincia il secondo atto. Essi entrano tutti in teatro.

GREGORIO.

Vuoi che l'accompagni io?

ARIBERTO.

No! tu sei stanco del viaggio...

(*Volgendosi e vedendo Gerhard immobile con gli occhi fissi su Beatrice*)

Uno di quei signori però non si muove, a quel che mi sembra. Forse costui ne ha avuto abbastanza del primo atto...

BEATRICE

(*con un lieve sussulto*).

Il signor Eckstein?

ARIBERTO

(*con un sogghigno sprezzante*).

Sì, quel piccolo ebreo insopportabile, ma... tanto scortese!

BEATRICE

(*intensamente, sottovoce*).

No, babbo! Con lui, no!

ARIBERTO.

E perchè? È l'accompagnatore ideale per una signorina: molto riservato e per nulla compromettente. Io t'affido a lui e vivo tranquillo.

BEATRICE

(*più debole*).

No! Mi secca.

ARIBERTO

(*chiamando*).

Signor Eckstein! Scusi.

GERHARD

(*accorrendo*).

Principe?

ARIBERTO.

Vorrebbe usare a mia figlia e a me un gran favore?

GERHARD

(*s'inchina, annuendo*).

ARIBERTO.

Beatrice desidera di tornare a casa, perchè non si sente bene... La nostra villetta, lo sa, è qui a pochi passi, ma io non posso allontanarmi dal *Casino* neanche per un istante... Vuole, per cortesia, farle da cavaliere fino al cancello?

GERHARD.

Io sono agli ordini della signorina, principe!

ARIBERTO.

Mi spiace di farle perdere un atto intero della nuova opera.

GERHARD.

Io non ci tengo affatto.

(*Cambiando tono*).

La principessa ha certo al *vestiaire* la sua mantiglia. Volete favorirmi il numero, principe?

ARIBERTO

(*trae di tasca una piastrella di ottone*).

Eccolo. È un numero pessimo, oggi: 124, *sept*, *rouge*, *impair et manque*. E grazie, signor Eckstein.

GERHARD.

Mio dovere.

(*Prende il numero ed esce da sinistra*).

BEATRICE.

(*quando s'è allontanato Gerhard, con un movimento di viva irritazione*).

Hai fatto male, babbo, molto male! Non potevi avere un'idea più infelice.... e più irritante!

ARIBERTO

(*un po' severo*).

Calma, Beatrice!

BEATRICE.

Sì, meglio era quasi che tu mi lasciassi andar sola a casa!

ARIBERTO.

Ah! Questo no!

BEATRICE.

Eppure lo preferivo. Quel signore non m'è simpatico.

ARIBERTO.

Lo credo!

BEATRICE.

E poi ha l'audacia di farmi la corte.

ARIBERTO

(scoppiando a ridere)

Ah, questa è buffa!

GREGORIO.

Ma chi è?

ARIBERTO.

Un *poitrinaire* tedesco, e per giunta israelita: suo padre ha una grande acciajeria non so in quale cittaduzza della Germania e pare che sia arcimilionario.

GREGORIO.

E voi lo disprezzate tanto?

(Suona una seconda volta il campanello. Tutti sono rientrati nel teatro. La porta si

richiude. Gerhard riappare col soprabito indosso, il cappello in mano e sul braccio la ricca mantiglia di Beatrice).

GERHARD

(avanzandosi).

Ecco la vostra *sortie*, principessa.

BEATRICE.

(freddamente).

Grazie, signore.

(Egli la spiega e gliela mette sulle spalle).

L'UOMO MATURO

(seduto sul divano a destra alzandosi, al compagno).

Io rientro. Vieni?

(L'altro signore s'alza ed entrano insieme nelle sale da giuoco).

BEATRICE

(salutando col capo).

Buona notte, babbo!

(Stendendo la mano a Gregorio).

E lei, dottore, parte proprio domattina, così di buon'ora?

GREGORIO.

Per forza, cara fanciulla. Debbo essere a Genova nel pomeriggio per la firma d'un istrumento.

(*Ad Ariberto*).

Il principe Normanni vende la sua gran tenuta d'Albano a Filippo Osnaldo, l'armatore di Pegli.

ARIBERTO

(*sorridendo*).

Io sono sempre l'arbitro della moda a Roma!

GREGORIO.

Non vantartene, almeno!

BEATRICE

(*a Gregorio*).

E così io non la vedrò più? Quanto me ne dispiace! Arrivederla... e buon viaggio...

GREGORIO.

Grazie. E tu... guarisci; e di tanto in tanto ricòrdati del tuo povero e vecchio amico di laggiù e mandagli tue notizie... Buone e belle notizie, mi raccomando!

BEATRICE.

Le scriverò presto, non dubiti. Io non la dimentico mai!

(*Al padre*).

Di nuovo, babbo!

ARIBERTO.

A tra poco, figliuola mia.

GERHARD

(*salutando con un cenno del capo*).

Principe!

ARIBERTO.

Ella ritorna sùbito, non è vero?

GERHARD.

Naturalmente.

ARIBERTO.

In tal caso mi riserbo di ringraziarla ancora, quando la rivedrò.

GERHARD.

Non occorre, principe.

(*Fa un saluto col capo a Gregorio e segue Beatrice, che esce da sinistra*).

QUINTA SCENA.

(*La porta del teatro è stata chiusa: tutti gli spettatori che ne sono usciti, sono rientrati. Con essi la contessa Neroni-Castiglia, Matelda, il conte, il duca d'Aversa e il marchese Luberga. Su la porta non è rimasto che Ric-*

cardo Alfonte, il quale mentre salutava qualche amico o qualche signora al passaggio, ha seguito distrattamente con gli occhi la breve scena tra Ariberto, Beatrice e Gerhard. Vedendo uscire insieme questo e la principessa, ha un sorriso ironico su le labbra, fa per avvicinarsi al principe e a Gregorio, ma come li vede immersi nella loro conversazione, muta parere e stropicciandosi le mani entra nelle sale da giuoco. Nell'atrio sono rimasti pochi uomini silenziosi che vanno in su e in giù, fumando. Durante la scena entrano ed escono dalle sale da giuoco altre persone).

ARIBERTO

(in piedi, guardando di tratto in tratto verso la porta della sala da giuoco, come se aspettasse impazientemente qualcuno).

Ed ora siamo soli...

GREGORIO

(guardandosi intorno).

Per modo di dire!

ARIBERTO.

Nessuno si cura di noi, stanne certo, e qui possiamo parlare con piena libertà, come e forse meglio che in casa mia. Qual'è dunque

il grave motivo che ti ha sospinto oggi fino a queste odiate sponde? Io te lo domando, ma lo so. Tu vieni a portarmi a viva voce la risposta alle cinque o sei lettere e ai tre o quattro telegrammi, che t'ho spediti inutilmente a Roma in queste ultime due settimane. E di ciò ti sono gratissimo. Ebbene, sentiamo, mio vecchio ed eccellente amico: che cosa hai fatto per me?

GREGORIO.

Per te? Nulla.

ARIBERTO.

Come: nulla? Ti sarai occupato, io spero...

GREGORIO.

Non mi sono occupato di niente, e il mio ostinato silenzio, mi pare, doveva farlelo capire. Io vengo semplicemente a portarti le mie brave dimissioni d'amministratore de' tuoi beni... — anzi, ormai, sarebbe meglio dire: de' tuoi mali — essendo io vecchio, logoro, stanco, e avendo ormai diritto a un onorato riposo.

ARIBERTO

(stupito).

Gregorio! Tu non pensi una parola di ciò che dici!

GREGORIO.

Ti sbagli,

ARIBERTO.

Tu vorresti, dunque, dopo forse cinquant'anni...?

GREGORIO.

È mezzo secolo, è vero, che amministro la tua casa, ho incominciato quando viveva ancora il tuo povero nonno!.. Ma appunto per ciò, ne ho abbastanza, e mi ritiro. D'altra parte, mio caro Ariberto, io ho continuato ad amministrare finchè c'era qualche cosa di amministrabile. Ora invece non c'è più niente e mi parrebbe un'indelicatezza tenere un ufficio, che non ha più nessuna ragione d'essere.

ARIBERTO

(*turbato*).

Eh, sì!... Abbiamo liquidato molto in questi ultimi tempi!...

GREGORIO.

Puoi dire: tutto!

ARIBERTO.

Resta però il nostro antico palazzo in via Gregoriana...

GREGORIO.

Sì, coperto d'ipoteche fin sopra i comignoli del tetto.

ARIBERTO.

E la tenuta di Ariccia...

GREGORIO.

Che non è tua, ma di tua figlia...

ARIBERTO.

È poi lo stesso.

GREGORIO.

Ah, no, perdonami, non è lo stesso; perchè quella almeno non puoi giocarla a *rouge* o a *noir* senza il suo consenso! È poca cosa, ma rappresenta per Beatrice la sicurezza di non morire di fame, se non dovesse prendere marito.

ARIBERTO

(*fissandolo turbato*).

E tu credi proprio che sul palazzo di via Gregoriana non si potrebbe ancora ottenere qualche altra sovvenzione?

GREGORIO.

Sai che ho tentato e non sono riuscito a nulla.

ARIBERTO.

Con tutti gli affreschi ch'esso contiene? Soltanto i due tondi michelangioleschi del gran salone sono stati stimati seicentomila lire....

GREGORIO.

Nessuno però te ne anticiperebbe diecimila su quei due famosi tondi.

ARIBERTO

(dopo un'esitazione, timidamente).

E... se si cercasse di... venderlo?

GREGORIO

(angosciosamente sorpreso).

Misericordia! Tu vorresti vendere anche il tuo antico palazzo, i ritratti e le memorie di famiglia, la biblioteca di tuo nonno, la stanza dove morì tua madre?! E saresti capace di rimanertene qui tranquillo e indifferente ad aspettare il prezzo della vendita, mentre si compirebbe in Roma un simile scempio?... Ah, mio povero Ariberto! Se tuo padre potesse udirti in questo momento!

ARIBERTO

(nervosamente sedendo accanto a lui).

Ma che debbo fare? Dimmi tu, Gregorio!

Che posso fare? Gli impegni crescono ogni giorno più... Una *deveine* infernale mi va perseguitando da due mesi a questa parte con un'ostinazione che non sembra possibile... E tu stesso m'abbandoni... Debbo farmi saltare le cervella come un avventuriero volgare tradito dalla fortuna? No, non è vero? Questo, un uomo che ha il mio nome, la mia fede, la mia tempra, neanche lo imagina! Debbo fuggire come un mercante fallito o uno speculatore di Borsa, che non può far fronte a' suoi impegni? E mia figlia?... la mia povera Beatrice?... Dove la lascio? E dove la porto?

GREGORIO.

C'è un mezzo ancora per salvarti e per salvarla!

ARIBERTO.

Io non lo conosco.

GREGORIO.

Ritirati con lei nella sua villa di Ariccia e abbandona per sempre questo maledetto paese, che ti fu così funesto!

ARIBERTO.

Ciò è semplicemente insensato!

GREGORIO.

Perché?

ARIBERTO.

Perché io sono il principe Caligaro e non posso vivere a due passi da Roma col reddito irrisorio di quelle terre infeconde... che d'altra parte non sono mie,

(*con ironia*)

come tu hai avuto la bontà di ricordarmi!

GREGORIO.

E puoi vivere qui di ripieghi... e peggio?

ARIBERTO.

Sì.

GREGORIO.

Sì, mi rispondi?

ARIBERTO

(*con forza*).

Sì, ti rispondo: qui posso vivere e vivo: qui sono conosciuto, rispettato, invidiato, non ostante le mie piaghe segrete; e non debbo piegare il capo di fronte a nessuno. Qui posso spendere in un anno quanto laggiù non potrei in venti, con le magre rendite che mi rimangono! E nessuno si sogna di farmi i conti in tasca, perché il denaro qui non ha sorgente né foce, si vede scorrere come un gran fiume sempre in piena e non ci si domanda donde venga e dove vada. Giuoco?... Giocano tutti, compresi i Re e i principi del sangue! Vinco? Eh, vivaddio! Poiché ho impiegato in quella Banca il mio intero capitale mi pare di non commettere un delitto, esigendone i frutti, e in proporzioni più che modeste! Del resto chiunque tu interroghi quì, ti dirà che io ho lasciato là dentro una ricchezza regale! E ciò basta a far tacere qualunque malignità!

GREGORIO.

Sarà come tu dici, io non me ne intendo... Ma se giuochi e vinci, come mai a ogni momento vieni a invocare il debole soccorso del tuo amministratore?... E a che ti servirebbero in tanta larghezza le poche migliaja di lire che io potrei racimolare a fatica laggiù e spedirti per lettera assicurata?... Scusami! Sono un ignorante e non riesco a comprenderlo!

ARIBERTO

(*più calmo, ma turbato*).

Ti ho detto, in quest'ultimo mese non ho avuto la fortuna propizia. E poche migliaja di lire, tu non puoi capirlo, rappresentano qui la speranza... per me, rappresentano la certezza di continuare sereno e tranquillo la mia vita, senza che nessuno della mia *côterie* s'ac-

corga del momentaneo impiccio in cui mi trovo!

GREGORIO.

E per salvare le apparenze di fronte a questa società di oziosi, di pazzi e di arnesi da galera tu non saresti alieno dal mettere all'incanto un palazzo glorioso e superbo, che da ben cinque secoli appartiene alla tua famiglia?...

ARIBERTO.

No, questo no!

GREGORIO.

Dio sia lodato!...

(La persona con la quale Ariberto ebbe poc'anzi il breve dialogo a bassa voce, rientra da destra).

ARIBERTO

(che a diverse riprese si è volto indietro per osservare la porta delle sale da giuoco).

Scusami un momento... Vedo là quella persona che aspettavo... Due parole, e sono sùbito da te...

GREGORIO.

Fa pure.

ARIBERTO

(avvicinandosi al nuovo venuto, sottovoce).

Ebbene?

(L'altro risponde così piano che non si odono le parole: dal gesto si comprende che dice di no).

Come? si rifiuta?

(nuovo gesto di rammarico e una diffusa esplicazione in tono umile e dimesso e a voce bassissima dell'altro. Ariberto su le prime sembra assai seccato, poi si domina e ascolta indifferente, quasi sdegnoso. Gregorio intanto ha levato di tasca un giornale e s'è messo a leggere. Un uscere in divisa gli si avvicina).

L'USCIERE

(con molta cortesia portando la mano al berretto e inchinandosi).

Pardon, monsieur, ici on ne peut pas lire...

GREGORIO

(stupefatto).

Eh?... On ne peut pas lire? Non posso leggere il mio giornale?

L'USCIERE.

Non, monsieur.

GREGORIO.

Voi scherzate!... E perché poi?

L'USCIERE.

C'est défendu, monsieur.

GREGORIO.

Questo poi non me l'aspettavo!... Défendu?...

(*All'uscere*).

Sta bene! sta bene! Non leggerò.

(*Si rimette in tasca il giornale, mentre l'usciere s'allontana*).

Peggio che in chiesa qui dentro!

ARIBERTO

(*alla persona che gli parla, calmo e sorridente*).

Non importa. Vi dirò anzi che io mi augurava questa soluzione. È arrivato ora da Roma il mio amministratore; e se avessi potuto avvertirvi, avrei risparmiato a voi e al signor Francia un colloquio inutile.

(*salutando*).

Barone!

(*L'altro s'inchina profondamente, ed egli ritorna presso Gregorio*)

Oh, abbiamo sbrigato anche quel seccatore!

GREGORIO.

È... un barone costui?

ARIBERTO.

Sì... qualche cosa più e meglio d'un baro...

(*sedendo con accento di fredda risolutezza*).

Si diceva dunque?... Ah, sì!... Si diceva che il palazzo di via Gregoriana, per le giuste considerazioni da te esposte, e per altre ragioni pratiche, che sarebbe troppo lungo enumerare, deve assolutamente rimanere di mia proprietà. In ciò, grazie al cielo, siamo d'accordo!

GREGORIO.

Mio caro Ariberto, tu mi togli un gran peso dal cuore!

ARIBERTO

(*risoluto*).

Ma se il palazzo non si deve toccare, bisognerà per forza rivolgersi da un'altra parte e... veramente, a questo proposito, io avrei già escogitato un provvedimento... forse doloroso e che tu certamente osteggerai secondo la tua lodevole abitudine, ma che dev'essere preso immediatamente non ostante qualunque tua opposizione.

GREGORIO.

Oh! Sentiamo dunque: qual'è questo tuo provvedimento?

ARIBERTO

(*senza guardarlo ma sicuro*).

La vendita della tenuta di Ariccia.

GREGORIO

(*con un piccolo grido*).

Eh?... Ma quella non è tua!

ARIBERTO.

È di mia figlia che vive con me!

GREGORIO.

E il suo consenso?

ARIBERTO.

L'ho già ottenuto!

GREGORIO.

No!

ARIBERTO.

Ne ho parlato jeri a Beatrice, ed ella mi ha detto ch'era pronta a firmare tutto quanto volevo io!

GREGORIO

(*balzando in piedi fuori di sé*).

Ma se tua figlia è matta come te, io non lo sono! E non permetterò mai che si compia quest'ultima infamia a danno di quella povera incosciente!

ARIBERTO

(*con forza*).

Tu dovrai permetterlo, perché non c'entri!

GREGORIO.

Lo vedremo, caro mio. Se tu fai un passo per trattare codesta vendita, scrivo a tua moglie, scrivo a tuo cognato e vi faccio intentare un bravo processo d'interdizione, a te e a tua figlia.

ARIBERTO

(*alzandosi accigliato, quasi minaccioso*).

Saresti capace?

GREGORIO.

Non ci penserei un minuto, e bada che ho in mano tali documenti da farti interdire non una volta, ma cento!

ARIBERTO

(*un po' turbato, ma sempre con forza*).

E mia moglie credi che oserebbe?...

GREGORIO.

Sì, lo credo. Per quanto da vent'anni ella viva lontana da Beatrice, e Dio sa quanto ne ha sofferto...

ARIBERTO.

Giustamente sofferto!...

GREGORIO.

...ella non esiterebbe un istante a fare per sua figlia ciò che io le consiglierei.

ARIBERTO.

Ed io le ripeterei un'altra volta d'innanzi a nuovi giudici la sua vergogna!

GREGORIO.

Ed io sorgerei in sua difesa e direi finalmente a tutti ciò che penso e sempre ho pensato della vostra rottura: che il vero responsabile del suo grave errore sei tu, che l'hai trascurata quando ella era giovine, bella, piena di fascino e di passione, e l'hai gittata con la tua follia del giuoco nelle braccia di un altro!

ARIBERTO

(*furibondo*)

Bada!

GREGORIO.

Tu m'hai esposto il tuo disegno, e io il mio. Sappiti regolare. Ti saluto!

(*Per andarsene*).

ARIBERTO.

Fèrmati, Gregorio!

GREGORIO

(*volgendosi*).

Ah!... una parola ancora. Manda a ritirare da un tuo incaricato tutti gl'incartamenti che riguardano la tua amministrazione... Io da questo momento non son più che l'amministratore dei beni di tua figlia!

(*S'avvia*).

ARIBERTO

(*più forte*).

Fèrmati!

(*il notajo s'allontana*).

Gregorio!...

(*Gregorio esce da destra con un gesto disperato. Tra i denti*).

Ah, vecchio scimunito!

SESTA SCENA.

(Riccardo Alfonte è rientrato da alcuni minuti e ha assistito dal fondo, fumando una sigaretta, al diverbio violento e sommesso di Ariberto e di Gregorio. Quando questi esce, si avvicina rapidamente ad Ariberto).

RICCARDO

(avvicinandosi ad Ariberto, con sollecitudine un po' scherzosa).

Che c'è? Che è successo, caro principe?

ARIBERTO.

Tu, Alfonte?... Hai veduto?... Per poco non ci prendevamo pei capelli con quel signore.

RICCARDO.

Ho veduto e mi sono divertito. È il tuo amministratore, se non mi sbaglio... Gli fui presentato una volta a Roma in casa tua.

ARIBERTO

(ridendo).

Sì. È un vecchio servo di Casa Caligaro, e i vecchi servi sono tutti brontoloni, caparbî

e tracotanti fino all'assurdo. Abusano dei loro diritti acquisiti, che non ci consentono più di metterli alla porta... o di farli volare dalla finestra!...

(Facendosi serio).

Scherzi a parte; sono seccato, molto seccato! L'ostinazione irragionevole di quell'uomo mi mette in un bell'impiccio. Per accomodare le cose senza il suo intervento, bisognerebbe che scendessi a Roma... e come faccio in questo momento con mia figlia?

RICCARDO.

Egli ti ha negato dei fondi, imagino!

ARIBERTO.

Sì. Pensa: Non vuole occuparsi della vendita di una villa che noi possediamo nei dintorni di Roma. Ed io invece avrei fretta di liberarmene, anche perché essa rappresenta per noi una incomoda e inutile passività.

RICCARDO

(pensieroso).

Comprendo. La solita mania di conservazione che affligge gli amministratori onesti delle grandi famiglie!

ARIBERTO.

Appunto. Essi sono più realisti del Re!

(*Cambiando tono*).

Ebbene, senti, Alfonte! Con te voglio essere sincero... Noi siamo amici d'antica data e possiamo parlarci a cuore aperto. Un giorno tu hai avuto bisogno di me, ed io fui ben felice d'esserti utile... Con la stessa confidenza, con la stessa piena fiducia, che mi dimostrasti allora rivolgendoti a me piuttosto che ad un altro, io ti chiedo se vuoi togliermi dall'impiccio in cui mi ha messo il mio inflessibile amministratore.

(*Riccardo rimane silenzioso, guardando a terra. Egli fissandolo calmo e altero*).

Ci pensi?... Esiti?... Sta bene, Alfonte. Non parliamone più e sia come non detto.

RICCARDO

(*sùbito*).

No... Ci penso, perchè è il caso di pensarci. Ti prego di non interpretare altrimenti la mia esitazione. Io, lo sai, per principio, non faccio prestiti; e tanto meno ai miei migliori amici. Ma mi pare che in questa circostanza potrei forse soddisfarti, senza bisogno di derogare ai miei principî.

ARIBERTO.

E come?

RICCARDO.

È un'idea, bada! Una semplice idea che mi è passata per il capo mentre mi parlavi... C'è ora a Montecarlo una persona che forse non ti rifiuterebbe un favore di questo genere... e anche per una cifra piuttosto considerevole!...

ARIBERTO.

E chi è costui?

RICCARDO.

Il signor Eckstein, quello che hai pregato or ora d'accompagnare a casa tua figlia.

ARIBERTO

(*corrugando la fronte*).

E perché poi si mostrerebbe così fiducioso e così largo con me, che appena lo conosco? Non lo comprendo!

RICCARDO.

Oh, Dio! Prima di tutto perché è ricchissimo... e anche sfacciatamente fortunato. Oggi in un'ora ha vinto ottantamila lire a *trente-et-quarante!* E poi perché tu sei il principe Caligaro, ed egli si sentirebbe profondamente lusingato dal fatto, che tu ti abbasseresti fino a lui per chiedergli un favore.

ARIBERTO

(*cambiando tono, con sdegnosa ironia, ma con gli occhi scintillanti di speranza*).

Lo credi dunque così imbecille?

RICCARDO

(*guardando a sinistra*).

Lupus in fabula! Eccolo che ritorna! Móstrati molto gentile con lui, al resto penso io!

(*Appare Gerhard da sinistra, col soprabito in dosso e il cappello in capo*).

ARIBERTO

(*andandogli incontro cortesemente, ma sempre altero*).

Caro signor Eckstein...

(*Discorrono in fondo. Due giovini sposi d'apparenza modesta, escono dalle sale da giuoco. Egli è pallido, convulso, alterato; ella è dolente, ha le lagrime agli occhi*).

LA SPOSA.

Guido! Guido! Aspettami... Perché corri così?

LO SPOSO

(*con la voce tremante, prendendola per un braccio e scotendola*).

Tutto! Tutto, capisci? Anche l'ultimo pezzo da cinque franchi è sparito!

(*Togliendo di tasca alcune piccole monete e mostrandogliele*).

Ecco a che è ridotta la tua famosa dote: due lire e venti centesimi. E che si fa ora?

LA SPOSA.

Ebbene rinunceremo a continuare il viaggio di nozze...

LO SPOSO.

E per pagare l'*hôtel*? E per ritornare a casa?

LA SPOSA.

Scriverò al babbo!

LO SPOSO.

Quello è buono!

LA SPOSA.

Ma non agitarti così, te ne supplico! Mi fai paura!

LO SPOSO

(*con un gesto disperato*).

E la colpa è tua, tutta tua!...

(*Contraffacendo la voce di lei*).

« Passiamo da Montecarlo... Fermiamoci a

Montecarlo... » Ed io, bestia, non ho saputo resistere. Ma d'ora in avanti, cara mia, guàrdati bene dal chiedermi qualche cosa! Ti strozzo!

LA SPOSA.

Guido!... Che modo di parlare... Sono la tua Carlotta! Non mi ami più, dunque?

LO SPOSO

(*rude, acerbo*).

Sì, che questo è il luogo di parlar d'amore!

(*Egli s'allontana verso sinistra, ed ella lo segue tutta lagrimosa*).

SECONDO ATTO.

Un angolo della terrazza prospiciente il mare sotto il *Casino*. Una balaustrata di marmo bianco corre da sinistra a destra e fa angolo da questa parte per continuare in linea verticale e ripiegarsi di nuovo su la prima direzione.

A sinistra è un sedile di legno in un cespuglio di frutici sempreverdi.

In fondo, vicino alla balaustrata, un altro sedile. A destra, sul davanti, un boschetto di palmizî. Cinque lampioni a gas, di forme grevi e imponenti, sono disposti qua e là, quattro sopra la balaustrata e uno nel mezzo del terrazzo, presso il boschetto. Si vede in fondo la collina di Monaco-Ville illuminata e la distesa interminabile della marina.

È una serena notte lunare d'inverno. Le acque scintillano d'argento: e la terrazza è rischiarata da una luce bianca, assai intensa. Tutti i lampioni sono accesi.

PRIMA SCENA.

(*Appajono da destra, col soprabito aperto che lascia vedere lo sparato della camicia e la cravatta bianca, Gerhard Eckstein e Riccardo Alfonte. Fumano entrambi*).

GERHARD

(*triste*).

Qui almeno si respira!... Là dentro vi è un

caldo, un'afa, un'aria così torbida e viziata, che dà la soffocazione e oscura perfino la vista!

RICCARDO.

Sì, il *Casino* è senza dubbio una costruzione sontuosa e imponente, ma ha due piccoli difetti d'origine: esternamente è grottesco e internamente è malsano. I malevoli dicono che l'architetto lo abbia immaginato così perchè le anime sensibili al bello, non potendone sopportare la vista al di fuori, si rifugiassero al di dentro; e pretendono altresì che i previdenti amministratori della *Société des Bains* vi mantengano quella temperatura tropicale per rendere meno lucide e meno equilibrate le facoltà intellettuali degli invitati. Non è vera nè l'una cosa nè l'altra, ma entrambe son ben trovate.

GERHARD

(*che quasi non l'ha ascoltato*).

Sembra una notte di primavera! Non fa niente freddo...

RICCARDO.

Ed è una notte di primavera, quantunque siamo appena alla metà di gennaio. Sentite il profumo delle acacie in fiore?... Stamane,

andando a Nizza, ho notato che molti mandorli eran già coperti del loro candido mantello bianco! Che volete di più per persuadervi che qui l'inverno è finito prima d'incominciare.

GERHARD.

È un paese incantevole, questo sì!

RICCARDO.

Ma per voi i suoi incanti non bastano!... Voi vorreste già abbandonarlo... E avreste torto, credetemi... senza contare che dimostrereste una vera ingratitudine verso quest'aria balsamica che fu così propizia alla vostra salute.

GERHARD.

Essa m'ha dato ciò ch'ero venuto a domandarle. Un'altra buona ragione per non chiederle di più!

RICCARDO.

E dove pensereste d'andare? Sentiamo. Non vorrete, spero, commettere l'imprudenza di ritornare sùbito a Bittelfeld?

GERHARD.

No. Ma potrei scendere in Italia. Potrei passare un po' di giorni a Napoli.

RICCARDO.

Non ve lo consiglio. Il clima di Napoli è molto capriccioso.

GERHARD.

Potrei fare un viaggio per mare... visitare le coste dell'Africa che non conosco.

RICCARDO

(*pensieroso*).

Questa, veramente, non sarebbe del tutto un'idea cattiva!... L'aria del mare, dicono, è prodigiosa nelle malattie di petto... Avreste proprio quest'intenzione, Eckstein?

GERHARD.

Non so... Ci penso...

RICCARDO.

Ebbene, se vi risolvete, avrei io da offrirvi una combinazione magnifica.

GERHARD.

Cioè?

RICCARDO

(*prendendolo per il braccio*).

Sentite. Il mio grande amico, Gordon Sander... sapete? — il Re del petrolio — ha due *yacht* a vapore ancorati nel porto di Nizza;

e vorrebbe venderne uno, il più piccolo, che più non gli serve... È un'occasione, che un uomo come voi non dovrebbe lasciarsi sfuggire... La nave è quasi nuova, fatta senza risparmî, arredata con un lusso americano e potrei farvela avere a condizioni mitissime... Che ne direste se uno di questi giorni ci recassimo a visitarla?

GERHARD.

No, grazie. Non ho nessuna volontà di prendere simili grattacapi.

RICCARDO

(*sùbito, lasciandolo e cambiando tono, con l'accento di prima*).

Né di prendere il mare, l'ho compreso benissimo!... Voi vorreste andarvene di qui... ma all'idea di dovervi dirigere da una parte piuttosto che dall'altra vi sentite mancare ogni energia!

(*Sedendo su la panca e lanciando nell'aria una gran boccata di fumo*).

Voi, mio caro amico, siete ora alle prese con le due bestie nere, che ciascuno di noi porta in sé al posto preciso dove i buoni credenti mettono la bianca anima immortale: la coscienza, che vuol sospingerci a forza verso il nostro male a fin di bene, e il desiderio che

vuol trascinarci in vece verso il nostro bene a fin di male. Io, ogni qualvolta ho sentito azzuffarsi in me codeste due bestiacce, ho sempre fatto tacere la più fastidiosa, quella che abbajava di più perchè mordeva meno... e vi giuro che non ho mai avuto a pentirmene.

GERHARD

(*asciutto, ma senza intenzione*).

Voi siete voi, ed io sono io.

RICCARDO

(*calmissimo*).

Anche questo è vero!

GERHARD.

Voi avete una grande attenuante: siete solo, senza legami di sorta...

RICCARDO

(*ridendo*).

Oh, come v'ingannate!

GERHARD.

Voglio dire: scapolo, e non avete da render conto a nessuno delle vostre azioni...

RICCARDO.

O delle mie male azioni, precisate pure...

GERHARD.

Voi siete ormai un cittadino di questo strano paese dove il Caso non è soltanto il regolatore sommo e unico del denaro, è anche l'arbitro d'ogni attività fisica e morale de' suoi abitatori!

RICCARDO

(*lanciando una boccata di fumo*).

In questo paese non è difficile ottenere la cittadinanza, sapete, mio caro Eckstein?

GERHARD.

Ma io non voglio prenderla. Io qui tengo a rimanere straniero in terra straniera; e voglio regolare la mia condotta secondo le leggi e i costumi della mia patria. Perciò, se ho potuto su le prime tollerare un sentimento insensato, degno in tutto e per tutto d'un vostro... concittadino, oggi che m'accorgo... di essere corrisposto, debbo liberarmene al più presto e scegliere l'una o l'altra delle sole due vie oneste, che mi si schiudono davanti: o dire la verità o meglio partire immediatamente per non confessare di aver mentito.

RICCARDO.

E così voi avrete sofferto prima perché credevate di non essere corrisposto; e adesso

soffrirete ancora di più per la ragione contraria! Tutto ciò sarà molto tedesco, non lo nego; ma non mi sembra umano... e non deve essere neanche piacevole.

GERHARD.

Ma che volete che faccia, in nome del cielo?

(*Riccardo sorride*).

Si direbbe che a voi la mia tortura dia una specie di voluttà perversa, e che cerchiate in ogni modo di prolungarla per rendere più acuto il vostro piacere! Debbo dunque continuare la ignobile commedia che voi mi avete quasi imposto e alla quale io mi son prestato quasi senza accorgermene, e approfittare dell'inganno in cui ella vive, per ottenere da lei quanto in altro modo non potrei sperare? È questo il vostro piano diabolico?... Rispondete!

RICCARDO

(*calmissimo*).

Se adoperate parole così energiche, lasciatemi fingere almeno di non averle sentite.

GERHARD

(*riprendendosi*).

Avete ragione... scusatemi... e non badate, ve ne prego, alla vivacità delle mie espressioni... Sono così turbato, così perplesso!...

RICCARDO

(*sorridendo*).

Ma perché?

GERHARD.

Perché non mi riconosco più. Voi, Alfonte, vi siete fatto di me un'idea totalmente sbagliata!

RICCARDO.

È probabile!

GERHARD.

Io sono cresciuto alla scuola ferrea di mio padre, che anche adesso, a settant'anni, s'alza alle cinque del mattino e non si concede mai un'ora di riposo fino alle nove di sera, quando si ritira nella sua stanza. Là a Bitterfeld conducevo la stessa vita de' miei operai, dividendo metodicamente le mie giornate tra l'opificio e la mia casa. Il lavoro era la mia unica occupazione, la mia famigliuola tutta la mia gioja. Amavo mia moglie, idolatravo i miei piccini!... E senza quella maledetta malattia, che mi piombò sul capo come una folgore, non mi sarei mai sognato d'allontanarmi dalla mia cara città piena del fumo e del frastuono delle macchine per venire a elemosinare al vostro sole e

ai vostri ozî dorati un po' di salute!... Per colmo di sciagura mia moglie non m'ha potuto neanche accompagnare!

RICCARDO.

Lo so... Me l'avete detto. La signora Eckstein vi ha regalato appunto in questi giorni un nuovo erede... il terzo, non è vero?

GERHARD.

Il quarto.

RICCARDO.

Siete un magnifico riproduttore! Ma come mai, date le vostre abitudini, avete scelto per soggiorno proprio Montecarlo, e non Hyères, non Bordighera, non Nervi?

GERHARD.

Non so... ero malinconico e accasciato. Non volevo trovarmi in mezzo ad altri ammalati e mi pareva che qui mi sarei potuto distrarre meglio che altrove...

RICCARDO.

E non vi siete ingannato, confessatelo! Ma se la migliore distrazione vi dà tante ansie, tanti scrupoli, tanti rimorsi...

GERHARD

(*con un gesto disperato*).

Ah, voi siete spietato!

(*Si allontana da lui e va a guardare il mare presso la balaustrata*).

RICCARDO

(*alzandosi e avvicinandosi a lui*).

Eckstein, sentite!.. Non è per una puerile e perversa curiosità, potete credermi, che mi occupo dei fatti vostri, ma per il semplice e onesto desiderio di esservi utile, come voi siete stato utile a me, prestando gentilmente al principe Caligaro le ottantamila lire che avevate vinte a *trente-et-quarante*. Ditemi ora francamente: amate voi sempre, e con la stessa intensità dei primi tempi, la giovine principessa?

GERHARD

(*scrollando le spalle*).

Ma sì!... Perchè volete farmi ripetere che sono un pazzo?!...

RICCARDO.

Ebbene, in tutta confidenza — voi siete un perfetto gentiluomo e saprete dimenticare per tutti e per sempre ciò che io sto per dirvi — io vi voglio raccontare un breve ma non

trascurabile episodio della vita di lei, che forse vi sarà utile. Sentite!

(*Lo prende per un braccio e lo trascina davanti*).

Cinque anni or sono — vedete che non vi trasporto nella notte dei tempi — ella doveva sposare...

GERHARD.

Beatrice?

RICCARDO.

Sì, Beatrice... un giovane duca napoletano che porta un nome illustre quanto il suo, ed è notissimo in Italia per la sua singolare bellezza, la sua irreprensibile eleganza e la sua inesplicabile prodigalità; perché, tra parentesi, è figlio di suo padre e questi da oltre vent'anni ha dato fondo alle avite ricchezze. Il giovinotto capitò a Montecarlo, s'insediò all'*Hôtel de Paris*, dove alloggiavano anche i Caligaro, e credendo forse che la signorina avesse tra le altre doti anche quella ch'egli andava affannosamente cercando per mari e per monti, incominciò a farle una corte spietata. Non occorre aggiungere, per non darvi un inutile dispiacere, ch'ella fin dagli inizî si mostrò tutt'altro che indifferente alle sue assiduità.

GERHARD

(*fremendo*).

Ebbene? Continuate!

RICCARDO.

Ebbene... essi si fidanzarono.

GERHARD.

Pubblicamente?

RICCARDO.

Pubblicamente. Non vi so dire la gioja del principe, che, poveretto, a modo suo, ama la figlia per davvero; pareva che avesse toccato il cielo con un dito; tanto che, per festeggiare l'avvenimento, la sera stessa fece saltare la banca d'una *roulette!*... La sera successiva la banca fece saltar lui, ma ciò non conta!... Egli, esaltato dall'idea di un simile matrimonio e fors'anche dalla speranza di poter ricostruire là dentro quell'unica dote, che mancava a sua figlia e il duca esigeva, trasportò il suo domicilio nelle sale da giuoco del *Casino;* e i due fidanzati rimasero quasi sempre soli, per oltre due mesi, a provare e a riprovare la grande commedia, che più tardi avrebbero dovuto recitare insieme, davanti al mondo ammirato e plaudente.

GERHARD

(*con voce tremante*).

E voi credete che fra loro...?

RICCARDO

(*sottovoce, con mistero*).

Sentite: essi all'Hôtel — per una mera combinazione — avevano le loro due camere proprio una di fronte all'altra su lo stesso corridojo; e un cameriere, mio amico — io non disdegno anche le amicizie più umili — mi confidò che una volta, verso la mezzanotte, sorprese il bel duca mentre usciva cauto e circospetto dalla camera di lei per rientrare nella propria, prima che il padre fosse di ritorno.

GERHARD

(*fremente*).

Ah, che abjezione!

RICCARDO.

Oh, intendiamoci, Eckstein! Il mio cameriere vide entrare il duca, ma non poté seguirlo nella camera della signorina. E quando due persone diverse son chiuse in una stanza, tutto è possibile: anche che esse non ne approfittino.

GERHARD.

Sì, sì... Finite il vostro orribile racconto!

RICCARDO.

È bell'e finito. Un giorno... che fu? che non fu?... il fidanzato riprese tranquillamente il treno per l'Italia e di quel matrimonio mai più non si parlò!

GERHARD.

Ed ella? Beatrice?

RICCARDO.

Ah, ella fu grande, bisogna dirlo! Più che grande, fu *chic!*... La buona razza non si smentisce mai, e in quella circostanza ella s'è dimostrata... *une vraie lionne*, degna figlia di suo padre ch'è il più bel giocatore ch'io mi conosca. Non ebbe un momento di debolezza, non una lagrima, non un sospiro... Sofferse tutte le angosce, non c'è dubbio; eppure non un'anima viva, forse neanche suo padre, lesse nel suo viso calmo e sicuro la benché minima commozione. Io, vedete? da quel momento ho cominciato a considerarla come una creatura degna di tutto il mio rispetto e di tutta la mia ammirazione.

GERHARD

(*torcendosi le mani*).

Ed io in questo momento sento di odiarla come non ho mai odiato nessuno!

RICCARDO

(*calmo e sorridente*).

Benissimo!... Ciò vuol dire che l'amate tanto da non poterle neanche perdonare d'esservi stata infedele prima di conoscervi!...

(*Un riso soffocato viene dalla parte del boschetto di palme*).

Oh! oh! Due colombi, sfuggiti al *Tir aux pigeons*, che tubano a queste ore su la terrazza!...

GERHARD

Andiamocene!

RICCARDO.

Al contrario, restiamo e disturbiamoli, se ci è possibile. — Non vi solletica dunque i sensi quel riso di donna, che finge di difendersi e fra poco sarà felice di capitolare, nel silenzio augusto d'una bella notte piena di profumi e di stelle?... Figuratevi per un attimo qui solo con lei, come quei due colombi innamorati...

GERHARD

(*cadendo su la panca*).

Tacete, Alfonte, ve ne supplico! Tacete!

SECONDA SCENA.

(*Dietro il boschetto di palme appajono il marchese Luberga, elegantissimo, col soprabito aperto e un gran fiore bianco all'occhiello della giubba, e Mitza di Loango, vestita sontuosamente con una ricca mantiglia su le spalle e un cappello capriccioso in testa. Ridono allegramente ed egli cinge con un braccio i fianchi di lei*).

IL MARCHESE

(*ancora nell'interno*).

Un po' di cuore, Mitza! Un bel movimento!

(*Entrando*).

Tu questa notte devi prodigarmi tutti i tuoi favori e non pretendere da me neanche un aperitivo, perchè sono perfettamente *décavé*.

MITZA.

Impossibile!

IL MARCHESE.

Pensa! Ero rimasto con una *plaque*, prestatami da un amico. L'ho puntata sul *pre-*

mier pensando a te, Mitza; la *boule* invece è caduta proprio sul *dernier!* Fammi dimenticare la mia *guigne* e rendimi felice! Ho bisogno d'una consolatrice generosa e disinteressata.

MITZA.

Cercala tra le tue principesse, *chéri!* Esse sono generose e possono essere disinteressate. Io, no. Io non amo i *décavés.*

IL MARCHESE.

Lo so, tu sei colei che atterra e non suscita, che affanna e non consola! Ma non bisogna esagerare, mia piccola *cocotte!* Prima di tutto io sono un *décavé* che aspetta una grossa lettera dal suo banchiere...

MITZA

(*ridendo*).

La bella storia!

IL MARCHESE.

Perché? Non mi credi?

MITZA.

I *décavés* dicono tutti così!

IL MARCHESE.

È giusto. Tu hai perduto la fede nei banchieri in generale, e perciò non puoi credere al mio in particolare. Ma tu, Mitza, mi ami, me l'hai assicurato così bene tre giorni..... anzi tre notti or sono, te ne ricordi?

(*Abbracciandola*).

Ed io ti adoro, io sono pazzo di te...

MITZA

(*difendendosi*).

Le mani a casa!

IL MARCHESE.

Non hanno più casa le mie mani... I *croupiers* glie l'hanno svaligiata! Se tu non le ospiti questa sera, esse passeranno come me la notte al fresco piuttosto che rientrare nelle loro squallide dimore.

MITZA

(*facendosi seria, in fretta*).

Ma t'ho detto, *chéri*, che non posso! È arrivato l'Americano!

IL MARCHESE.

Il tuo famoso Americano ha una bottiglia intera di *whisky* nel ventricolo e probabilmente non si sveglierà fino a doman l'altro.

MITZA.

E se si sveglia? E, come ha fatto tante altre volte, mi capita improvvisamente nella camera?

IL MARCHESE.

Pazienza. L'uccideremo.

(*S'inoltrano ed entrano nella luce del fanale*).

RICCARDO

(*che li ha ascoltati sorridendo, scoppia in una risata*).

Ah! ah! ah!

IL MARCHESE.

Capperi! Com'è fatta bene la polizia nel principato! Il delitto è già stato scoperto!

RICCARDO

(*avanzandosi*).

Bravo marchese!... Me ne congratulo!

IL MARCHESE.

Alfonte? Voi qui?... Ma che diavolo fate su questa terrazza?

RICCARDO.

Lo domanderò a voi, se permettete.

IL MARCHESE.

Io?... Io sto corrompendo una minorenne... *Pardon*, ve la presento sùbito...

RICCARDO

(*sorridendo*).

Non occorre... Mitza di Loango ed io ci conosciamo...

IL MARCHESE.

Ho compreso... Anche voi l'avete corrotta! L'hanno corrotta tutti! Non c'è più religione a questo mondo!... Ma voi, che fate qui?

RICCARDO.

Io? Io, più vecchio e più saggio di voi, sto semplicemente prendendo una boccata d'aria pura con un amico, perchè là dentro stasera non si respira.

IL MARCHESE.

È verissimo!

(*vedendo Gerhard*).

Eckstein, vi saluto!

GERHARD

(*alzandosi e avvicinandosi al gruppo*).

Caro marchese...

IL MARCHESE.

Io stesso son fuggito di là per la medesima ragione: e mi son trascinata dietro *cette vieille grue*...

MITZA.

Salop!

IL MARCHESE.

Volevo dire questa tenera tortorella, per non essere interamente solo col mio dolore!

RICCARDO.

Avete perduto, eh?

IL MARCHESE.

Sì, un'inezia. Tutto ciò che possedevo, compreso l'onore... Ma non è di questo che mi rammarico, perché Mitza m'insegna che l'onore perduto...

MITZA

(*fremendo*).

Smettila, imbecille! O io...

IL MARCHESE.

Basta! basta! Cambiamo discorso... Ah, sapete, Eckstein, chi c'era nella sala dei *Pas perdus*, che invocava in cuor suo il vostro soccorso?

GERHARD

(*oscurandosi in viso*)

No. Chi dunque?

IL MARCHESE.

E non l'imaginate? La principessina Caligaro...

RICCARDO.

Sola?

IL MARCHESE.

Peggio che sola: col conte Loreta e col barone Simenardi.

RICCARDO

(*ridendo*).

Infelice!

IL MARCHESE.

Sì. Il conte, sapete, quando parla, e parla sempre con molto calore, ha l'abitudine di sputare in faccia a' suoi interlocutori; e il barone stasera è raffreddato in un modo compassionevole... Starnuta ad ogni momento... Io sono in pensiero per la sua *toilette* che è deliziosa!

RICCARDO.

Bisogna salvarla, e senz'indugio.

IL MARCHESE.

È ciò che ho pensato anch'io, quando l'ho veduta! Bisogna salvarla! Ma prima di lei io dovevo salvare me stesso, che ero in peggiori acque delle sue...

RICCARDO

(*vedendo Gerhard che sembra impassibile e non si muove*).

Sta bene. Sarò io dunque il coraggioso che

si getterà a capofitto nel fiume e porterà a terra la bella naufragata!... Venite voi, Eckstein?

GERHARD

(*secco*).

No. Io resto qua un poco ancora. Non ho nessuna voglia di rientrare al *Casino* questa sera...

RICCARDO.

Arrivederci... E buoni amori a voi due!

IL MARCHESE.

Grazie. Faremo il possibile per accontentarvi.

(*Richiamandolo*).

Ah, volevo dirvi una parola, Alfonte... Scusate... un momento...

RICCARDO

(*correndo*).

Non si può salvare due naufraghi a un tempo... A rivederci...

(*Riccardo esce in fretta da sinistra*).

TERZA SCENA.

(*Il marchese Luberga si volge, sempre ilare a Gerhard che guarda distratto qua e là, mentre Mitza è sempre imbronciata*).

IL MARCHESE

(*sorridendo*).

Che uomo ammirabile! E che schermidore superbo!

GERHARD.

Chi?

IL MARCHESE.

Bonaparte.

GERHARD.

Bonaparte?

IL MARCHESE

(*indicando verso la parte d'onde è uscito Riccardo*).

Si, costui. — Non c'è abilità nè prontezza di stoccatore che riesca, non dico a toccargli il cuore, ma a sfiorargli la pelle. Egli. col suo occhio di lince, segue ogni movimento

dell'avversario, ne indovina ogni finta, ne prevede ogni colpo e sa trovare certe parate, che fanno cadere la spada dalla mano più ferma e più agguerrita!

GERHARD.

Perché dite questo?

IL MARCHESE

(senza nessuna esitazione).

Semplicemente perché volevo domandargli un piccolo prestito fino a domattina — tanto per non lasciar dormire a bocca asciutta quest'assetata creatura —; ed egli — l'ho compreso — mi lesse negli sguardi perfino il numero di luigi che pensavo di richiedergli.

GERHARD

(sùbito, con cortesia).

Per carità, marchese. Io non son forse con voi in tanta intimità...

IL MARCHESE

(inchinandosi).

Un'altra volta non potrete più ripeterlo! Il numero era venticinque. A voi lo dico perché non sapreste indovinarlo.

GERHARD

(prendendo dal panciotto un biglietto).

Mi spiace. Io non ho meco che un biglietto da cinquanta luigi.

IL MARCHESE

(serio, con eleganza spigliata).

Va benissimo. Il resto servirà per la mancia. Ed entro domani sarà mia premura di rimandarvene uno simile all'*hôtel!* Si dice sempre così. Grazie!

(Prende il biglietto e l'intasca).

Ma permettetemi ora di presentarvi la vostra beneficata... e insieme la mia prossima benefattrice: questa è Mitza di Loango, contessa — dice lei — e figlia d'un colonnello rumeno, che nella guerra coi Turchi ha fatto tali prodigi di valore che ne è morto.

GERHARD.

(serio).

Morto?

IL MARCHESE

(indicando Mitza).

Eccone la prova!

(Continuando).

Ella è artista di canto assai apprezzata e ricercata perché balla arditissimamente la *matschiche*.

GERHARD

(inchinandosi).

Signorina!

(Ella non lo guarda neppure, sempre contrariata).

IL MARCHESE.

Un momento.

(*Presentando Gherard alla donnina*).

Il mio intimo amico, signor Eckstein, miliardario, non ti dico altro!

MITZA

(*sùbito, con entusiasmo, stendendogli la mano*).

Oh, signore, tanto felice di conoscerla!

IL MARCHESE.

Lo sapevo!

MITZA

(*stringendo forte la mano di lui*).

Sie sind ein Deutscher, nicht?... Ich spreche deutsch... ich spreche alle Sprachen!

GERHARD.

Alle Sprachen? Recht viele Complimenten, Gräfin!

MITZA.

Ia, ich habe viel gereist und...

IL MARCHESE

(*intervenendo*).

Piano! Piano, Mitza! Parlerai col signore in tedesco un'altra volta... domani stesso, se non ti dispiace.

MITZA

(*seccata*).

Oh, Dio!

IL MARCHESE.

Abbi pazienza, almeno per questa sera mi sembra che la lingua italiana ti dovrebbe bastare...

(*A Gerhard*).

È giusto o non è giusto?

GERHARD.

Giustissimo! Ed io vi chiedo scusa...

IL MARCHESE

(*ridendo*).

Per carità, Eckstein! Io scherzavo...

(*Cambiando tono*).

Anzi, se non avete altri impegni, sono ben lieto d'invitarvi a cena con noi.

MITZA

(*sùbito, con accento supplichevole*).

Oh, sì, signore, veniteci!

IL MARCHESE.

Anche la mia consorte, sentite, ve ne prega... E non per vantarmi di lei, ella ha certe attenzioni per i miei amici che voi neanche potreste imaginare.

GERHARD

(*serio, ma cortese*).

Grazie... sapete... Non ho l'abitudine di mangiare di notte.

IL MARCHESE.

Non mangerete. Obbligo non c'è! Berrete semplicemente un calice di *champagne* in nostra compagnia e discorreremo... sia pure in tedesco, se ci tenete. Io non lo parlo e non lo capisco, ma la mia signora sì, ed ella parlerà per me e mi tradurrà i vostri discorsi. Le grandi amicizie si costituiscono di solito così: due uomini che non si sarebbero mai compresi, finiscono per intendersi perfettamente, perché c'è tra loro una cara donnina che fa da interprete... Accettate dunque? Io ad ogni modo vi prometto che non v'annojerete...

GERHARD.

Lo credo. Voi siete un amabile *farceur*, e non dubito che mi fareste passare qualche ora piacevolissima. Ma, sinceramente, non lo posso...

IL MARCHESE.

Avete qualche impegno, forse?

GERHARD

(*sorridendo*).

Naturalmente!

IL MARCHESE

(*guardandolo con intenzione*).

Ho compreso!

GERHARD

(*subito*).

No... Col mio medico. Gli ho promesso formalmente di coricarmi presto e di alzarmi sempre di buon mattino.

IL MARCHESE.

Col vostro medico?!... Ah!... Avete fatto male a promettere, ma fate assai peggio a mantenere! Io sono stato malato una volta sola, ma quella volta mi sono sfogato per tutte! Ho avuto... che so io?... una broncopneumonite, una pneumo-pleurite, una pleuro-pneumonite... che il diavolo se la porti! Era più facile fare la malattia, che pronunciarne il nome! Per parecchi giorni delirai — pare che volessi perfino fare testamento —, e i signori medici ne approfittarono per tenermi a letto e farmi ingojare non so quanti ettolitri di acqua fresca... Io non ho ancora perdonato a costoro una simile vi-

gliaccheria!... Quando però mi passò la febbre e potei comprendere di quale abuso ero stato vittima, mi alzai immediatamente, uscii di casa e non vi entrai, ubriaco fradicio, che il giorno dopo alle dieci e mezzo del mattino.

GERHARD.

E non avete fatto una ricaduta?

IL MARCHESE.

Sì, la notte successiva, perché sono rientrato a casa alle undici invece che alle dieci e mezzo. D'allora in poi le ricadute non si contano più; ma i medici soltanto ne soffrirono perchè non ebbero più nessun pretesto per presentarmi le loro specifiche! È vero che non avrei potuto pagarle.

GERHARD

(*sorridendo*).

Voi siete un uomo invidiabile! Come vorrei avere la vostra gajezza!

IL MARCHESE.

Siate dei nostri, ed io ve ne insegno il segreto.

(*Scoppiando a ridere*).

Ah, se sapeste, per esempio, le follie che abbiamo commesse l'altra sera al *Café de Paris!* Io non posso ripensarci senza sbellicarmi ancora dalle risa!

GERHARD.

Quando?

MITZA.

Sabato sera.

IL MARCHESE.

Sì. Eravamo invitati a cena da Giangiacomo di Scalena, il figlio di papà, per festeggiare una sua grossa vincita alla *roulette*, sei uomini con le loro rispettive signore... E gli uomini erano: Giangiacomo, naturalmente, che offriva, lord Berington, il conte de la Tour, Baliatinski e Sarah Toupin.

GERHARD.

Come: Sarah Toupin?

IL MARCHESE.

Sì, Sarah era calcolata tra i maschi perché faceva da cavaliere a Hellen Deckmann. Non vi so dire che cosa si fece e si disse durante quella cena memorabile. Imaginate una compagnia di pazzi furiosi, radunati intorno a una mensa imbandita e abbandonati a sé stessi... Il simposio non poté neanche finire. Quando comparve il gelato, Sarah, che ha la mania dell'eloquenza, montò improvvisamente su la tavola tutta ingombra di piatti,

di bicchieri e di bottiglie, e, dopo averla percorsa da un capo all'altro, spazzando via ogni cosa con lo strascico della sua splendida veste di *dentelle royale*, si fermò davanti, o meglio, di sopra a Giangiacomo per portare un *toast* al nostro magnifico anfitrione! In quel momento, paff, una mano misteriosa ha spento insieme tutte le lampadine elettriche, e noi siamo rimasti al bujo più perfetto! Che volete? Un po' per l'oscurità, un po' per i fumi dello *champagne*, non riuscimmo più a riconoscerci! Vi dico che abbiamo *enfoncé* la Torre di Babele!

MITZA.

Ah, sì, signore, ci siamo tanto divertiti!

IL MARCHESE.

Un'idea, Mitza! E se andassimo in cerca dei nostri valorosi commilitoni e si tentasse di combinare anche stasera qualche cosa di simile in onore del signor Eckstein?

MITZA.

Voi ci verreste, signore?

IL MARCHESE.

E glielo domandi?

GERHARD

(*incerto come combattuto da due sentimenti contrari*).

No, marchese... scusatemi...

IL MARCHESE.

Voi dovete venirci prima di tutto per cortesia e poi... per igiene... Non avete idea come vi farebbe bene una cura regolare d'irregolarità!...

GERHARD

(*sorridendo*).

Voi scherzate!

IL MARCHESE.

Mai su queste cose, ve ne prego! Io sono pienamente convinto che un po' di disordine vi gioverebbe assai, fisicamente e moralmente... Ma, anche ne doveste soffrire, che importa?

GERHARD.

Importa moltissimo, mi sembra!

IL MARCHESE.

No, la vita, mio caro amico è come il denaro: per goderla bisogna spenderla. *Courte et bonne*, ecco la mia impresa.

(*Cambiando tono*).

La contessa Loango ed io andiamo alla ricerca dei nostri amici... Non c'è tempo da perdere! Il luogo di ritrovo sarà il *Grill-Room*, a mezzanotte... Arrivederci e birba chi manca!

GERHARD

(*incerto*).

– Io non voglio essere scortese, Luberga... ma...

MITZA

(*supplichevole*).

Mein Herr, ich bitte...

IL MARCHESE.

Parla in italiano, te ne prego! Il tedesco a più tardi!

MITZA

(*con la stessa voce*).

Non fatevi tanto pregare, signore... A una donna non si dice mai di no...

IL MARCHESE.

E neanche ad un uomo, non è vero, Mitza?

GERHARD

(*con un movimento di decisione*).

Ebbene, sia. Verrò. A mezzanotte al *Grill-Room*.

IL MARCHESE.

Al *Grill-Room*... Io spero di radunare una discreta comitiva, ma è un po' tardi... e l'umore degli uomini è così mutevole, specialmente in questo paese! Ad ogni modo, se non troveremo nessuno, noi due... ci moltiplicheremo in vostro onore! Oh, sento delle voci da quella parte... Qualcuno s'avvicina... A rivederci!

GERHARD.

A rivederci, Mefistofele!

(*Con un leggiero inchino*).

Signorina!...

MITZA

(*con un sorriso di seduzione*).

Herr Doktor Faust!

IL MARCHESE

(*in fretta, per andarsene*).

Presto, Margherita evasa dalla prigione! Alla caccia!

(*Escono in fretta da sinistra*).

QUARTA SCENA.

(Gerhard rimasto solo, sembra in preda a una viva perplessità. Si avvicina alla balaustrata e guarda fissamente il mare. Intanto, scendono dall'alto gli accordi teneri di una orchestrina, che suona una danza allegra. Gerhard, turbato, ritorna presso la panca e vi si lascia cader di peso. Dopo una breve pausa, s'odono a destra le voci di Beatrice Calcaro e di Riccardo Alfonte che si avvicinano).

GERHARD

(fra sé, turbatissimo).

Lei!

BEATRICE

(dall'interno).

Si, avete avuta un'ottima ispirazione, portandomi via da quella fornace... qui si sta assai meglio.

RICCARDO.

Ve lo dicevo?...

(Appajono).

BEATRICE.

Oh, guardate lassù a Monaco-Ville; i fuochi d'artifizio!

RICCARDO.

Domattina arriva Sua Altezza! Quei razzi esprimono la gioja d'un popolo fedele, perché in nessuna cosa molestato, all'idea di rivedere dopo una lunga assenza il suo comodissimo Sovrano.

BEATRICE.

Ebbene? Restiamo qui a goderli anche noi! Dove mi trascinate?

RICCARDO.

Più avanti, se permettete, dove non si vedono più! I fuochi d'artifizio in una notte come questa mi fanno l'effetto di una profanazione! Mi sembrano festoni di fiori finti appesi agli alberi d'un giardino in primavera!

BEATRICE

(ridendo).

Ma voi, Alfonte, non si direbbe, siete un uomo di gusti delicati...

RICCARDO.

Io cerco sempre d'intonarmi alle persone con le quali mi trovo. E vicino a voi...

GERHARD

(che ha ascoltato con visibile turbamento, facendosi incontro ai sopravvenienti).

Principessa!

BEATRICE

(*sorpresa con un sussulto*).

Oh, Dio! Chi è?

(*Con un riso brusco e sarcastico, ma non potendo nascondere la sua gioja*).

Ah! ah! Eckstein! Voi qui, in agguato tra i palmizî, come un leopardo!... Mi avete fatto paura!

GERHARD.

Davvero?

BEATRICE.

Sì, se poteste sentire il battito del mio cuore...

GERHARD.

Perdonatemi, principessa, vi giuro che non era mia intenzione...

BEATRICE

(*sorridendo, sempre ironica*).

E chi ne dubita? La vostra intenzione sarebbe anzi di non spaventarmi mai, lo capisco! Ma...

(*Interrompendosi e volgendosi a Riccardo*).

E... voi sapevate, Alfonte, che il signor Eckstein era qui?

RICCARDO

(*vagamente*).

Sì, naturalmente... L'avevo lasciato pochi momenti prima...

BEATRICE.

E perché non me l'avete detto?

RICCARDO.

Mah! Non s'è presentata l'occasione...

BEATRICE.

Oh! Guarda!

RICCARDO

(*sùbito, a Gerhard*).

Solo? E il marchese Luberga dov'è?

GERHARD.

Il marchese s'è allontanato or ora da quella parte.

RICCARDO

(*fingendo d'essere contrariato*).

Ma... perbacco! Egli voleva parlarmi, vi ricordate? Io l'ho pregato che mi aspettasse...

GERHARD.

Pare che avesse una gran fretta... Credo

che sia risalito al *Casino* in cerca d'alcuni suoi amici.

(*guardando verso sinistra in alto*).

Oh! Eccolo! Si scorge ancora! Là in alto della scalinata, nel riverbero di quel fanale... Lo vedete?

RICCARDO.

Sì. È lui.

(*In fretta*).

Vado subito a raggiungerlo. Non vorrei che imaginasse...

(*Volgendosi a Beatrice*).

Scusate, principessa! A fra poco!

(*Esce rapidissimamente da sinistra*).

QUINTA SCENA.

(*Beatrice, stupefatta, lo segue con gli occhi, mentre Gerhard la guarda fissamente con intensa passione, ma non osa parlare*).

BEATRICE

(*stupefatta*).

Come?...

(*Chiamando*).

Alfonte! Alfonte! E mi lasciate?...

(*Scrollando il capo*).

Eh, sì! Finge di non sentirmi, e corre, corre come se un qualche terribile nemico gli stesse alle calcagna!...

(*Scoppiando in una risata nervosa*).

Ah! ah! Che graziosissima commedia!...

(*Volgendosi a Gerhard*),

Siete voi che l'avete combinata, Gerhard, o quell'altro? Non rispondete?...

(*Scoppiando a ridere ancora*).

Probabilmente ci avete collaborato tutti e due! Voi ne avete avuto l'idea; e il vostro amico, o meglio, il vostro paraninfo le deve aver dato una forma per tentarne la rappresentazione. Ma che poveri artisti siete ambedue!

(*Ride ancor più forte e più a lungo*).

GERHARD

(*dolorosamente*).

Beatrice!

BEATRICE

(*ridendo allegramente, ma con un fondo d'amarezza*).

Sinceramente, non offendetevi, preferisco ancora quella piccola marina che stavate di-

pingendo ieri con tanta cura là sugli scogli di Cap-Martin e che mi ha messa così di buon umore! Era ingenua anche quella — oh, tanto ingenua! — ma almeno era senza conseguenze! Mentre questo lavoro *lever de rideau*...

(*Altra risata nervosa*).

Questo *lever de rideau*, se arrivasse alla conclusione che avete imaginata, potrebbe essere causa di guaj irreparabili!... Ah! ah! ah!

GERHARD

(*con più forza, ma con lo stesso accento di dolore, non di offesa*).

Beatrice! Basta! Perché ridete così?

BEATRICE.

Ah! ah! Vorreste anche che io mi commovessi?

GERHARD.

No. Io vorrei che non rideste. Il vostro riso è così aspro, così secco, così stridente... Voi non dovreste mai ridere!

BEATRICE

(*fattasi seria a un tratto*).

Mai?... Mai, voi dite?... Sì, forse avete ragione voi. Non lo dovrei. Io rido male... Lo sento anche io... ma se non ridessi...

(*Un breve silenzio — ella cammina un poco per il terrazzo, poi si lascia cadere sul sedile a sinistra — Gerhard, accigliato, rimane immobile discosto da lei, guardando a terra*).

Gerhard!... Gerhard!... Venite qui! Perdonatemi questo mio nuovo assalto di follia!... Vi ha fatto male? Ve ne sentite offeso? Sì, io sono forse ingiusta con voi, qualche volta son perfino cattiva... Ma non serbatemene rancore, ve ne prego! Consideratemi come una povera malata, cui a tratti dà di volta il cervello, e che allora non sa più quel che dice e quel che fa! E compatitemi! E cercate di cancellare sùbito in voi il ricordo delle mie insulse parole!

(*stendendogli la mano*).

Volete darmi la vostra mano in segno di pace?

GERHARD.

Ecco.

(*le si avvicina e le stende la mano, fissandola con dolcezza*).

BEATRICE.

Grazie! grazie! Siete buono, voi, molto buono con me...

(*egli rimane in piedi, fissandola*).

Sedete qua, ora!... Non volete?... Volete forse che camminiamo? Volete che ritorniamo fra la gente lassù?

GERHARD

(con voce bassa, supplichevole).

No!

BEATRICE.

Sedetevi, dunque, e parlate! Raccontatemi qualche cosa che mi distragga e mi riposi.. Parlatemi di voi... volete?... della vostra casa lontana, dei vostri cari che v'aspettano... Vostra madre vive ancora, non è vero?... Oh, avere una madre! Che fortuna! Voi dovreste essere felice soltanto per questo!... E vi scrive? Vi chiama?... È strano, sapete! Non me ne avete mai voluto dir nulla... Perché?

GERHARD

(fissandola, sempre in piedi).

Beatrice! Che strana e mutevole creatura voi siete! Da un attimo all'altro tutto si rinnova in voi: espressione, voce, gesti, attitudini, pensieri... Incantatrice!

BEATRICE

(sorridendo appena).

Ecco! vedete? Voi eludete ancora la mia domanda... Davvero non è gentile da parte vostra, né lusinghiero... Io devo credere per forza che non mi stimiate degna...

GERHARD.

Ma no, no! Vicino a voi io non posso parlare che di voi sola... Tutto ciò che fui, tutto ciò che vidi e che amai prima di conoscervi, è scomparso dalla mia memoria o si è oscurato in modo che non mi sembra più una realtà che ho vissuta, ma un vano sogno che mi è apparso in qualche notte di delirio durante la mia lunga malattia!

BEATRICE.

Come?... Anche vostra madre?... Ah, non ditelo, Gerhard, non ditelo! Vi fate torto e riversate su di me una responsabilità che mi spaventa!...

GERHARD.

E se è così?... se è così?... Se io sono pazzo di voi...? se mi avete stregato...? se vi amo come un pazzo?

BEATRICE

(*seria, sollevandosi a sedere contegnosamente*).

Basta, Eckstein! Non ricominciamo!

GERHARD

(*sempre più violento, ma a bassa voce*).

Ah, Beatrice! Voi volete proprio ch'io parta di qui disperato?... Non sarà possibile rompere quel mistero che vi avvolge?... Sapere almeno che pensate di me? Che cosa sentite per me: dell'odio? del disprezzo? della pietà?... Che cosa? che cosa?

BEATRICE.

Nulla di tutto ciò, lo sapete bene! Ah, come la passione v'accieca!

GERHARD.

Voi non siete mai sincera!

BEATRICE.

Io?... Io?... Tanto son sincera, che voi dovreste conoscere i miei più intimi pensieri... Dovreste avermi scrutata fino al fondo dell'anima mia... Ma, che serve?... Dove può portare ciò che abbiamo nel cuore? Voi, voi stesso, con tutto l'amore che mi professate, rimanete inerte e come paralizzato, appena

spingete un poco gli sguardi d'avanti a noi!... Potreste agire voi... sì, agire... tentare l'attuazione di ciò che sembra oggi il vostro più ardente desiderio, eppure non fate nulla! Ed è bene che non facciate nulla, badate, è assai bene. Qualunque tentativo si spezzerebbe, forse, contro la barriera di ostacoli che ci divide. E in tal caso a che vale torturarci così? A che vale rimestare nelle nostre segrete ferite senz'altro costrutto che di renderle più dolorose? Restiamo amici, Gerhard, restiamo due buoni amici, come siamo stati fin qui, ve ne supplico... Sarà l'unico mezzo di guarirci e di salvarci.

GERHARD

(*con impeto*).

Ma io non posso! Io vi amo!

BEATRICE.

Sì, forse... ma non dovete, non potete amarmi, come io non devo e non posso amar voi!

GERHARD

(*amaramente*).

Ah, voi non potete amarmi, eh? L'avete detto!

BEATRICE.

Non lo potrei, il che è assai diverso. Amarvi — pensateci bene, Gerhard — sarebbe per me la più grande delle sciagure. Amarvi... perché? con quale scopo?... con quale recondita speranza?... Nessuno scopo! nessuna speranza, perché nulla di comune ci può essere fra noi... Voi siete straniero, ricchissimo... Appartenete a una famiglia di lavoratori infaticabili, che certo disprezza profondamente i nostri ozî, i nostri vizî e le nostre miserabili vanità... E forse... forse non siete neanche libero!

GERHARD

(*fissandola*).

Beatrice?...

BEATRICE.

Non lo so, non ve lo domando. Ma un uomo alla vostra età non è mai senza passato!

(*Commovendosi, con la voce un po' tremante*).

E io sono povera, Gerhard, assai più povera di quanto voi possiate pensare... E non sono più giovine... sono maggiore di voi, non dimenticatelo!... e porto un nome che se un giorno fu segno di fortuna, di onore e

di magnificenza... oggi non significa più se non sciagura e rovina!

(*Si accascia e nasconde il viso tra le palme e resta immobile come piangendo silenziosamente*).

GERHARD

(*sedendole accanto con tenerezza appassionata*).

Piangete?... Ah, povera cara! No, no, ve ne prego! Alzate la testa... guardatemi!... Io non voglio vedervi piangere... E sono io la causa delle vostre lagrime!

BEATRICE

(*alzando il capo*).

No, non siete voi, rassicuratevi!... Non è nessuno! Da anni... da anni... appena son sola e mi sento libera di me stessa... io piango così... Cioè: non piango, perché — vedete — non c'è traccia di lagrime ne' miei occhi, ma penso al mio triste destino... e mi dispero!...

GERHARD.

Voi? Voi che potete dare la felicità con un cenno del vostro capo?

BEATRICE.

Forse, ma non riceverla! E poi? Che sa-

rebbe di me? Probabilmente ciò che fu già d'un'altra sventurata donna della mia famiglia, che se ne va oggi per il mondo sola e sperduta come una vagabonda, senza casa, senza nome, senza affetti...

GERHARD.

Chi dunque?

BEATRICE.

Come? Non sapete? Non vi hanno già raccontato i nostri buoni amici...?

GERHARD.

No, nulla!

BEATRICE

(*con profonda amarezza*).

Eh! È possibile anche questa! La storia è così vecchia! Non se ne parla neanche più!... Dopo la facile indignazione, il facile oblio... dopo l'infamia, il silenzio, come fosse morta...

(*Con un singhiozzo*).

come fosse già morta la mia povera mamma!...

(*piange*).

GERHARD

(*con un brivido*).

Vostra madre? Avete detto?... Vostra madre vive?...

BEATRICE

(*nel pianto*).

Sì, sì, vive...

(*Concitatamente, alzandosi*).

Ma basta ora, basta, Gerhard! Per carità, non chiedetemi altro! Io non avrei dovuto mai farne parola! Sono sua figlia e non dovrei saper nulla... E promettetemi anche di non interrogare nessuno su ciò... Essi l'hanno dimenticata... E così sia! Sarebbe un delitto risvegliare la loro malignità. Promettetemelo, Gerhard!

GERHARD

(*che pure s'è alzato*).

Sì, sì, ve lo prometto.

BEATRICE.

Giuratelo! giuratelo!

GERHARD

(*esitando un poco*).

Ve lo giuro. Dubitate dunque di me?

BEATRICE

(*porgendogli le mani, con anima*).

Ah, questo no! Voi siete l'unica persona alla quale in mia vita ho aperto intero l'animo mio senza paura... Ciò vi provi la fiducia che ho in voi!...

GERHARD

(*tenendole le mani*).

Ma calmatevi, Beatrice, ve ne prego... Non vi ho mai vista così smarrita, così convulsa! Le vostre mani tremano.

BEATRICE

(*presto, col brivido nella voce*).

Hanno freddo! Sono tutta intirizzita!... Mi corrono certi brividi su le spalle... Forse l'immobilità su questa panca...

GERHARD

(*stringendole forte le mani e fissandola*).

Potessi riscaldarvi sul mio cuore! Potessi, con la fiamma che mi arde nel sangue, distruggere tutte le vostre angosce, incenerire tutti i vostri ricordi...

BEATRICE

(*attaccandosi a lui inconsciamente*).

Gerhard! Gerhard! Io sono tanto infelice! Tanto! tanto!...

GERHARD

(*stringendola a sé, baciandola sui capelli*).

Adorata!

(*Sottovoce, con ardore profondo*).

Tu mi ami dunque?... Di'! Mi ami?

BEATRICE

(*con un filo di voce*).

Sì!... sì!...

GERHARD

(*mormorando*).

Mi ami? Ed io ti adoro! Un tuo bacio!.. Almeno un tuo bacio!...

BEATRICE

(*alza il viso, gli porge le labbra, si baciano a lungo. — A un tratto cercando di sciogliersi da lui*).

Oh Dio!

GERHARD.

Che hai?

BEATRICE

(*rapidamente*).

Zitto! Qualcuno s'avvicina!... Da quella parte!... Senti tu?...

GERHARD.

Sì, sento. Sarà probabilmente il signor Alfonte che ritorna!

BEATRICE.

Se è lui, non voglio che mi veda in questo stato! È così astuto quell'uomo, che capirebbe tutto con uno sguardo! Bisogna che mi nasconda!

GERHARD.

Dove?

BEATRICE.

Qui... Dietro questo cespuglio. Lo lasciamo passare e poi... Venite anche voi, Gerhard... Presto!...

(*Trascinandolo sottovoce*).

Anche voi siete pallido e stravolto... Venite...

(*si celano dietro il boschetto*).

SESTA SCENA.

(*Un giovine signore entra da destra: non porta soprabito: veste lo smoking elegantemente. È pallido, visibilmente turbato. Si ferma un istante; ha un movimento nervoso di rabbia e di dolore: accende una sigaretta, come per dominarsi, poi s'avvicina lentamente alla balaustrata e si appoggia con le braccia fissando il mare*)

GERHARD.

(*dietro il boschetto, spiando*).

No, non è lui! Non è il signor Alfonte!

BEATRICE.

Chi è dunque?

GERHARD.

Non so. Non lo conosco... È un giovine bruno, alto, molto elegante...

BEATRICE.

(*spiando*).

Un giocatore, senza dubbio! Uno dei soliti cercatori di fortuna... Ma che fa?... Oh Dio, che fa?...

(*stringendosi a lui con terrore*).

Misericordia, Gerhard! Piange! Poveretto! Egli piange!...

(*Il giovine signore s'è preso il capo nelle mani e singhiozza disperatamente*).

TERZO ATTO.

Una ricca sala nella villa abitata dal principe Caligaro. In fondo una larga apertura dà su un piccolo terrazzo coperto in comunicazione col giardino: dal piano della balaustrata sporgono alcuni steli di palmizio col ciuffo verde che si rileva sul cielo azzurro cupo della Riviera: qualche rosaio fiorito, qualche mazzo di agavi gigantesche. Le vetrate sono spalancate. Mobili e arredi elegantissimi: una tavola quasi nel mezzo, su la quale sono sparsi libri e giornali: sedie, poltrone, sgabelli, cuscini a profusione. Vasi con piante verdi tutte cariche di fiori negli angoli e dietro un lettuccio a spalliera, che sta a destra; qualche statuetta, qualche quadro su le pareti. Molte grandi fotografie in eleganti cornici su la tavola, su due scaffaletti dorati, su le mensole, sul piano d'un caminetto. Una porta a destra, che mette nell'anticamera: due porte a sinistra, che mettono agli appartamenti.

I primi giorni d'aprile: gran luce di sole, come d'estate.

PRIMA SCENA.

(*Una vecchia cameriera, introduce dal terrazzo la contessa Neroni-Castiglia e sua figlia Matelda, in sfarzosi abiti da visita*).

LA CAMERIERA

(*sul terrazzo*).

La signora contessa...

LA CONTESSA

(*avanzandosi rapidamente*).

Beatrice è in casa... Dov'è? Voglio vederla... Ho bisogno di vederla sùbito...

LA CAMERIERA.

Oh Dio! Mi perdoni! La signora principessa è in casa, ma... mi ha dato l'ordine di non dirlo a nessuno...

LA CONTESSA.

Nessuno è nessuno e io son io...

MATELDA

(*prendendo un ritratto*).

Chi è questa signora, *maman*?

LA CONTESSA

(*guardando con l'occhialetto in fretta*).

È la granduchessa di Karlsburg... Lasciala stare...

(*Alla cameriera*).

Ho saputo dal principe un'ora fa alle corse che la principessina era rimasta *chez soi*... ho saputo anche che si sentiva male...

LA CAMERIERA.

La signorina da qualche giorno è infatti sofferente...

LA CONTESSA.

I soliti nervi, mi figuro...

LA CAMERIERA.

Forse...

LA CONTESSA.

È a letto?

LA CAMERIERA.

No, signora contessa. Cioè.... sì.... è sul letto...

LA CONTESSA.

Non è lo stesso. Bè... andate sùbito ad avvertirla che io e la mia figliola siamo venute *pour faire nos adieux*.

LA CAMERIERA.

Ah, è la sua signorina?... Com'è bella!

LA CONTESSA.

Sì, *elle n'est pas laide*... ma è troppo lunga. Preferirei che fosse un po' meno bella, ma un po' meno lunga. Noi si parte per Parigi fra due ore o tre... non me lo ricordo... Non abbiamo tempo da perdere... io spero che Beatrice possa venir giù... se non può, vorrei vederla a ogni modo, non foss'altro

per darle un bacio... Chiedetele se posso salire un pochino nella camera sua...

(*A Matelda*).

Matelda, non toccare quei ritratti... sta ferma!

MATELDA.

Maman! Chi è questo signore che ha la barba lunga?

LA CONTESSA

(*rapidamente*).

Il Re del Belgio.

MATELDA.

E questo grasso grasso?

LA CONTESSA.

Il Re di Portogallo. Lasciali stare!

(*Alla cameriera*).

Volete andare, Annetta? Io ho i minuti contati.

LA CAMERIERA.

Vado... vado... ma la signorina mi ha tanto raccomandato di lasciarla riposare...

LA CONTESSA.

Se si trattasse d'una visita qualunque, non insisterei — dovreste capirlo; ma la mia è

una visita di congedo... Beatrice non sa ch'io parto... Forse non ci si vedrà più.

LA CAMERIERA

(*sorridendo*).

Oh, signora contessa!

LA CONTESSA.

Noi si lascia la Riviera per diversi mesi... E l'anno venturo ci torneremo?... O andremo a passare l'inverno... al Cairo, a Madera, in India? Chi lo sa?

MATELDA.

Andiamo in India, *maman!*

LA CONTESSA.

Sta zitta tu, che non c'entri!

(*Alla cameriera*).

Quando ci si separa non si sa mai se ci si incontrerà un'altra volta.

LA CAMERIERA.

Salgo senz'altro ad avvertire la signorina.

MATELDA.

Chi è, *maman*, questo bell'uomo sorridente?

LA CONTESSA

(*senza guardare*).

Lascialo stare!

LA CAMERIERA.

Con permesso, signora contessa...

(*Esce*).

MATELDA.

Chi è, *maman*, questo signore?

LA CONTESSA.

Lascialo stare, te l'ho detto! È il Re d'Inghilterra.

MATELDA

(*siede sventolandosi*).

Un altro Re?

LA CONTESSA.

Allora era soltanto *prince de Galles*. Vien qui, Matelda, mettiti a sedere accanto a me e sta bona. Smettila di pigliare in mano tutto quello che t'interessa... È un brutto vizio...

MATELDA

(*avvicinandosi a lei e sedendo*).

Come ha fatto Beatrice ad avere tutti quei ritratti? Mi piacerebbe averli anch'io...

LA CONTESSA.

Il principe li ha avuti direttamente dalle auguste mani delle Loro Maestà. È la sua mania: si fa dare i ritratti di tutti i sovrani che passano da Montecarlo. E poi crede, umilmente, che siano i suoi ritratti di famiglia! *S'il n'est pas fou, il est un peu toqué!*

SECONDA SCENA.

(Entra rapidamente dalla seconda porta a sinistra Beatrice. Porta una veste da camera elegantissima; ha i capelli un po' in disordine: è sofferente).

BEATRICE.

Giannina!

LA CONTESSA

(alzandosi e accorrendo ad abbracciarla).

Beatrice!

BEATRICE.

E anche tu, Matelda! Carina!... Ma è vero ciò che mi ha detto Annetta? Voi partite? Partite oggi stesso?

LA CONTESSA.

Tra poco, purtroppo!

BEATRICE.

Impossibile! E quando t'è venuta questa

brutta idea? E come? Tu vedi: son discesa a corsa, in veste da camera, senza neanche accomodarmi un po' i capelli... Devo essere una specie di Medusa!...

LA CONTESSA.

Tu sei sempre bella, e in *deshabillé* sei più bella che mai!

(siedono).

Arnaldo m'ha detto soltanto ieri che si doveva andare a Parigi. È stato un *coup de foudre!* Figùrati! *On a travaillé* tutto il giorno e quasi tutta la notte per preparare i bauli! Capirai con quel po' po' di roba che ho!... Trenta bauli! Non so quante valigie! Un vagone pieno!... Pazienza! I bagagli son pronti e ora si va...

BEATRICE.

E ora si va? Lo dici in un certo modo... Ti fa tanto piacere lasciarmi?

LA CONTESSA.

Ma no! Mi dispiace di molto... Nessuna andata via mi è costata tanto!

MATELDA.

Io invece sono felice d'andare a Parigi!

BEATRICE.

Ella è più sincera di te!

LA CONTESSA.

Ma no... Che ci vuoi fare?... *La femme doit suivre son mari*... Il marito va via e il resto va da sé... E poi, si capisce, un giorno o l'altro *il fallait se décider*. Vanno via tutti! I Baliatinski prendono il medesimo nostro treno; passano da Parigi e poi tornano in Russia. Mister Humphray s'è imbarcato ieri per l'America col suo *yacht* e i suoi sette *king-Charles*. La duchessa chiuderà la sua villa in settimana... Tra poco non resteranno a Montecarlo che i *croupiers* e i *sergents de ville!*

BEATRICE.

Eh, sì! Hai ragione. Partono tutti: bisogna seguirli. Tutti ritornano ai loro paesi, alle loro case, ai loro affetti: sono venuti qui per fuggire il freddo e la noja: e ora se ne vanno per fuggire la noja e il caldo, si capisce... Tutti vogliono godere, godere sempre, o almeno non soffrire mai... Sarebbe assurdo che qualcuno, senza esserne costretto, rimanesse in questo luogo quando il sole è dovunque e col sole, la vita e la gioja. Qui restano i viziosi, gli ufficiali e i parassiti del vizio... e gli esuli... i poveri esuli come noi...

LA CONTESSA.

Oh! come sei nera! Mi rincresce che tu parli così!

BEATRICE.

E come vuoi che parli? Oh, sapessi... potessi tu soltanto imaginare ciò che ho in fondo al cuore!

LA CONTESSA.

Cioè?

BEATRICE.

No. È inutile... Ci son cose, che si sentono, ma non si possono esprimere...

LA CONTESSA

(alla figlia).

Petite, vuoi camminare un poco?

BEATRICE.

No, lasciala qui. Matelda non ha nessun desiderio di muoversi.

MATELDA.

Sì, io vorrei andare un po' su la terrazza...

BEATRICE.

E, in tal caso, va pure su la terrazza, piccina.

(Matelda va su la terrazza).

Dunque tu parti per Parigi? E ci resterai molto tempo?

LA CONTESSA.

Una settimana, quindici giorni tutt'al più — il tempo contato per comprare vestiti. Oh, sarò piena d'affari! Anche troppo! Intanto Arnaldo farà forse una scappatina a Londra alle corse... Poi quando torna, si tornerà tutti a Firenze, e, fuori di qualche gita in automobile, non ci si muoverà più di lì fino a estate avanzata. Ah... mi scordavo... si farà anche una fermatina a Milano per il premio del Commercio...

BEATRICE.

Tu sai divertirti...

LA CONTESSA.

(*ridendo*).

La vita è corta, ha detto non so quale poeta. È stato un poeta, non è vero? No?... *Enfin! Ça n'a pas d'importance!...* La vita è corta e non mette conto, cara mia, di pigliarsela tanto, di piangere, di sospirare come fai tu, e nemmeno quasi di pensarci. Oggi, dopo mangiato, per esempio, avevo delle ideacce...

BEATRICE.

Tu?

LA CONTESSA.

Sì... ero stracca morta, e quando si è stracchi, si è melanconici... Ebbene, per divagarmi, ho riaperto un baule per pigliare questa *toilette*, me la son messa e mi son fatta portare da Arnaldo *au champ de Courses*. C'era l'ultimo *meet* della stagione... Avevo paura che non ci fosse nessuno... Invece un *tas de monde!* Lo crederesti? Fu meglio che se mi fossi buttata sul letto... Ora sto bene e sono allegra...

BEATRICE.

Come t'invidio!

LA CONTESSA.

L'invidia è un sentimento cattivo che sciupa il sangue... Fai come me e ti farà bene... Naturalmente appena entrata al *pesage* la prima persona che ho visto è stato tuo padre, il bel principe...

BEATRICE.

L'hai salutato?

LA CONTESSA.

È stato lui che mi ha visto, quantunque fosse alle prese con un *bookmaker!* Sempre galante, quando gli dissi ch'ero su le mosse

per venire da te, egli m'offrì d'accompagnarmi... Ma, tu lo sai, io ho del *flair*... Gli vidi negli occhi la paura d'esser preso in parola... Veramente proprio allora aveva puntato una forte somma su *Misanthrope* e non voleva andarsene... Allora Arnaldo gli propose di riportarlo qui nella nostra automobile dopo la corsa. « *Sans adieux* », mi gridò il principe, fregandosi le mani. Tu avessi visto come rideva di cuore!... Era tutto contento! Ho detto fra me e me: *Tant mieux, les affaires* vanno bene!...

(*Vedendo che Beatrice ha abbassato il capo tristamente*).

Come?... Che c'è?... Si direbbe ch'io t'abbia portato una cattiva notizia! — E invece!.. Eh, ma *chérie*, è un po' difficile col tuo carattere d'esser felice!

BEATRICE.

E chi domanda tanto?

LA CONTESSA.

(*ridendo*).

Io domando anche di più, ma non conta! Oh, sai chi ho visto anche alle corse, ma questo tutt'altro che allegro? Eckstein...

BEATRICE.

(*alzando il capo e fissandola*).

Eckstein?... Era con mio padre?

LA CONTESSA.

No, no... *Il chaperonnait* una sconosciuta, bionda, *fade, allemande* fino *au bout des ongles*, e vestita poi...

BEATRICE.

Chi?

LA CONTESSA.

Se ti dico che è una sconosciuta, te lo dico perché nessuno mi ha detto chi era.

BEATRICE.

Forse una sua parente, venuta da Bitterfeld...

LA CONTESSA.

Una parente di molto prossima, in questo caso. Gli son passata accanto e quantunque parlassero in tedesco mi parve di capire che le dava del tu!...

BEATRICE.

Tu scherzi?

LA CONTESSA.

Col fuoco, mai!... Ah! ah! ah! ah! Come diventi rossa!

BEATRICE.

Non è vero!

LA CONTESSA.

E ora pallida!...

BEATRICE

(sorridendo ma inquieta).

No. Io non divento né rossa né pallida... io dico che tu scherzi, perché so che tu sei una *farceuse* impenitente...

LA CONTESSA.

Ma non è una *farce* la mia. Ti giuro che ho visto l'Eckstein con...

(Un suono di corno d'automobile lontano. Matelda rientra nella sala).

MATELDA.

Maman, c'è qui l'automobile di *papà!...*

LA CONTESSA.

Come?... Di già?...

BEATRICE

(alzandosi).

Io scappo. Non voglio lasciarmi vedere dal conte in questo disordine.

LA CONTESSA.

Ma se sei bellissima!

BEATRICE.

Son tutta spettinata...

LA CONTESSA.

E poi Arnaldo vorrà farti anche lui *ses adieux...*

BEATRICE.

Forse tuo marito accompagnerà qualcun altro oltre il babbo.

LA CONTESSA.

Vuoi vedere, Matelda...?

MATELDA

(Esce sul terrazzo).

Sùbito.

BEATRICE.

Sono soli?

MATELDA.

No.

BEATRICE

(alla contessa).

Vedi?... Io scappo.

LA CONTESSA.

Aspetta.

(A Matelda).

Chi c'è? Riconosci quegli altri?

MATELDA

(*volgendosi*).

Sì... il signor Alfonte... e qualcuno dietro di lui...

BEATRICE.

Addio, Giannina... Perdonami... Io non posso...

LA CONTESSA.

Ma Riccardo chi sa quante volte ti ha visto *en robe de chambre*... È di casa...

MATELDA

(*dal fondo*).

Ah! È Luberga!

LA CONTESSA.

Le fou! tutti amici intimi, come vedi. Puoi restare.

BEATRICE

(*accomodandosi in fretta i capelli*).

Il babbo poi mi rimprovererà, non c'è dubbio...

LA CONTESSA.

Il est si bon...

BEATRICE.

Sì, ma su certe cose non transige.

(*Si è udita avvicinarsi un'automobile e fermarsi sotto il terrazzo*).

MATELDA

(*dall'interno*).

Eccoli!

(*verso il babbo*).

Addio, papà! Ben tornato!

TERZA SCENA.

(*Entrano dal terrazzo prima il marchese Luberga, poi insieme il conte, Ariberto e Riccardo Alfonte. Vestono da corse, cappello a tuba, abiti chiari e binocolo a tracolla*).

IL MARCHESE.

È permesso?

BEATRICE

(*con un piccolo grido per nascondersi*).

Proprio lui per il primo! Luberga, non guardatemi, ve ne scongiuro!

IL MARCHESE.

E perchè?

LA CONTESSA

(*ridendo*).

Per non rimanere di sasso!

BEATRICE.

Io sono un mostro!

IL MARCHESE

(*fissandola*).

Non mi sembra. I mostri sono esseri fuori di natura, e voi siete d'una naturalezza incantevole!... Io non mi ripromettevo una simile consolazione dopo tante sciagure!

LA CONTESSA.

Quali sciagure?... *Misanthrope*... Cos'è? Ha perso?

ARIBERTO

(*entrando*).

Peggio, contessa. Mi son fatto aspettare?

LA CONTESSA.

Voi siete puntuale come un Re.

ARIBERTO.

Vi ringrazio del paragone. Ebbene, *Misanthrope* non è neanche arrivato!...

LA CONTESSA.

Possibile? Non arrivato del tutto?

(*Entrano il conte, che va a salutare Beatrice, e Riccardo*).

ARIBERTO.

No. Il famoso *steeple-chaser* del barone Rouar ha voluto mostrare la forza, non solo de' suoi garretti, ma del suo carattere. Dopo una magnifica corsa, in cui aveva distanziato di parecchie lunghezze tutti i suoi degni competitori, giunto all'ultimo ostacolo...

RICCARDO.

Proprio all'ultimo!... Anche le bestie ora fanno dell'ironia!

ARIBERTO.

...a un tratto s'è fermato e non c'è stato mezzo di farlo saltare.

IL MARCHESE.

E così siamo saltati noi!

LA CONTESSA.

Avete perduto anche voi, Luberga?

IL MARCHESE.

Contessa, io non ho più nulla da perdere.

ARIBERTO.

La cosa più singolare è che *Misanthrope* gode la fama di cavallo sincero, volenteroso, pieno d'amor proprio... È la prima volta che si permette una simile bizzarria... Forse avrà saputo che io avevo puntato su di lui...

IL MARCHESE.

Se è così, non glie l'ho detto io, principe.

ARIBERTO

(*ridendo*).

Lo spero!

LA CONTESSA.

Ma è una *deveine* curiosa, che vi perseguita, Caligaro.

ARIBERTO

(*ridendo*).

Sì, da qualche tempo la Fortuna fa con me la dispettosa. Si direbbe che io l'abbia offesa o tradita, mentre ella non ebbe mai un corteggiatore più fedele e più rispettoso di me... Salvo che non mi stia d'attorno qualche jettatore...

BEATRICE.

Babbo, che dici?...

ARIBERTO

(*ridendo*).

I presenti sono esclusi, s'intende...

IL MARCHESE.

Lo spero!

ARIBERTO

(*fissando Beatrice*).

A proposito... Come stai tu, eterna ammalata? Meglio, non è vero?

BEATRICE.

Non guardarmi!... Lo so... non sono in *toilette* per ricevere. Ma sono discesa in fretta per salutare Giannina.

LA CONTESSA.

Ne la grondez pas, Caligaro... Io ho insistito per vederla e lei è stata *bien gentille*...

ARIBERTO.

E chi ci pensa?

(*A Beatrice*).

Oh! Beatrice, dovresti far portare il tè... Questi signori hanno fretta...

BEATRICE.

Hai ragione! Oh, Dio! sono così confusa... In quest'arnese non ho neanche il coraggio di far gli onori di casa...

IL MARCHESE.

Volete che assuma io le vostre funzioni? (*Suona un campanello*).
Ecco.

BEATRICE.

Grazie.

ARIBERTO

(*alla contessa*).

Del resto, contessa, i piccoli dispetti della Fortuna non mi sorprendono, nè mi commuovono. Essa è femmina... e come tale di umore assai mutevole. Io aspetto che ritorni a me e intanto... sorrido.

LA CONTESSA.

Siete veramente ammirevole!

ARIBERTO

(*sedendo*).

No. Io sono del parere di quel giocatore di buona razza, per il quale i due più grandi piaceri della vita erano: il primo, di vincere al giuoco; il secondo, di perdere al giuoco.

LA CONTESSA.

Come? È un piacere anche perdere?

ARIBERTO.

È un dolore piacevole, il che è lo stesso.

IL MARCHESE.

Ma costa di più!

LA CONTESSA

(*ridendo*).

Oh, *que vous êtes amusant!*

(*Entra la cameriera*).

IL MARCHESE.

Siate così cortese di portare il tè.

(*La cameriera s'inchina ed esce - a Beatrice*).

Va bene così?

BEATRICE.

Benissimo.

IL MARCHESE.

Ho trovato il mio mestiere!

ARIBERTO

(*continuando*).

Io amo il giuoco per il giuoco, come avrei amato la guerra per la guerra. In altri tempi sarei stato un soldato, un condottiero, un capitano di ventura, che so io... Nato troppo tardi, mi son dovuto accontentare di guerreggiare su la carta... o, se volete, con le carte... Ed amo il giuoco perché esso è incertezza, rischio, pericolo, lotta col mi-

stero, speranza e timore al tempo stesso, conquista o abbandono, vittoria... o sconfitta. In fondo io credo che il giuoco sia la passione di tutti coloro che, amando intensamente la vita, non ne sono corrisposti...

RICCARDO.

C'è del vero...

ARIBERTO.

E il giuoco, infatti, non è che una vita rapida, astratta, condensata, dirò meglio, sublimata...

(*Entra la cameriera*).

IL MARCHESE.

Mettete qua...

(*A Beatrice*).

No, non incomodatevi, principessa, ve l'ho detto: faccio io la padrona di casa.

LA CONTESSA

(*a Matelda*).

Matelda, *petite dinde*, ajuta dunque il marchese Luberga.

IL MARCHESE.

Questo sì... se la contessina vuole aiutarmi, qualche tazza sarà risparmiata. Contessa, quanti pezzi di zucchero?

(*La cameriera mette il servizio da tè su la tavola ed esce. Il marchese versa il tè e Matelda lo serve*).

LA CONTESSA.

Due, *s'il vous plaît*.

(*Ad Ariberto*).

Dunque, Caligaro, continuate. *Vous m'intéressez beaucoup...*

ARIBERTO.

Ho accennato ora alla guerra. Ebbene, il giuoco non è una battaglia senza eserciti e senza territorî che si combatte, si perde o si vince nel giro di pochi istanti? — E ancora: non è forse il giuoco un'audace speculazione economica spogliata d'ogni materialità lenta e faticosa, che centuplica o dilapida un capitale nel corso di poche ore?... E ancora; non è il giuoco ispirazione come l'arte, non è metodo e ricerca come la scienza, non è ansietà e paura dell'ignoto come la religione, non è ansia, desiderio, ossessione come l'amore?...

LA CONTESSA.

Ma io non sapeva... Voi siete un poeta, Caligaro...

ARIBERTO.

Tutti siamo poeti quando parliamo delle nostre debolezze! E non ho ancora accennato al vero e supremo fascino del giuoco...

LA CONTESSA.

Cioè?...

ARIBERTO.

Al potere ch'esso ha di assorbire a tal punto la nostra mente e i nostri sensi da farci dimenticare qualunque altra cosa. Ah, in questo non c'è nulla che lo agguagli!

IL MARCHESE.

C'è il suicidio!

(Beatrice, che si è fatta sempre più pallida e più accasciata, s'abbandona come svenuta alla spalliera del lettuccio, dov'è seduta vicino alla contessa).

LA CONTESSA.

Ma *chérie*, cosa succede? Cosa fai? Oh, *mon Dieu!* Com'è diventata bianca tutto a un tratto!

IL CONTE

(avvicinandosi).

Principessa, si sente male?

(Tutti si aggruppano intorno a lei).

ARIBERTO

(accorrendo).

Figlia mia!

BEATRICE

(scotendosi).

No, non v'impensierite...

ARIBERTO.

Beatrice?

BEATRICE.

Non è nulla... Un capogiro... Oh, se dovessi badare a queste piccole miserie!...

LA CONTESSA

(al principe).

Io non ho portato con me la mia boccettina dei sali... Caligaro, sarebbe bene che...

BEATRICE.

No, non serve, grazie, Giannina. È passato. Sto meglio.

ARIBERTO.

Stai meglio?

BEATRICE.

Sì...

ARIBERTO.

Pazienza!... Ci hai fatto spaventare. Ma che cos'hai, benedetta ragazza?

BEATRICE.

Te l'ho detto non so quante volte: non sto bene...

RICCARDO.

Dall'aspetto non si direbbe!

BEATRICE.

Saranno i miei disturbi nervosi acutizzati dalla stagione. Nulla di grave... ma mi fanno tanto soffrire!... Tu, babbo, non mi vuoi credere...

ARIBERTO.

Ma sì che ti credo.

BEATRICE.

O almeno tu ti dimentichi di me, come di qualunque altra cosa. L'hai detto or orā...

ARIBERTO.

Che sciocchezze!... Non t'ho pregata e ripregata di lasciarti vedere da un medico?...

BEATRICE.

Ah, no, medici, no!

LA CONTESSA.

E perché, *chérie?*

BEATRICE.

Perché non voglio, perché non credo alla medicina, perché non servono...

IL MARCHESE.

In questo non posso dar torto alla principessa. Quando si sta bene, bisogna vivere lontano da quella gente!

IL CONTE.

Ma quando non si sta bene?

IL MARCHESE.

Pardon! Non ci pensavo!

ARIBERTO.

Dunque, làsciati visitare, benedetta figliuola. Chi sa che un medico...?

BEATRICE.

No, babbo, non insistere...

ARIBERTO

(*agli amici*).

Vedete com'è?... Tortura sé stessa e gli altri, si lamenta continuamente, vuole che

ci si metta in pena per la sua salute, e, quando si tratta di curarsi, niente!

BEATRICE.

Ma guarirò lo stesso, non temere... E se non guarirò, morirò, il che sarà forse meglio!

ARIBERTO

(*irritandosi*).

Auff! Faresti perdere la pazienza a un santo!... Se è quello il modo di ragionare!... Morirò... morirò... Dimmi dunque che cosa pretendi ch'io faccia perché tu guarisca!

BEATRICE.

Nulla, babbo!

ARIBERTO.

Non è vero!

LA CONTESSA.

Allons donc, Caligaro, non v'arrabbiate...

ARIBERTO.

E come non inquietarsi con lei...?

(*Si allontana*).

LA CONTESSA

(*a Beatrice*).

E tu dagli retta. In fondo ha ragione: se tu sei malata, *il faut te soigner*...

BEATRICE.

Ma sì, il babbo ha ragione... Tutti hanno ragione... Io sola ho torto di soffrire...

RICCARDO.

Non di soffrire, principessa...

BEATRICE.

O almeno ho torto di non saper sempre nascondere le mie sofferenze...

RICCARDO.

Neanche questo!...

BEATRICE.

Ah, che vita! Che vita!

(*Cambiando tono*).

Scusatemi, cari amici... scusami sopratutto tu, Giannina, se proprio all'ultimo momento ti ho potuto affliggere...

LA CONTESSA.

Affliggere? No. — Certo mi rincresce di partire, lasciandoti in questo stato!... Ti ci vogliono delle distrazioni, della compagnia... della gajezza intorno a te...

IL CONTE

(*che ha seguito Ariberto*

guardando l'orologio, e ritornando verso la moglie).

Giannina, pur troppo dobbiamo andare. Sono le sei passate...

LA CONTESSA.

Già le sei passate?... Oh, mia povera Beatrice!... Vedi?... Mi tocca dirti addio, proprio nel momento che sarei voluta restare vicino a te per farti scordare con le mie chiacchiere le tue ubbie! Pazienza!

(Si alza ilare e spensierata).

Ah!...Prima d'andar via voglio persuaderti che dianzi non scherzavo... Caligaro! È vero o non è vero che alle corse c'era Eckstein con una signora sconosciuta?

ARIBERTO

(avvicinandosi, già tornato calmo e sorridente).

Sicuro... Io non m'ero accorto che fosse accompagnato: mi sono avvicinato a lui per salutarlo, ed egli mi presentò la sua dama.

LA CONTESSA.

Come? L'avete conosciuta voi? E chi è?

ARIBERTO.

La signora Eckstein.

LA CONTESSA.

Come?!

ARIBERTO

Così egli stesso l'ha chiamata. Io credevo che fosse... che so io? sua cognata, sua cugina... una sua parente... Non supponevo lontanamente che fosse ammogliato...

BEATRICE

(quasi con un grido).

Ammogliato?!...

ARIBERTO

(fissandola ma senza intenzione).

Sì. Ammogliato!... Uh! È una cosa così straordinaria?

RICCARDO

(sùbito).

Oh, Dio! È una cosa che ha fatto meraviglia a tutti, non soltanto a queste signore. Egli non ha mai accennato lontanamente a' suoi legami di famiglia.

IL MARCHESE.

L'Eckstein è l'uomo più sibillino ch'io m'abbia mai conosciuto. Una sfinge... una sfinge circoncisa!...

ARIBERTO

(*ridendo*).

Contessa, se aveste assistito al nostro colloquio, io credo che vi sareste molto divertita.

LA CONTESSA.

Lo credo anch'io!

ARIBERTO.

Fu una scenetta gustosissima.

LA CONTESSA.

Ah, sì, raccontate, Caligaro, raccontate!...

IL CONTE.

Giannina! Bada che perdiamo il treno...

LA CONTESSA.

Un momento!

MATELDA

(*attentissima*).

Sì, papà, aspetta!

ARIBERTO.

Pareva ch'egli avesse... come dire?... sì, che non fosse molto contento di presentarmi la sua signora. Quando disse: « Madame Eckstein » pronunciò le parole così in fretta che per poco non mi sfuggirono.

LA CONTESSA

(*ridendo*).

C'est drôle!

ARIBERTO.

La signora avvertì il suo impaccio e, per vendicarsene, continuò poi a ripetere: « *mon mari... mon mari* » con un'ostinazione che, senza volerlo, mi fece sorridere...

IL MARCHESE.

Io se avessi moglie le proibirei di chiamarmi in pubblico: mio marito.

LA CONTESSA.

Una moglie simile, però!

IL MARCHESE.

Anche migliore!

(*Si ride*).

ARIBERTO.

A un certo momento, poichè l'Eckstein pareva in grande angustia e guardava la terra senza parlare, ella mi disse ridendo: « Sono giunta a Montecarlo inaspettata. Mio marito non mi scriveva da oltre quindici giorni e son venuta a sorprenderlo! »

LA CONTESSA

(*con una grande risata*).

A sorprenderlo! È anche gelosa, la *petite blonde!*

IL MARCHESE.

E non ha torto!... Quanto ci si sente poco pericolosi, il pericolo ci sta sopra.

RICCARDO

(*che ha osservato attentamente Beatrice*).

Chi sa poi se è proprio sua moglie?... Io ne dubito molto!

ARIBERTO.

Come?... Vorresti ch'egli mi avesse presentato per sua moglie...?

RICCARDO.

In questo paese di passaggio tutto è permesso. Qui lo stato civile non ha valore.

ARIBERTO.

Ah, no! Mio caro!

IL MARCHESE.

Come no? Se ci ho portato anch'io, quando ne avevo i mezzi, diverse mogli e le presentai perfino al *Casino!*

(*si ride*).

IL CONTE

(*guardando l'orologio*).

Giannina! Non dar retta alle amenità di costui! Suvvia! Bisogna andare!...

(*Va a Beatrice, ch'è rimasta come attonita durante la conversazione*).

Signorina, i miei omaggi e i miei augurî di pronta guarigione. Ci rivedremo presto, lo spero...

BEATRICE

(*scotendosi, ma sempre attonita*).

Grazie, conte, buon viaggio!

LA CONTESSA

(*slanciandosi verso Beatrice e abbracciandola con esagerata espansione*).

Ma chérie, che tristezza! Tu lo vedi, il mio tiranno mi strappa a viva forza da te e sarebbe vano resistergli... *Adieu!* Guarisci, sta allegra e ricòrdati un pochino di chi ti vuol tanto, tanto bene!

BEATRICE

(*baciandola, ma come in sogno*).

Addio, Giannina! Buon viaggio!

LA CONTESSA.

Non sei molto espansiva, sai?... *Allons*

donc, dammi un altro bacio, più grosso... E dimmi: « ti voglio bene anch'io... »

BEATRICE

(*mestamente*).

Lo sai pure.

LA CONTESSA.

Certo che lo so. Ma mi fa piacere sentirmelo ridire. E ora, quando ci rivedremo?... Chi lo sa?... forse fra sei mesi, forse fra sei anni?... È meglio non pensarci... Scrivimi, ti raccomando... Grand Hôtel, Paris...

(*Volgendosi a Riccardo*).

Voi, Alfonte, restate?

RICCARDO.

No, contessa. Il marchese ed io, se ci permettete, vi scortiamo fino alla stazione.

LA CONTESSA.

Vous êtes charmants... Principe, a rivederci... in Italia... non è vero?

ARIBERTO

(*baciandole la mano*).

Dio lo volesse!

LA CONTESSA

(*con civetteria*).

Vi ricorderete di me?

ARIBERTO.

Non farò altro!

LA CONTESSA.

Ahimé! Non pensavo che voi avete la fortuna di dimenticarvi di tutto!

ARIBERTO.

Cose che si dicono!

(*I saluti s'incrociano, mentre si avviano verso la porta di fondo*).

RICCARDO

(*salutando Beatrice*).

A stasera, non è vero? Coraggio!

(*Beatrice lo fissa turbata e quasi sdegnosa*).

Uh! che occhiata bieca!

BEATRICE.

Coraggio?... E perchè?...

RICCARDO.

Perché... guarirete. — Di nuovo.

(*Si allontana*).

BEATRICE.

Oh, perdonami, Giannina, se non ti accompagno fino al cancello... sono in veste da camera...

LA CONTESSA.

Ci mancherebbe altro!

IL CONTE

(sulla porta inchinandosi).

Principessa!

(Escono, dal fondo, la contessa, Matelda, il conte, il marchese e Riccardo. Ariberto li accompagna).

QUARTA SCENA.

(Beatrice, rimasta sola, ha un gesto disperato. Poi mormora, fra sé, alcune frasi come smarrita. Poco dopo rientra dal fondo Ariberto).

BEATRICE

(sola).

È possibile?... È possibile?...

(Pausa).

Vigliacco! Vigliacco!...

(Pausa).

E ora, che farò?... Dio! Dio!... Mi pare d'impazzire!...

(Fa due passi per la stanza).
(Entra Ariberto).

ARIBERTO

(togliendosi dal collo il binocolo, semplicemente).

Bisogna andare a cambiarsi per il pranzo... Oggi si anticipa un poco...

(mette il binocolo su la tavola).

Tu esci questa sera?

BEATRICE

(fissando intensamente).

Padre mio!

ARIBERTO.

Che c'è? Non t'è ancora passata?... Vuoi che ti faccia le mie scuse perché un momento fa ho perduto la pazienza?... Ma, cara mia, non sempre si è così padroni dei proprî nervi...

BEATRICE

(con voce alterata).

No. Non è di ciò che si tratta.

ARIBERTO.

Non è di ciò?

(Sorridendo con amarezza).

Vuol dire che c'è dell'altro! Benissimo!... sentiamo... parla... Ti avverto però che è tardi... Alle sette e mezzo si pranza, perché dopo voglio andare alla stazione. Aspetto, lo sai, il notajo che ho chiamato da Roma.

BEATRICE

(dopo un'esitazione).

Dimmi, babbo! Quella signora... alla quale il signor Eckstein ti ha presentato...

(S'arresta, senza respiro).

ARIBERTO.

Ebbene?

BEATRICE.

...non è sua moglie...

ARIBERTO.

E che importa a te se è o non è sua moglie? Ma sei curiosa, sai? Io temo sul serio che tu sia malata di cervello, e non leggermente. Sì, io credo che sia sua moglie. E con ciò?

BEATRICE

(quasi barcollando).

In tal caso... Ahimé!...

(Non può continuare: s'appoggia a una sedia, e chiude gli occhi).

ARIBERTO.

Beatrice! Ma che c'è? Che ti prende? . Continua! parla!

(Pausa).

Dico: non vorrai farmi credere che quel signore...?

(Alzando le spalle).

Ah, chè! Io sono più pazzo di te!...

(Pausa).

Non parli più? Hai compreso ciò che io stavo per dire e non ti difendi? Non ti ribelli? Beatrice! Sarebbe forse quel piccolo tedesco, che t'avrebbe fatto girare la testa...? Ma rispondi !...

BEATRICE

(con un filo di voce).

Sì, babbo. Io lo amo...

ARIBERTO

(Stupefatto).

Tu?... Oh!... Non è possibile! Tu... costui?... Ma come?... Da quando?..

BEATRICE.

Babbo! Come non mi conosci! Come vivi lontano da me!

ARIBERTO.

È vero: io non ti conosco. Io non debbo conoscerti, perché non avrei mai aspettato da te — mia figlia — una simile confessione. Tu ami il signor Eckstein?

(Con ironia, sorridendo).

Oh! Non potevi, no, guardare più in alto!... Tu accarezzavi, dunque, in cuor tuo il disegno orgoglioso e superbo di divenire sua moglie... la signora Eckstein?... Hai veramente fatto un sogno degno del nome che porti, della famiglia a cui appartieni, del titolo che ti

onora, e sopra tutto della religione in cui fosti allevata!

(*Cambiando tono seccamente*).

Ebbene, sia lode al buon Dio, il sogno è svanito. Ora è necessario che ti désti, per quanto il risveglio debba riuscirti penoso, — penoso s'intende, non per ciò che ora credi di perdere, ma perché più tardi tu stessa sentirai tutta la ridicolaggine di questo tuo sogno e ti vergognerai d'avermene parlato!

(*Per uscire*).

Io vado a cambiarmi. Vèstiti anche tu. Stasera voglio assolutamente che tu esca con me... Siamo intesi? A tra poco.

BEATRICE.

Férmati, babbo.

(*Egli si ferma e la guarda*).

Ormai bisogna ch'io ti dica tutto.

ARIBERTO.

(*nervosamente*).

Beatrice! Bada! Hai visto, oggi sono un po' nervoso anch'io... Non abusare della mia pazienza!

BEATRICE.

(*con più forza*).

Bisogna che ti dica tutto... Sì, a qualunque costo! Dopo saprò almeno che cosa io debba decidere. Anzi, tu stesso potrai trovare meglio di me ciò che ci resta a fare...

ARIBERTO

(*ritornando indietro*).

Strane parole, queste! « Ciò che ci resta a fare? » A te e a me, dunque?... Sono coinvolto anch'io, a quanto sembra, nella questione! E in che modo?... Spiégati!

BEATRICE.

Babbo, ascoltami con bontà e con tutta la indulgenza di cui sei capace.

ARIBERTO.

Sì, parla!

BEATRICE.

Non giudicarmi! Se sono colpevole, mi condannerai più tardi. Ora cerca di soccorrermi, di consigliarmi, come se fossi soltanto una sventurata!

ARIBERTO.

Sì. Avanti. Non divagare!

BEATRICE.

Vuoi sapere come l'ho amato?... Ecco! Ero triste, ero malata, ero oppressa non so da

quale angoscia oscura e invincibile... Non avevo più pace... Mi pareva di morire a ogni momento... Ed ero sola! sola, m'intendi?

ARIBERTO

(*sogghignando*).

Sola. Sta bene! Avanti!

BEATRICE.

Quell'uomo fu con me molto buono, caritatevole, fraterno. Nessuno s'accorgeva delle mie ansie, de' miei smarrimenti, de' miei terrori... E tu, tu meno degli altri...

ARIBERTO.

Io meno degli altri! Benissimo!

BEATRICE

(*sùbito, continuando*).

Egli mostrò di comprendermi... Mi ha ascoltata... Mi ha confortata... Ha pianto con me... E non assomigliava a nessuno di quelli che ci circondano.. Non gli chiesi nulla! nè chi fosse, né donde venisse, né il suo passato, né i suoi propositi per l'avvenire... Avevo bisogno di pietà; egli solo non me la negava; ed io mi sentii attratta verso di lui da una gratitudine profonda.

ARIBERTO.

Se tu avessi diciotto anni, questa storia potrebbe anche commuovermi. Ma tu non sei più una giovinetta; tu sei una donna... o, almeno, hai l'età e l'esperienza d'una donna!...

BEATRICE.

L'età... L'esperienza... Quando si soffre si ritorna bambini... E poi... che esperienza posso io aver fatta in questo sciagurato paese?... Io vi ho conosciuto il vizio, la menzogna, la corruzione, il libertinaggio facile e convenzionale... Ma non la virtù, non la sincerità, non l amore.

ARIBERTO

(*sempre più nervoso*).

Sarà come tu dici... ma questo non m'interessa... Non divagare e concludi.

BEATRICE.

Io non ti so dire in che modo, a poco a poco, la gratitudine divenne affetto; e l'affetto, passione; e la passione, abbandono cieco di me stessa alla sua volontà! Potevo io imaginare che m'ingannasse e abusasse della mia fiducia in lui e del mio stato di prostrazione fisica e morale?...

ARIBERTO

(*con impeto*).

Ah, disgraziata ragazza!... Tu sei stata...?

BEATRICE

(*supplichevole*).

Babbo!

ARIBERTO.

Anche tu! Anche tu!

BEATRICE.

Babbo, ti ho pregato di non giudicarmi ora! Abbi compassione di me! Non spingermi all'ultima follia!

ARIBERTO.

Anche tu!

BEATRICE.

Comprendi l'orribile situazione in cui mi trovo! Se quell'uomo non può sposarmi, se non può riparare, sono perduta, non c'è che la morte per me... la morte... e non per me soltanto, per un'altra creatura...

ARIBERTO

(*con un grido soffocato*).

Come?!... un'altra creatura...? Ah!

BEATRICE

(*piangendo*).

È così! È così!... Ora sai tutto. Fa di me ciò che tu vuoi... Io non ne posso più! Sono esausta...

(*Cade affranta a' suoi piedi*).

ARIBERTO

(*si ricompone sùbito, si guarda intorno come temendo che qualcuno li abbia ascoltati, poi parla alla figlia con voce bassa, intensamente*).

Anche tu! Anche tu, nel fango, come un'altra donna che portava il mio nome, ed io vidi un giorno inginocchiata a' miei piedi, come sei tu in questo momento, con lo stesso pianto negli occhi, con le medesime parole su le labbra!... Ella, per difendersi, m'accusava! Tu, per difenderti, m'accusi e ti atteggi a vittima, come se io t'avessi portata in un deserto e t'avessi imposto chi sa quali privazioni. Oh, che mi valse di tenerti gelosamente vicina per cancellare dal tuo cuore il ricordo materno?... Tu l'avevi nel sangue, tu hai serbato nel tuo sangue l'eredità di quella donna, e, come lei, hai sentito la vertigine della colpa umiliante e degradante, e sei caduta giù, giù, nel fondo dove non c'è possibilità di mai più rialzarsi!... Che vuoi ch'io

faccia ora per te?... Un vinto, si compiange, si cerca di soccorrerlo, di rialzarlo! Un disertore, si ripudia e si abbandona!

BEATRICE

(alzandosi in piedi, come in preda alla follia).

Dov'è mia madre? Dimmi dov'è! Vado a cercarla, a raggiungerla!... Ella avrà compassione di sua figlia, se tu non l'hai!... Mamma! Oh, mamma mia!

ARIBERTO

(con impeto, ma contenuto).

Ma sì, vattene! Vattene via! Ch'io non ti veda più, come non ho più visto tua madre! Va da lei! Io non so dove sia, ma — non dubitare — la troverai! Siete su la stessa strada e v'incontrerete!

(Con forza indicandole la porta).

Vattene sùbito, però! E, bada: son io che ti scaccio, come ho fatto con quell'altra, non sei tu che mi lasci!

BEATRICE

(come ritornando in sé, lo fissa sgomenta, attonita).

Tu mi scacci, babbo?... Tu mi scacci?...

(Egli resta muto, ma si mostra già pentito del suo impeto d'ira e di sdegno).

Sta bene. Me ne andrò. Hai ragione tu... Stasera arriva il signor Gregorio... Egli sa certamente l'indirizzo della mamma... Me lo farò dire. Forse egli stesso, che mi è affezionato, potrà accompagnarmi da lei... Sarà per me la salvezza, se ancora è possibile una salvezza... e per te la liberazione!

(Sta per uscire).

ARIBERTO

(a un tratto si commuove, la guarda e la chiama con voce tremante).

Beatrice!

BEATRICE

(su la soglia, con ironia dolorosa).

Addio, babbo!... Non temere!... Dimenticherai anche me...

ARIBERTO

(Corre a lei, l'abbraccia e singhiozzando le bacia i capelli).

No, fermati. No! Tu sei mia figlia! Sei il mio sangue, tu! Non abbandonarmi! Non posso perderti!...

QUARTO ATTO.

La stessa sala nella villa dei Caligaro. È sera. Il giardino è oscuro. Non è accesa — nell'interno — che una lampada elettrica con paralume sopra una tavola: la sala perciò è quasi buja.

PRIMA SCENA.

(*Entrano dal giardino Ariberto Caligaro e Gregorio Piadi, accompagnati da un servo, che porta la valigia del notajo*).

ARIBERTO

(*apparendo, ajuta Gregorio a salire gli ultimi scalini*).

Ecco siamo arrivati.

GREGORIO.

Finalmente! Non ho più fiato. Che bujo, anche nel paese del sole!

ARIBERTO.

Sì. Nel mio giardino, almeno di notte, si può godere un po' d'oscurità. Talvolta, lo credi? dopo pranzo, io mi metto là sotto gli alberi sopra una panca, e mi pare di riposare...

(*Al servo*).

Porta la valigia del signore nella camera gialla.

(*A Gregorio*).

Vuoi un caffè?

GREGORIO.

Grazie. L'ho preso.

ARIBERTO.

Vuoi salire a rinfrescarti un poco?

GREGORIO.

No. Mi son già lavato in treno... lavato, per modo di dire, perché l'acqua era più sudicia di me. Ma sono stanco di scale. Dalla stazione a qui ho fatto tanti scalini quanti non ne faccio a Roma in un mese.

ARIBERTO.

Ora ti riposi. Accòmodati, te ne prego.

(*Il servo, con le valigie, esce da destra. Ariberto va al bottone della luce elettrica e accende le altre lampadine. La camera s'illumina vivamente*).

GREGORIO

(*abbandonandosi sopra il lettuccio*).

Sto meglio. — Ma che brutto mestiere è la vecchiaja. Le gambe non mi reggono più,

gli occhi mi servono a mala pena, ed ora — sai la novità? — incomincio anche a diventar duro d'orecchi. Sicuro! Fra poco, mio caro principe, sarò perfettamente fossilizzato come un mostro antidiluviano. Che bazzica per i geologhi dell'avvenire!

(*Brevissima pausa*).

Oh! Dov'è dunque Beatrice? Com'è che non si fa viva?

ARIBERTO

(*oscurandosi in viso*).

Non so dove sia...

GREGORIO.

Come... non sai?

ARIBERTO.

Sarà nella sua camera. T'ho detto ch'era indisposta.

GREGORIO.

Non mi hai detto una cosa straordinaria. È il suo stato normale l'indisposizione Tua figlia è indisposta, come io sono vecchio. Ma io, vecchio, son venuto fin da Roma per vedervi, ed ella, indisposta, avrebbe potuto almeno ricevermi su la porta di casa vosira.

ARIBERTO.

Perdona la sua mancanza. Più tardi la ve-

drai, non dubitare... Ma è meglio che prima io ti parli: si tratta anche di lei...

GREGORIO.

Di lei? Non me l'hai scritto.

ARIBERTO.

No. Allora non sapevo ancor nulla. La lettera che t'ho mandato, precedeva di due giorni certi gravissimi avvenimenti che hanno affatto mutata la situazione, e con la situazione anche lo scopo della tua venuta a Montecarlo

GREGORIO

(*alzandosi a sedere e protendendosi verso Ariberto*).

Tu mi metti in una grande curiosità!

ARIBERTO

(*sedendo davanti a lui e parlandogli con accento affettuoso*).

Senti, Piadi. Tra noi non è regnata sempre quella perfetta armonia, che avrei desiderata... Ciò non ostante, ogni nostro dissidio si è sempre felicemente composto... anche l'ultimo che pareva definitivo, quando venisti a trovarmi l'inverno scorso...

GREGORIO.

Che vuoi? Io non posso dimenticare che sei il figlio di tuo padre.

ARIBERTO.

E io so che tu, a dispetto del tuo carattere, sei l'uomo migliore della terra; e ben lungi dal serbarti rancore per le tue asprezze e i tuoi rifiuti, finisco sempre a riconoscere la bontà delle tue intenzioni e ad essertene in fondo quasi grato.

GREGORIO.

Ahi! ahi! Questi complimenti in bocca tua mi fanno paura.

ARIBERTO.

Perché?

GREGORIO.

Oh, Dio! Non mi hai abituato alle gentilezze. Fin da bambino, mi ricordo, tu mi trattavi un po' dall'alto in basso...

ARIBERTO.

Non mi pare. Io ho sempre avuto per te un grande rispetto.

GREGORIO.

Vuoi dire: un superbo rispetto.

ARIBERTO.

Non è colpa mia se sembro superbo anche inginocchiato davanti a un altare! — Ma ti

dirò di più: ho sempre avuto per te una soggezione filiale...

GREGORIO.

Questo poi è troppo!

ARIBERTO.

Eh! Mi son preso da te certe lavate di testa, che non avrei tollerate, almeno in quella forma, neanche da mio padre!... Gli è ch'io ti ho considerato fin dai miei primi anni come l'interprete e poi come il depositario della volontà paterna.

GREGORIO.

Mi fa piacere che tu me lo dica.

ARIBERTO

(cambiando tono, dolorosamente).

Ebbene, ti devo rivelare oggi un segreto così triste, così brutto, così delicato che forse non avrei avuto il coraggio di confidare a mio padre stesso!

GREGORIO

(fissandolo).

Ariberto! Che strane parole! Che c'è? Che è successo?

ARIBERTO.

Io sto attraversando ora la più pericolosa crisi della mia vita!

GREGORIO.

Cioè?

ARIBERTO.

...una crisi morale, al cui confronto perde ogni gravità anche l'altro terribile dramma, che tu conosci e che per poco non spezzò la mia esistenza! Tutto si dissolve intorno a me! Tutto affonda nel fango!... Ed io non posso far nulla per evitare o per attenuare la catastrofe!

GREGORIO.

Ma spiégati in nome del cielo!

ARIBERTO.

Beatrice...

GREGORIO

(sollecitandolo a proseguire).

Ah, finalmente!

ARIBERTO.

Tu non sai, Gregorio, quanto le voglia bene! E sempre glie ne ho voluto!... È stata l'unico mio affetto sincero e profondo, forse

perché non conobbi mia madre... e... l'altra non ha saputo farsi amare!... Era la mia famiglia, era la mia fede, la mia virtù... era anche il mio rimorso perché, purtroppo, ho molti torti verso di lei!...

GREGORIO.

Lo credo!

ARIBERTO.

...insomma era tutto per me! Ebbene, ella stessa mi ha deluso, mi ha ingannato, mi ha tradito!

GREGORIO.

Tradito?! E come?

ARIBERTO.

Come?!... Ah!... C'è da perder la testa solo a pensarci! Ella non è più una bambina, non è vero? Ormai ha passato i trent'anni... E fino dalla sua infanzia, ella mi aveva dato prova di tale resistenza, anzi di tale indifferenza al male da farmi ritenere superflua qualunque precauzione e persino offensiva qualsiasi vigilanza.

GREGORIO.

La vigilanza è spesso inutile, ma le precauzioni non sono mai superflue...

ARIBERTO.

Eppure Beatrice, libera com'è stata sempre di sé stessa, non aveva commesso fin qui la più piccola leggerezza. La sua condotta fu così irreprensibile, e tu lo sai, da non suscitare mai neppure i soliti pettegolezzi maligni, che non risparmiano nessuna donna della nostra società. Che vuoi?... Io penso che ella sia stata vittima di quella specie di frenesia, che assale certi giocatori quando la partita sta per finire: essi, che hanno saputo conservare per ore ed ore il loro sangue freddo, all'ultimo taglio s'infiammano, s'esaltano, forzano il giuoco e lasciano in pochi istanti sul tappeto tutta la loro fortuna!

GREGORIO.

Tu te ne intendi!... Ma sentiamo in fine; che ha fatto quella benedetta ragazza?

ARIBERTO.

E me lo domandi? Quello che fanno mille altre disgraziate, ma non alla sua età, non nelle sue circostanze.

GREGORIO

(sottovoce con ansia).

Ha avuto un amante?...

(Breve pausa).

Santo Dio!... È rimasta forse...?

ARIBERTO

(alzandosi. come soffocato dal dolore e dallo sdegno).

Sì! Ma basta!... Mi sento soffocare!... Basta!...

(Cammina concitatamente per la stanza).

GREGORIO.

Povera creatura!

(Dopo un silenzio angoscioso).

Il seguito, naturalmente, s'indovina. Colui che l'ha sedotta, sa ch'ella è povera, sa che tu l'hai rovinata...

ARIBERTO.

Gregorio!

GREGORIO.

...lasciami dire... e non vuole sposarla!

ARIBERTO

(fermandosi).

No. Non è così. Anche se lo volesse, non lo potrebbe.

GREGORIO.

Perché?

ARIBERTO

(dopo una breve esitazione con semplicità).

È ammogliato.

GREGORIO

(*stupefattissimo*).

Ammogliato?!

ARIBERTO

(*sùbito*).

Beatrice però non lo sapeva; nessuno qui lo sapeva.

GREGORIO.

Volevo ben dire!

ARIBERTO.

...Quantunque, intendiamoci, ciò non attenui per nulla la sua colpa e la sua vergogna!

GREGORIO.

Ma in che razza di furfante s'è ella imbattuta? Chi è costui?

ARIBERTO

(*tornando a sedersi vicino a lui*).

Ah, c'è da perder la testa, te lo dicevo!... Qui l'indovinello diventa anche più strano e più tenebroso! Chi è costui?... Tu certo imagini che sia un qualche nobile ozioso o un qualche avventuriero conquistatore di donne... che so io... Nulla di tutto ciò. È

una persona seria, venuta qui per curare la sua salute, non per giocare e neanche per divertirsi. E, per giunta, non è un ozioso; ha sempre lavorato come un operajo, quantunque sia ricchissimo...

GREGORIO.

Che fa?

ARIBERTO.

Dirige una grande fonderia in Germania; la famosa casa Eckstein...

GREGORIO.

Come?... È quell'israelita, che una sera l'ha accompagnata a casa e ch'ella diceva di non poter soffrire?

ARIBERTO.

Appunto. E costui, proprio costui...

(*S'interrompe*).

Lo credi? Da due ore soltanto ebbi notizia di questo intrigo ignominioso, e più ci penso, più lo studio e meno me lo spiego.

GREGORIO.

Mi pare che tu sottilizzi troppo. Io conosco Beatrice e la conosco bene. Non conosco invece questo tuo... onesto lavoratore, ma,

se ha potuto recitare con lei una simile commedia, per me è senz'altro una canaglia matricolata.

ARIBERTO.

Chi sa? Chi sa? — Io non capisco più nulla!...

GREGORIO.

E che conti di fare ora?...

(*Una pausa*).

Non si potrebbe, visto che è ricco, persuaderlo a divorziare?

ARIBERTO

(*alzando le spalle*).

Ma chè! Egli è in ottimi rapporti con sua moglie... anzi la moglie è arrivata ieri a Montecarlo e, naturalmente, ignora ogni cosa... Hanno parecchi bambini... Vive ancora il padre di lui — una specie di Patriarca... ebreo, naturalmente — del quale egli ha un sacro terrore. Non è il caso neanche di pensare a una simile soluzione.

GREGORIO.

È una cosa spaventosa!!

ARIBERTO

(*cambiando tono, con risoluzione intensamente*).

Ma quel giovinotto mi deve pur render ragione dell'irreparabile male che ha fatto a mia figlia, della immensa sciagura che ha portato nella mia casa!...

GREGORIO.

Sfido io! Vorrei vedere che non fosse così!

ARIBERTO.

Io non sono più giovine... Ma non ho perduto né le forze né il mio coraggio. So tenere in mano una spada, so puntare una pistola...

GREGORIO.

Misericordia! Tu vorresti batterti con lui!

ARIBERTO.

E che m'importa ormai della mia vita?... Io sono un uomo finito. Se muojo è una liberazione... per gli altri e per me. Ma la sua vita potrebbe pagare almeno in parte il debito di sangue che quell'uomo ha verso di me!...

GREGORIO.

Ti capisco! Sì, ti capisco!... Io non m'intendo di queste cose... Battermi? Non mi è mai balenata per la testa una simile idea. Ma... ti capisco!... E, se trovassi costui su la mia strada, curvo come mi han fatto gli

anni, avrei ancora l'energia di drizzarmi sul busto e di sputargli sul viso!...

ARIBERTO

(*balzando in piedi, con un impeto terribile, quasi singhiozzando*).

E tu, tu lo potresti! Tu potresti sputargli sul viso, ed io, io non lo posso!

GREGORIO.

Chi dunque te lo impedisce?

ARIBERTO

(*dominandosi, con voce contenuta, quasi impacciato*).

Il mio perverso destino!... Quattro mesi or sono, quando ti rifiutasti di procurarmi in qualsiasi modo del denaro — e non potevo farne a meno in quel momento, non lo potevo, te lo giuro — un amico mio, al quale mi rivolsi per consiglio, m'indicò come un possibile sovventore, appunto il ricchissimo ebreo, di cui si sta parlando.

GREGORIO

(*prorompendo*).

Ti sei fatto prestare del denaro proprio da lui?!

ARIBERTO.

Sì!

GREGORIO.

Ah, disgraziato!

ARIBERTO.

Allora appena lo conoscevamo... Ce l'avevano presentato in quei giorni al *Casino*...

GREGORIO.

E non l'hai restituito, si capisce?...

ARIBERTO.

No. Non ho mai potuto...

GREGORIO.

Una somma molto forte?

ARIBERTO

(*vagamente*).

A bastanza.

GREGORIO

(*sùbito*).

Quanto? Forse ti posso ajutare... Forse sono giunto in tempo per liberarti da questo incubo...

(*Estrae febbrilmente da una tasca interna un pacco di carte*).

Io veniva appunto per renderti conto di una operazione che son riuscito a concludere dopo laboriosissime fatiche! Con tutti quei cre-

ditori ipotecarî, per poco non son diventato pazzo... Queste sono le carte dimostrative: corrispondenza, istrumento di contratto, allegati. Ho ceduto a un nuovo confinante una piccola lista del tuo giardino, della quale egli aveva bisogno... Un discreto affare, in complesso... Vedrai, esaminerai queste carte domani con tuo comodo...

ARIBERTO

(*che l'ha ascoltato ansioso, con visibile soddisfazione*).

E il danaro?

GREGORIO.

È già depositato qui a tuo nome al *Crédit-Lyonnais;* ho meco un libretto di *chèques*.

ARIBERTO.

E la somma è...?

GREGORIO.

Settantasettemila lire... Ho venduto a ottantatrè lire il metro quadrato... non è molto... ma...

ARIBERTO.

Settantasettemila lire?

(*Con un gran sospiro*).

Ce n'è di troppo!

GREGORIO.

Dio sia lodato!

ARIBERTO

(*come sorpreso da un'idea*).

Aspetta. Vado a telefonare sùbito a quel mio amico, che fu, per così dire, l'intermediario fra me e costui. Questa sera tutto dev'essere regolato... Tu intanto prepara lo *chèque* per sessantamila lire... Io poi lo firmerò.

GREGORIO.

All'ordine di chi?

ARIBERTO.

Del signor Gerhard Eckstein...

GREGORIO

(*alzandosi*).

Va bene. Ah, mi dimenticavo di aggiungere... Bada che ora, anche vendendo il palazzo, io temo che non potrai incassare altro. con tutte le spese che ci saranno...

ARIBERTO.

Lo so. Non ho più nulla. Sono rovinato. Iddio provvederà, se lo vorrà.

(*Sta per andarsene, poi si ferma, guarda affettuosamente*

Gregorio, ritorna verso di lui, con la mano protesa).

Grazie a te ancora, Gregorio... di tutto!

GREGORIO.

Per carità, mio caro Ariberto...

(Gli prende la mano confuso).

ARIBERTO.

Tu sei un brav'uomo! Sei un brav'uomo...

GREGORIO.

No... Voglio un gran bene a Beatrice... Sono sempre stato solo... Non ho avuto famiglia... E non ostante tutto... voglio un gran bene anche a te... Sei il figlio del mio benefattore...

(Il pianto gli strozza le parole in gola: il suo capo si piega come per baciare la mano di Ariberto).

ARIBERTO.

(sùbito, trattenendolo).

Che fai?... Qui, qui, sul viso, mio vecchio, mio solo amico... Se uno tra noi due deve inchinarsi d'avanti all'altro, e fino a terra, questi sono ïo!...

(Si baciano commossi, Ariberto si stacca da lui ed esce a passi concitati dalla porta a destra).

GREGORIO

(solo).

Povera ragazza! Che fine! Che fine!...

(Va alla tavola, siede e scrive. A un tratto s'interrompe pensoso).

Ma che cosa va a succedere adesso?

(Scrive ancora).

Ed io, vecchio imbecille, che invece di calmarlo, l'ho montato ancora di più?! Come posso ora?...

(Scuote la testa e finisce di scrivere. Rientra Ariberto).

ARIBERTO.

Ecco fatto. Egli ha la sua villa qui accanto, a pochi passi dalla mia; quando l'ho chiamato al telefono stava per uscire... Mi ha risposto che sarebbe venuto sùbito da me. Hai preparato lo *chèque?*

GREGORIO

(sordamente).

Sì, l'ho preparato...

ARIBERTO.

Porgimelo. Lo firmo senz'altro.

(Prende lo chèque, lo legge. poi. senza sedersi vi appone la sua firma).

Una busta...

(*Prende una busta e vi mette lo chèque*).

Tutto è pronto.

GREGORIO.

Volevo dirti, Ariberto....

(*S'interrompe*).

ARIBERTO.

Che cosa? Parla?

GREGORIO

(*turbato, perplesso*).

Niente, niente...

ARIBERTO.

Come: niente? Volevi dirmi...?

GREGORIO.

Non badare. Ho la testa in subbuglio... E chi è quest'amico che aspetti?

ARIBERTO.

Tu lo conosci. Te l'ho presentato una sera da me a Roma: il signor Alfonte... Te ne ricordi?

GREGORIO.

Sì, perfettamente. Un uomo molto simpatico...

ARIBERTO

(*vagamente*).

Sì... un uomo. È un *parvenu* e lo si vede: ma ha una qualità di primissimo ordine; sa vivere.

(*Suono di campanello in giardino*).

Senti? È già qui.

GREGORIO.

Non s'è fatto aspettare...

ARIBERTO.

Naturalmente: Riccardo Alfonte non giunge mai né troppo presto, né troppo tardi. Gli uomini, che riescono, non hanno forse che questa sola abilità!

SECONDA SCENA

(*Entra dal fondo, in abito di società, con leggero soprabito nero e il cappello in mano, Riccardo Alfonte*).

RICCARDO

(*entrando, sorridente*).

Mio caro principe, in che posso esserti utile?... Devo sbrigarmi: sono aspettato...

(*Vedendo Gregorio*).

Oh! Il signor notajo! Felicissimo di poterle stringere la mano! Quando è arrivato?

GREGORIO

(*stringendogli la mano*).

Or ora, signor Alfonte!

RICCARDO.

Mi pare d'averla intravista una sera di gennajo nella sala dei *Pas-Perdus*, ma non potei avere il piacere di salutarla. È scomparso sùbito...

GREGORIO.

Infatti fui a Montecarlo alcuni mesi or sono, ma di sfuggita.

RICCARDO

(*ridendo*).

Gli uomini della legge sfuggono infatti questo paese... fuori della legge.

(*Volgendosi ad Ariberto*).

Dunque? Che vuoi? Eccomi qua a' tuoi ambiti comandi...

ARIBERTO.

Ti devo pregare di un gran favore... Devo affidarti una missione alquanto delicata...

RICCARDO

(*ridendo*).

Le missioni delicate sono la mia specialità.

ARIBERTO.

Il dottor Piadi, lo sai, è il nostro amministratore. Per lui non ho segreti... Posso dunque parlarti in sua presenza...

RICCARDO.

Non cerco di meglio...

ARIBERTO.

Io ho bisogno che entro questa sera sia consegnata questa busta nelle mani del signor Eckstein... Siccome contiene una forte somma di danaro e voglio essere sicuro che arrivi a destinazione al momento opportuno, non posso incaricare della consegna che un amico fidato, come sei tu.

RICCARDO

(*che s' è fatto serio e pensieroso*).

Tu hai bisogno che il signor Eckstein la riceva proprio questa sera?...

ARIBERTO.

Te l'ho detto.

RICCARDO.

Scusami... Ti sembrerò forse indiscreto... La somma contenuta in quella busta, a quanto ammonta?

ARIBERTO.

È uno *chèque* sul *Crédit-Lyonnais* del valore di sessantamila lire.

RICCARDO

(*un po' turbato*).

Capisco. Tu gli restituisci intero il prestito che t'ha fatto alcuni mesi or sono.

ARIBERTO.

Precisamente.

RICCARDO.

Mi fa piacere.

(*Pausa*).

Ma, scusami, perché non vai tu in persona a portargli quel danaro? Mi pare che sarebbe più semplice, più sicuro e anche più regolare.

ARIBERTO.

Ti rifiuti, dunque?

RICCARDO

(*sùbito*).

Non dico questo.

ARIBERTO.

Ebbene, caro Alfonte, ti spiegherò... Io non voglio incontrarmi con quel signore prima che non sia regolata e chiusa questa pendenza.

RICCARDO

(*con un lieve sorriso*).

Si direbbe che tu voglia avere con lui una questione d'onore.

ARIBERTO

(*accendendo una sigaretta*).

È possibile.

RICCARDO.

Sul serio?

ARIBERTO.

Tanto, se anche stasera te lo taccio, domani altri te ne informerà.

(*Gregorio scuote la testa. Una breve pausa*).

RICCARDO.

Bene!

(*Breve pausa*).

Io non ti rivolgerò altre domande, perché probabilmente non mi risponderesti a tòno... o mi risponderesti in modo da provocare al-

tre mie domande e non la si finirebbe più. Ora io, — pur troppo — non ho tempo da perdere... Ti dirò invece ciò che io penso. Me lo permetti, non è vero?...

ARIBERTO

(*sedendo*).

Te ne prego, anzi.

RICCARDO

(*siede anche lui*).

Posso parlare liberamente in presenza del signor notajo?

GREGORIO.

Io, se volete, me ne vado di là.

ARIBERTO.

No, resta, Gregorio.

(*A Riccardo*).

Tu puoi parlare come se noi fossimo soli.

RICCARDO.

Va bene. — Tu oggi alle Corse, non è vero?, ti sei avvicinato spontaneamente al signor Eckstein e l'hai salutato con la solita cordialità. In quel momento tu non avevi alcuna ragione di rancore verso di lui, e non pensavi neppure a restituirgli la somma che gentilmente ti ha prestata.

ARIBERTO.

Una cosa può essere indipendente dall'altra.

RICCARDO.

Non dopo le tue parole di poco fa. — Siamo ritornati a Montecarlo insieme, e non credo tu abbia incontrato ancora il signor Eckstein. Ma una notizia inaspettata, che riguardava appunto quel signore, fu recata da te in questa stanza e una persona presente mi parve ne fosse assai turbata.

ARIBERTO

(*con un movimento di fastidio*).

Non intendo lo scopo di questa tua indagine.

RICCARDO.

Io voglio soltanto evitarti, se m'è possibile, una mossa sbagliata e pericolosa.

ARIBERTO.

Con tutta la nostra amicizia, Alfonte, non ti permetto di giudicare le mie intenzioni...

GREGORIO.

Lascialo parlare, Ariberto.

RICCARDO

(*calmissimo*).

Mi permetti di continuare?... Sono un uomo che ha vissuto, non sono un ragazzo... Se mi occupo dei fatti tuoi, non è certo per il gusto d'impancarmi a giudice e neanche per aspirare al grado di tuo consigliere intimo... Non ho mai tenuto alle cariche onorifiche e tutti lo sanno!

(*Cambiando tono, come prima*).

Ciò che volevo dirti è questo, in poche parole: io temo che la principessina sia veramente ammalata di nervi, e, come tutti i nevropatici, sia portata a deformare le cose e ad esagerare i proprî sentimenti. Ella, senza dubbio, deve averti dato di quel suo primo istintivo turbamento una spiegazione, che ti ha fatto imaginare ciò che forse non è.

GREGORIO.

Questo è possibile!

ARIBERTO

(*fremendo*).

No. — Ma concludi, te ne prego...

RICCARDO.

(*alzandosi*).

Concludo sùbito: Fa ciò che credi meglio;

ma innanzi di sollevare uno scandalo, che non ripara nulla e può compromettere per sempre la riputazione di tua figlia, ti esorto a pensarci molto, a riflettere!

ARIBERTO.

Non c'è altro da fare!

GREGORIO.

Non è vero, Ariberto. Pensandoci meglio, chi sa che non si possa trovare un rimedio...

ARIBERTO.

Quale?

GREGORIO.

Non so... ma intanto perché precipitare le cose?

ARIBERTO

Tu hai dunque già cambiato di parere?

GREGORIO.

Oh, Dio! L'ipotesi del signor Alfonte non è così inverosimile da dover essere scartata senza neanche discuterla. Forse, Beatrice, nell'eccitazione del momento, ha proprio esagerato le cose, forse s'è lasciata sfuggire qualche frase che tu hai fraintesa...

ARIBERTO.

E tu, che sei al corrente di tutto, puoi accettare una simile supposizione? Mia figlia non è pazza. E vuoi che sia venuta da me, proprio da me — suo padre — a confessarsi, se la paura delle conseguenze non l'avesse costretta?

GREGORIO.

Le conseguenze! Le conseguenze!... Ma è ben di queste ch'io dubito di più!

RICCARDO

(che è stato attentissimo, ha un movimento del viso, come se finalmente vedesse le cose chiare).

Del resto, Caligaro, io voglio anche ammettere che la principessina abbia detto la pura verità e che tu non l'abbia fraintesa. In qualunque ipotesi, una sfida e uno scontro, a condizioni gravi — s'intende —, non servirebbero ad altro che a mettere a letto uno di voi due e a suscitare poi pettegolezzi d'ogni genere su te, su lui e naturalmente anche su tua figlia.

ARIBERTO

(impetuosamente).

Per evitare dunque le ciarle del mondo, io

dovrei, secondo te, tacere, trangugiare in silenzio l'oltraggio sofferto, lasciar ritornare tranquillo alla sua casa colui che ha perduto mia figlia, inchinarmi all'irreparabilità del fatto compiuto e sopportarne tutte le conseguenze? — È questo il tuo fraterno consiglio?

RICCARDO

(serio, calmo e risoluto).

No, non è questo.

ARIBERTO.

E qual'è, in grazia?

RICCARDO.

È un altro che non t'ho ancora esposto, prima di tutto perché non me l'hai domandato, e poi perché con un uomo del tuo stampo i discorsi... positivi, i discorsi... ragionevoli non sono facili a intavolarsi. Tu vedi tutte le cose dall'alto, o meglio da un punto di vista, che si conviene di chiamare elevato e forse non è...

ARIBERTO.

Spiégati!

RICCARDO

(sedendo vicino a lui).

Ciò che si discute fra noi questa sera, io

— non temere — lo dimenticherò uscendo da questa stanza. Mi si è accusato molte volte di avere pochi scrupoli morali; ma nessuno ebbe mai a rimproverarmi la benché minima indiscrezione e tanto meno un grave abuso di fiducia. — Ascoltami, Caligaro, e non offenderti della mia schiettezza brutale. Ho i minuti contati e non posso fare dell'eloquenza ornata e persuasiva, né ricorrere a eufemismi pietosi o a rispettose circonlocuzioni. — Io ti dico nudo e crudo il mio pensiero.

(*Fissando Ariberto*).

Il signor Eckstein — non è vero? — è nell'assoluta impossibilità di riparare a tutti i guai presenti e futuri con l'unico mezzo che un galantuomo ha a sua disposizione in queste circostanze: il matrimonio. Ne convieni?

ARIBERTO.

Sì, ne convengo. Ebbene?

RICCARDO.

Se le cose stanno così e non altrimenti, non mi sembra il caso d'occuparsi ora del passato, per punire il colpevole, per lavare l'oltraggio, per vendicare l'onore... o che so io... ma di pensare seriamente e ponderatamente all'avvenire... all'avvenire, s'intende, della signorina e... bisogna parlar chiaro... anche d'un bambino...

ARIBERTO

(*con un grido soffocato*).

Riccardo!

RICCARDO

(*rapidamente*).

Perdonami, — ho forse inteso male?

GREGORIO.

Signor Alfonte, la prego...

RICCARDO

(*sùbito*).

Ho già premesso che sarei stato necessariamente crudo nel modo d'esprimermi e ho fatto appello a tutta l'indulgenza del principe.

(*Riprendendo*).

Ebbene... l'Eckstein ha verso tua figlia obblighi morali e materiali, che il Codice non ammette e non sanziona, ma che certamente egli stesso riconosce e, credo, vorrà adempire, almeno nel limite delle possibilità che il suo stato gli consente.

ARIBERTO

(*scattando*).

Cioè?... Mi proporresti d'accettare del denaro da costui?

RICCARDO

(*sùbito*).

Ma no, non tu! Tu non devi accettare né rifiutare niente. — Lasciami finire.

ARIBERTO.

Basta! basta! Ormai si è detto assai più di quanto si doveva.

RICCARDO

(*con forza*).

Ma dammi retta un momento. Tu non mi hai compreso... Il signor Eckstein — non è vero? — ha commesso una imperdonabile leggerezza...

ARIBERTO.

Un'infamia!

RICCARDO.

Un delitto, se tu vuoi. Io non sono qua per difenderlo, tutt'altro. — Egli ha sedotto una signorina, su la moralità della quale nessuno ha diritto di sollevare la benché minima eccezione, e non può sposarla; l'ha resa madre e non potrà neanche riconoscere suo figlio.

ARIBERTO

(*fremendo*).

Ah, che tortura!

RICCARDO.

Vuoi tu ucciderlo?

(*Atto di Ariberto, come per affermare violentemente*).

Se lo meriterebbe... quantunque non sia tanto facile ammazzare un uomo... e non sia neanche umano! Ma poi, quand'anche tu fossi riuscito a spacciarlo? Che vantaggio morale e materiale ne avrebbero le sue due vittime?

GREGORIO

(*piano*).

È vero!

RICCARDO.

Esclusa, dunque, la soluzione del matrimonio, che non è possibile; esclusa quella del duello, che sarebbe disastrosa, non ti restano che due sole vie aperte: o chiuderti sdegnosamente nel tuo dolore e tacere per nascondere l'errore di tua figlia — eroismo straziante... ed inutile —, od esigere da costui che provveda largamente, come egli è in grado, alla vita della sua creatura.

ARIBERTO.

Ma, sul serio, tu mi consigli una simile turpitudine?

RICCARDO.

Una turpitudine?!... E quale?

ARIBERTO.

Mettere a prezzo l'onore di mia figlia...?

RICCARDO.

Parole!

ARIBERTO.

Mercanteggiare la sua colpa? Speculare sul suo stato?

RICCARDO.

Parole, ti dico! Il fatto è questo: c'è, o meglio, s'aspetta un bambino, che ha diritto di avere da suo padre, se non il nome che è ipotecato, se non l'appoggio e la protezione morale che le leggi gli negano, almeno una piccola parte delle sue enormi ricchezze. E la può ottenere perché il padre dovrà concedergliela per amore o per forza.

ARIBERTO.

Ma io rifiuto il suo denaro. Non so che farmene!

RICCARDO.

Tu, forse, ma non quel bambino. Vuoi dun-

que aggravare la sua condizione di figlio adulterino, togliendogli anche la possibilità d'una vita facile e sicura? Vuoi mettere anche lui nella triste situazione in cui hai messo te stesso e tua figlia?...

ARIBERTO.

Ah! Taci! taci!...

RICCARDO.

Eh, se tu fossi ricco, se tua figlia avesse di parte sua una sostanza, potresti trascurare questo lato della questione e agire liberamente, secondo le tue idee e i tuoi preconcetti. Ma non sei ricco... forse la somma rinchiusa in quella busta rappresenta per te e per lei un tesoro, mentre per l'Eckstein è poco meno d'una miseria. E vuoi restituirgliela?!

ARIBERTO.

Debbo restituirgliela!

RICCARDO.

Ma no! Se fra voi due c'è un obbligato, questo non sei più tu. E nota ancora che, seguendo il mio consiglio, si eviterebbe ogni scandalo, ogni pubblicità, ogni diceria... Il fatto passerebbe assolutamente inosservato...

La vostra posizione sociale non sarebbe per nulla compromessa... Un'assenza di alcuni mesi per curare i disturbi nervosi della principessa, e poi riprendereste il vostro posto in società a testa alta, senza che nessuno abbia potuto neanche sospettare il vostro dramma segreto, come nessuno ora lo sospetta. — È chiaro questo o non è chiaro?

(Ariberto s'è accasciato su la sedia come annichilito e guarda con gli occhi vuoti davanti a sé. Gregorio s'è ritirato in fondo della stanza, è caduto su una poltrona e si copre il viso con le mani. Riccardo, sempre calmo, leva di tasca l'orologio e guarda l'ora).

Le dieci passate! Per carità... Sarebbe il primo appuntamento a cui manco in vita mia!... Io debbo per forza lasciarti: Sua Altezza Imperiale mi aspetta al *Riviera-Palace*. E del resto, ormai non mi resta altro da aggiungere!...

(S'avvicina ad Ariberto).

Su, coraggio, coraggio! Tutto passa! tutto s'accomoda! tutto s'assesta! Guai se non fosse così a questo mondo. — T'ho detto il mio pensiero. Tu agisci come credi meglio... Io, lo sai, sono a tua disposizione per quanto vorrai comandarmi.

(A bassa voce, parlandogli all'orecchio).

e se mi dài carta bianca, senza che te ne occupi, te la riporto... firmata. Persuaditi: oggigiorno perfino le guerre non si combattono più col ferro, ma con l'oro...

ARIBERTO.

Col fango, tu vuoi dire!

RICCARDO.

Il fango? E che cos'è il fango? È della terra umida, cioè della terra feconda. Addio!

(Egli riprende il cappello e il soprabito e s'avvicina a Gregorio).

Dottore, buona sera.

GREGORIO

(scotendosi).

Buona sera, signor Alfonte.

(Riccardo esce dal fondo).

TERZA SCENA.

(Gregorio guarda inquieto il principe, sempre immobile. Gli occhi di questo si riempiono di lagrime ed egli prorompe a un tratto in un singhiozzo profondo. Gregorio accorre presso di lui).

GREGORIO.

Ariberto? Che fai? Ariberto?...

(*Gli mette una mano su la spalla*).

Piangi?... Oh! ti comprendo! — Vedi?... Vedi a che t'ha condotto la tua sciagurata passione?... Hai giocato tutto... Tutto hai perduto: la ricchezza della tua casa, la rispettabilità di tua moglie, la purezza di tua figlia e infine... anche il tuo orgoglio!

ARIBERTO

(*con voce profonda alzandosi*).

Taci! Sono un miserabile! Sono un miserabile!...

QUARTA SCENA.

(*A un tratto i battenti della porta a sinistra si spalancano sotto un urto improvviso. Beatrice — pallida, stravolta, irriconoscibile — precipita a terra presso la soglia come un corpo morto. Ariberto e Gregorio odono il tonfo della caduta e gittano insieme un'esclamazione angosciosa*).

ARIBERTO

(*con un grido*)

Oh, Dio! Chi è?...

GREGORIO

(*accorrendo*).

Beatrice!

ARIBERTO

(*accorrendo dietro di lui*).

Beatrice?!

(*cercando entrambi di sollevarla*).

Che hai fatto?... Che è successo?...

GREGORIO.

Misericordia! Com'è fredda!... Senti?... E quei lividi sotto gli occhi?... Reggila da quella parte...

(*A stento la sollevano da terra e la portano inerte su una poltrona*).

ARIBERTO.

Beatrice!... Beatrice!... Parla, in nome del cielo!... Parla! Che hai? Che hai fatto?

BEATRICE

(*tornando in sé, con voce fioca*).

Silenzio!... Silenzio!

(*Vedendo il padre*).

Va via!... Indietro! Lasciami, tu!

ARIBERTO.

Ma che hai? Te ne supplico, rispondi!

BEATRICE

(*come folle*).

Indietro!... No, a te, no!... Va via! Non toccarmi, tu!

ARIBERTO

(*quasi piangendo*).

Abbi pietà, figlia!

(*Si ritrae*).

BEATRICE.

Sì, così... lontano...

GREGORIO.

Càlmati, figliuola! Càlmati, per l'amor di Dio!

BEATRICE.

Ah, signor Piadi!

(*Con terrore, come delirando*).

Quell'uomo era qui, non è vero? Era qui!...

GREGORIO.

Ma no! Tu deliri! Càlmati! Di chi parli dunque?

BEATRICE.

Di colui, di quell'uomo... Egli era qui! E io so perché è venuto qui!... Ha voluto compire il suo mercato... Ma mio padre... mio padre...

ARIBERTO

(*supplichevole, per avvicinarsi*).

Beatrice, abbi misericordia di me!

BEATRICE

(*follemente*).

No! Sta indietro, tu! Sta indietro!

(*Si aggrappa a Gregorio*).

GREGORIO

(*ad Ariberto*).

Sta molto male! Ha le mani gelate! Il polso non batte quasi più!

(*A Beatrice*).

Ma che hai fatto, disgraziata?!

(*Ad Ariberto*).

Ariberto! Presto!... Certo si è avvelenata!... Un medico! Bisogna chiamare un medico!

ARIBERTO

(*come istupidito*).

Sì... hai ragione... un medico... Annetta... Annetta!

GREGORIO.

Misericordia! Ella muore...

ARIBERTO.

(*avvicinandosi, come folle, piangendo*).

Muore?! Beatrice! Bambina mia! Anima mia!

BEATRICE.

Ah! Che spasimo!

(*Con un ultimo debole gesto della mano*).

Indietro! Indietro, tu!... Non ti voglio! Non ti voglio!

ARIBERTO

(*arrestandosi, smarrito*).

Pietà! Pietà, figlia!...

BEATRICE

(*stringendosi a Gregorio che piange*).

No!... Silenzio!... Ahi!... Qui, sola... tra le braccia d'un uomo onesto!

(*Cade indietro riversa*).

Monaco, gennajo 1905 - Lido di Venezia, giugno 1908.

FINE.

232681

167 191-192-193 202-212
233

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

L'Illustrazione Popolare

Anno XLII — CON ANNESSO L' ALBUM FOTOGRAFICO — Cent. 10 il num.

È diretto da **RAFFAELLO BARBIERA.** È il giornale letterario più antico e più brillante d'Italia. È raccomandabilissimo alle famiglie, come quello che illustra e alimenta gl'ideali di famiglia e di patria.

Nel 1911 **l'Illustrazione Popolare** ha subito una

IMPORTANTE TRASFORMAZIONE

Il numero settimanale è composto di

SEDICI PAGINE di solo testo nel formato solito in-4 a tre colonne (la prima pagina è illustrata); più

OTTO PAGINE in-8 di sole **incisioni** d'attualità ed arte, tirate a parte, in carta di lusso, e con numerazione speciale.

Inoltre gli associati annui e diretti ricevono ogni mese

16 pagine di ROMANZO ILLUSTRATO.

A questo modo gli associati avranno nel corso dell'anno

Un volume di amena lettura di 832 pag. in-4 a 3 colonne;
Un altro volume di illustrazioni che formerà un magnifico

ALBUM FOTOGRAFICO

di 416 pagine in-8;
Uno o **due volumi** di *romanzi illustrati.*

Ciascun volume avrà una numerazione separata.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE:

L. 5,50 all'anno (Estero Fr. 8,50).

Il prezzo del numero (16 pagine di testo, 8 di illustrazioni), resta di

DIECI CENTESIMI,

ma il romanzo mensile è riservato soltanto agli associati annui e diretti.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Sono usciti i primi **due fascicoli** *di*

Le Esposizioni del 1911

ROMA - TORINO - FIRENZE

Ogni fascicolo, è di 16 pag. in-folio a 3 col. riccamente illustrato, **con copertina.**

I primi due fascicoli comprendono le seguenti illustrazioni:

ESPOSIZIONE DI ROMA: I lavori visti dal dirigibile militare. I Padiglioni delle Regioni Italiane. Il Palazzo delle feste. Padiglioni dei Congressi, della Lombardia, dei Cimelii e delle Scuole. La statua equestre per il monumento a Vittorio Emanuele. Il nuovo ponte in cemento armato sul Tevere. Pianta generale delle mostre in Castel Sant'Angelo. Il Giardino Zoologico. Il Comitato Esecutivo (10 ritratti).

ESPOSIZIONE DI TORINO: Planimetria generale. Padiglioni delle feste, della Francia, della Germania, del Belgio, dell'Inghilterra, dell'Agricoltura e degli Italiani all'Estero. Interno della Galleria del Lavoro. Due vedute del Valentino. I cantieri della scultura. Il Comitato Esecutivo (15 ritratti). Gli ingegneri ed architetti (4 ritratti). La seduta del 27 marzo al Parlamento Subalpino.

RITRATTI: Conte di San Martino. Senatori Tomaso Villa, Teofilo Rossi e G. Frola. Ernesto Nathan.

MANIFESTI di Roma, Torino e Firenze.

Articoli di *Arturo Calza - Alfredo Comandini - Vico Mantegazza - Giuseppe Deabate - Nino Berrini.*

Usciranno sei fascicoli prima dell'apertura delle Esposizioni, poi un fascicolo alla settimana durante le Esposizioni.

Centesimi 50 il fascicolo.

(Estero, **Cent. 65**).

Associazione a 40 fascicoli con frontispizio e coperta: VENTI LIRE (Estero, **Fr. 26**).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Anno XXXVIII - 1911

L'Illustrazione Italiana

ESCE OGNI DOMENICA

24 pagine in-folio a 3 colonne e copertina.

*L'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *diretta da* **Emilio e Guido Treves**, *è la sola rivista del nostro paese che tenga al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: la sola* **dove tutto sia originale ed inedito**, *e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Non v'è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine colla parola e col pennello.*

Fuori testo, dei **QUADRI A COLORI**

Abbiamo il piacere di annunziare che col 1911

FERDINANDO MARTINI

ha ripigliato la serie delle sue

CONFESSIONI E RICORDI.

Anno, L. 35 - Semestre, L. 18 - Trimestre, L. 9

(Estero, Franchi **48** l'anno).

Centesimi 75 il numero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre milleduecento pagine, illustrati da oltre 600 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice.

PREMIO per i soci annui: Il numero di NATALE e CAPO D'ANNO.

GRAN PREMIO ECCEZIONALE:

Anche quest'anno chi manda **direttamente** alla Casa Treves in Milano l'importo di **Lire Cento** (o 110 o 125 secondo la legatura), riceverà subito l'**edizione principe** della **DIVINA COMMEDIA in-folio grande, illustrata da 67 tavole e 288 incisioni di Michelangelo, Raffaello, Zuccari, Vasari**, ecc., e poi riceverà **gratis** per tutto l'anno 1910 i 52 numeri dell'**Illustrazione Italiana**. Questa combinazione straordinaria **vale soltanto** per chi manda **direttamente** alla Casa Treves lire 100 (o 110 o 125 secondo la legatura prescelta); non vale per associazioni indirette nè per mezzo di librai nè di giornali in associazioni cumulative.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

1910-1911

La Bella Napoli

NUMERO DI NATALE E CAPO D'ANNO
dell'**ILLUSTRAZIONE ITALIANA**

Quattro grandi tricromie fuori testo:
F. P. MICHETTI. . . *Il ritorno dai campi.*
ANTONIO MANCINI . *Ciociaro.*
VINCENZO CAPRILE. *Maria Rosa.*
GIUS. DE SANCTIS . *Il cappellino rosso.*

Tredici tricromie, *nel testo, da quadri di* DOMENICO MORELLI, FILIPPO PALIZZI, ED. DALBONO, G. CASCIARO, F. GIGANTE, V. MIGLIARO, A. PRATELLA, R. SANTORO, A. SIVIERO, V. VOLPE.

Incisioni a due colori, *tipi e macchiette napoletane di* SENIO (V. Sciti).

Tra le numerose incisioni in nero e in doppia tinta, sono da notarsi: Due capolavori della scuola napoletana di SALVATOR ROSA e MATTIA DE' PRETI. — *La pioggia di cenere,* di GIOACCHINO TOMA. — Disegni inediti di V. GEMITO e D. MORELLI. — *Il mercato notturno del pesce* e *Piedigrotta,* di V. MIGLIARO

e una serie di fotografie artistiche della vecchia e della nuova Napoli espressamente eseguite dal conte G. ROMANO.

TESTO DI **ETTORE MOSCHINO.**

Coperta in tricromia dal quadro di V. CAPRILE: ***La Tarantella.***

Questo numero di Natale, che per il lusso e la perfezione di tricromie, supera quanto è stato fatto fin'ora, è messo quest'anno, per chi non sia associato all'**Illustrazione Italiana**, al prezzo di

Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Tre Lire.**

(Estratto dal Catalogo Teatrale).

TEATRO ITALIANO

(EDIZIONI TREVES).

Gabriele **D'ANNUNZIO.**

La città morta, tragedia . 4 —
La Gioconda, tragedia. . 4 —
— — Edizione speciale in-8 in carta d'Olanda . . . . . 10 —
La Gloria, tragedia. . . 4 —
— — Edizione speciale in 8 in carta d'Olanda . . . . . 10 —
Sogno d'un mattino di primavera, dramma . . . . . 2 —
Sogno d'un tramonto d'autunno, poema tragico . . . . 2 —
— Edizione in carta d'Olanda 5 —
Francesca da Rimini, trag. 7 50
— — In pergam., stile antico 12 —
— Ediz. economica in-16 . 4 —
La figlia di Iorio, tragedia 4 —
— — Legatura di lusso . . 10 —
La fiaccola sotto il moggio. 4 —
— — Legata in stile antico con taglio dorato ed eleg. busta . 10 —
Più che l'amore, tragedia . 4 —
La Nave, tragedia . . . 5 —
Fedra, tragedia . . . . 5 —

Sem **BENELLI.**

La maschera di Bruto . 3 —
La cena delle beffe, poema drammatico. Col ritr. dell'A. 3 —
L'amore dei tre re, poema tragico. Con 3 fototipie . . 3 —
Tignola, commedia . . . 3 —

Vincenzo **MORELLO.**

Il malefico anello, dr. illus. 3 —

Ugo **OJETTI** e Renato **SIMONI.**

Il matrimonio di Casanova, commedia. . . . . 4 —

E. A. **BUTTI.**

La corsa al piacere, dr. . 4 —
La fine d'un ideale, dr. . 1 —
Lucifero, dramma . . . 4 —
Tutto per nulla, comm. dr. 4 —
Fiamme nell'ombra, dramma. - *Il cùculo*, commedia. . . 4 —
Il castello del sogno, poema tragico. In-8, con incisioni. 5 —
Nel paese della fortuna, dr. 3 —

Giuseppe **GIACOSA.**

Una partita a scacchi. - *Trionfo d'amore*, drammi in versi. - *Intermezzi e scene* . . . 3 —
Il marito amante della moglie. - *Il fratello d'armi* . . 3 50
Diritti dell'anima; *Tristi amori*, commedie 3 50
Il Conte Rosso, dramma . 3 —
La signora di Challant, dr. 4 —
Come le foglie, commedia . 4 —
Il più forte, commedia . 4 —

Gerolamo **ROVETTA.**

La trilogia di Dorina, c. . 1 20
Gli uomini pratici, comm. 1 20
Collera cieca, commedia . 1 20
Principio di secolo, dramma 1 —
— — Edizione di lusso in-8 . 2 —
Alla città di Roma, comm. 1 —
Il giorno della cresima, c. 3 —
Papà Eccellenza, dramma 3 —

Riccardo **SELVATICO.**

Commedie e Poesie venez. 4 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Il martirio di San Sebastiano . . di **G. d'Annunzio.**
L'amante ignoto . . . . . **Amalia Guglielminetti.**
Il Mantellaccio . . . . . **Sem Benelli.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

BIBLIOTECA